

PM



AA.VV. **Il Mazzinianesimo nella storia d'Italia (1831-2011)** / *G. Marongiu* **Il Partito d'Azione tra Risorgimento e Resistenza nel ricordo di Ferruccio Parri** / *G. Montani* **No a una falsa unione fiscale. Sì ad un vero governo federale** / *V. Lisi* **Il Risorgimento, una rivoluzione al femminile** / *N. Terracciano* **L'opzione**

il pensiero mazziniano

democrazia in azione

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno 66° - Nuova serie
Settembre - Dicembre 2011
Quadrimestrale n° 3

Periodico dell'Associazione
Mazziniana Italiana - o.n.l.u.s.
Sede legale: Casa Mazzini - Via Lomellini, 11
16124 Genova
Domicilio fiscale: Via Don G. Verità, 33
47015 Modigliana (FC)
C.F.: 9 7 0 0 4 7 6 0 1 5 9
e-mail: ami.segreteria@libero.it
www.associazionemazziniana.it

Presidente Nazionale:
Mario Di Napoli

Direttore:
Pietro Caruso

Condirettore:
Claudio Desideri

Comitato di redazione:
Michele Finelli, Mario Proli,
Alessio Sfienti

Redazione "Il Pensiero Mazziniano":
Via F. Olivucci, 1 - 47122 Forlì (FC)
E-Mail: pmazziniano@interfree.it

Amministrazione e abbonamenti:
Via Don Giovanni Verità, 33
47015 Modigliana (FC)
Tel. e Fax 0546 942974
E-Mail: ami.segreteria@libero.it

Iscrizione al R.O.C. n° 729
Registrato presso il Tribunale di
Firenze il 18/02/1987 N° 3551

Poste Italiane spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1 - CN/FC

Foto in copertina:

Manifestazioni spontanee in tutta Italia dopo i risultati del Referendum del 2 giugno 1946

Stampa: Tipo-Litografia Fabbri s.n.c.
Modigliana (FC)
Finito di stampare in febbraio 2012.

Realizzazione editoriale:
A.M.I. - Segr. Org.vo: Nicola Poggiolini

NORME PER I COLLABORATORI

Per razionalizzare il flusso dei contributi si informano i collaboratori che gli scritti devono essere inviati per e-mail in forma definitiva. Vanno inviati all'indirizzo:

Redazione "Il Pensiero Mazziniano":

E-Mail: pmazziniano@interfree.it

Non si restituiscono scritti, né bozze, che vengono corrette redazionalmente.

È consigliabile prendere preventivamente contatto con la direzione prima di inviare un testo, che comunque dovrà essere adeguato alle seguenti norme redazionali di base:

- le eventuali note o le bibliografie vanno poste alla fine del testo;
- i titoli dei giornali e le citazioni vanno poste fra virgolette ("XXX"); queste virgolette sono le uniche tipograficamente ammesse;
- i titoli delle opere e dei libri devono essere composti in corsivo;
- il cognome dell'autore, in nota, deve essere sempre preceduto dall'iniziale del nome, seguirà il titolo dell'opera in corsivo, la città di edizione, il nome dell'editore, l'anno di pubblicazione.

Di questo numero sono state tirate
copie 2.800

Una copia Euro 10,00

Arretrati Euro 13,00



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Sommario

Editoriali e commenti

- 3 - La “terza Roma” Renzo Brunetti
- 7 - Non arrendersi al declino Pietro Caruso

Saggi e Interventi

- 9 - *150° Anniversario dell'Unità d'Italia* R. Balzani - C. Vernizzi - L. Orsini
- Il Mazzinianesimo nella storia d'Italia (1831-2011) D. Barnaba - G. Limiti
- 45 - Mazzini e la Svizzera: Il cittadino onorario di Grenchen Mario Di Napoli
- 48 - Mazzini e la Giovine Europa oggi Mario Di Napoli
- 51 - Mazzini e la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861 A. Meinrad Meier

Primo Risorgimento

- 53 - Un complotto contro Garibaldi Giampaolo Testi
- 56 - L'onesto Risorgimento di Romagna nonostante tutto Alessandro Buda Hardy

Secondo Risorgimento

- 63 - Il Partito d'Azione tra Risorgimento e Resistenza
nel ricordo di Ferruccio Parri Gianni Marongiu
- 70 - Per una nuova festa del XX settembre Alessandro Luparini

Terzo Risorgimento

- 74 - No a una falsa unione fiscale. Sì a un vero governo federale Guido Montani

Studi Repubblicani

- 78 - Il sentimento mazziniano nel Goriziano.
Il Risorgimento della frontiera orientale Ivan Buttignon
- 84 - Italia, Europa, Umanità nel pensiero e nell'azione
di Giuseppe Mazzini Silvio Pozzani

Società e Cultura

- 90 - Il Risorgimento, una rivoluzione al femminile Valerio Lisi
- 94 - Costituzione, Democrazia, Libertà M. Di Napoli - M. Bassani - V. Onida
(Atti convegno A.M.I., Milano 5 novembre 2011) E. Prina - V. Italia - M. D'Amico
- 119 - 1846. Alcuni cenni sull'VIII° Congresso
degli Scienziati a Genova Marilena Mezzatesta

Libri, Cultura e Società

- 122 - Fra gli scaffali Alessio Sfienti
- 131 - Recensioni AA.VV.
- 141 - L'opzione Nicola Terracciano
- 152 - Riletture Carlo Pisacane
- 155 - *In memoria* C. Vernizzi - P. Caruso

La “terza Roma”

Dopo la Roma dei Cesari, quella dei Papi, la “Terza Roma” del Popolo costituisce la “missione” veduta da Mazzini all'alba del XIX secolo, “nel ciel crepuscolare” dell'Italia dagli “scogli” da cui Colombo “novi vedea sul mar mondi spuntare”.

Noi, uomini di 200 anni dopo, così permeati di cultura materialistica, abbiamo il dovere di chiederci, innanzi tutto se si tratti soltanto di “poesia” nel senso deleterio del termine, o di visione e di programma per i secoli futuri.

Cioè noi, uomini che viviamo un'era di globalizzazione, quindi di profonde trasformazioni, con rivoluzioni locali e squilibri socio – economici forse più evidenti di quelli mai registrati in passato, dobbiamo, innanzi tutti essere “credibili” per i doveri verso noi stessi, oltre che verso il nostro prossimo ed i giovani soprattutto. Non si tratta né di “età” dei mazziniani militanti, né di “entusiasmi” - più o meno - giovanili o giovanilistici.

Se la “Italia del Popolo” ha un significato, dobbiamo identificarlo per rendercene divulgatori, con la speranza di attrarre all'idea proprio quei “giovani”, che non vogliano rinunciare ad “educarsi” per “educare”.

Non si tratta di egemonismo dell'Italia su altri Popoli; non siamo nazionalistici, e crediamo nella “Nazione” quale identità di Popolo che scelga di concorrere con gli altri Popoli al progredire umano.

Ma, obietterà taluno: ripetiamo sempre questi principi; dobbiamo enunciare i contenuti cui essi si riferiscono, e chiarire se ne abbiamo.

Vorrei dedicare queste note proprio a quei contenuti, mantenendo il “ruolo” proprio dell'AMI, che non è mai stata un partito politico e rifugge dal contenzioso di parti sociali contrapposte, non per timore dei contrasti, ma per rispetto del proprio e dell'altrui ruolo.

A proposito di ciò, ricordiamo (ai nostri amici più insofferenti che volentieri condurrebbero l'A.M.I. nell'agone delle parti in competizione, come hanno anche ripetuto nella nostra recente assemblea in Genova a conclusione del 150° dell'Unità) che non si tratta soltanto di una non derogabile norma statutaria, voluta da Tramarollo - che fu tra i più illuminati presidenti dell'AMI -, bensì della necessità di tradurre l'IDEA mazziniana in un patrimonio COMUNE a tutti i CITTADINI, perché essa possa costituire un riferimento di quella “Italia del Popolo” della quale abbiamo ampiamente trattato nella medesima assemblea nazionale genovese. La “Giovine Italia” aveva quale primo obiettivo l'unificazione territoriale e per essa ha dovuto, anche dal sangue dei suoi Martiri, trarre linfa per lo scopo grande che perseguiva. Gli altri obiettivi dell'associazione erano proprio quelli di costruire una “nazione” che costituisse la grande “casa del suo Popolo”.

Eccoci al “dunque”!

Prima di tutto NON rivendichiamo sul piano normativo diritti individuali che già sono riconosciuti nelle “Carte” che sanciscono i patti costituzionali interni ai Popoli, ma crediamo che questi, come unità di tutti gli individui che li compongono, abbiano diritti – doveri comuni da rivendicare ed adempiere, rappresentati dai diritti umani dalla ‘prima’ alla c.d. di ‘ultima generazione’ (quali il diritto all’ambiente, al territorio, alla vita – senza eccezioni che umilino il ruolo della società, facendolo scadere a quello di vendicatrice di torti, quali – ad esempio – l’abolizione della pena di morte nel mondo).

Si dice spesso che non si tratta di “enunciare” o ‘rivendicare’ il teorico riconoscimento di prerogative umane; a ciò hanno pensato i nostri Maggiori del Primo Risorgimento ed hanno vinto pensando alla “Patria, come i nostri Padri” – nel Secondo Risorgimento – hanno vinto le lotte per la REPUBBLICA. A noi ed ai nostri ‘venturi’ spetta la battaglia del Terzo Risorgimento, per una Repubblica non di “poteri forti”, non di oligarchi e banchieri, preti e talebani, professori o protettori, latifondisti e menagers, bensì per una Repubblica nella quale il Popolo, con gli strumenti della LEGGE, CONTROLLI i governanti nella loro azioni quotidiana, non soltanto quando – a cadenze temporali predeterminate – i cittadini sono chiamati ad eleggere i loro rappresentanti in Parlamento.

Né il Presidente della Repubblica, né alcuno dei poteri dello stato (legislativo, esecutivo e giudiziario), possono controllare il rispetto dei LIMITI a ciascuno di essi assegnati dalla Costituzione.

Infatti, proprio la ‘costituzione di fatto’ sovrapposta a quella voluta dai Costituenti del 1948, determina le “degenerazioni”, contro le quali vorremmo sempre reagire, senza trovarne i mezzi.

Ricordiamo (“Dei doveri dell’uomo” ‘Dio’ 1841/1860 – LXIX, P.XXIV,31) che “Nulla è di Cesare, se non in quanto è conforme alla Legge Divina. Cesare, ossia il potere temporale, il governo civile, non è che il mandatario, l’esecutore, quanto le sue forze e i tempi concedono, del disegno di Dio: dove TRADISCE il mandato, è vostro, non diremo diritto, ma dovere, mutarlo”) e (Manifesto Com.Naz. Italiano – 1852 – XLVI P. XVII, 167) “Se neghiamo il governo o le istituzioni dei privilegiati, patrizi o borghesi non monta, lo facciamo perché il privilegio serve di natura sua agli INTERESSI che rappresenta, e non può intendere la vita che smembrata, la sua legge fuorché a frammenti. Se invochiamo il Popolo solo sovrano, lo facciamo perché crediamo non nella mera superiorità della cifra, non in una mistica superiorità delle moltitudini, ma nel principio dell’unità dell’umana famiglia, nella umana eguaglianza, nella partecipazione di tutti in una continua rivelazione del vero, nell’assenza di ogni INTERESSE parziale, nell’onnipotenza dell’EDUCAZIONE nazionale, inseparabile, per noi, da qualunque sovranità

popolare, nelle INTUIZIONI dell'entusiasmo collettivo e nell'istinto che spinge i molti a trascogliersi per guide i migliori. Nel Popolo non cerchiamo il tiranno, ma l'interprete progressivo di una legge suprema. È fondato il vero Governo del Popolo che ne rappresenti e ne svolga purificato il pensiero, noi lo cironderemo d'amore e non di sfiducia, gli chiederemo INIZIATIVA CONTINUA, NON guarentigie o INAZIONE").

Nel 1845 ("Italia, Austra e il Papa"- XXI, P., X, 202) Mazzini ricordava: "Come in seno ad ogni Stato v'è azione e reazione continua da classe a classe, da cittadino a cittadino e l'isolamento è impossibile all'individuo, v'è azione e reazione continua da Stato a Stato, da Popolo a Popolo, nella grande società del genere umano.

Voi potete rinunciare ai benefici della comunione, NON potete evitarne i danni: potete farvi passivi, non potete impedire che l'ATTIVITÀ altrui operi su voi e modifichi la vostra vita.

Un rialzo o un abbassamento dei 'valori' pubblici di Vienna o Parigi si ripercuote nel moto dei vostri 'banchi' e nell'insieme della vostra vita finanziaria . Una guerra, una insurrezione, chiude o limita i vostri 'mercati'. L'Europa in armi vi costringe ad essere in armi. Non può esservi lotta prolungata sul continente, senza che voi siate costretti a parteciparvi.

La pretese d'essere 'neutrali' non vi salva in ultimo dalla battaglia; soltanto, essa lascia al nemico la scelta del terreno e dell'ora".

Paiono parole del 2011!

Non vogliamo una EUROPA monetaria, ma gli Stati Uniti d'Europa, non vogliamo una comunità internazionale incapace di reagire alla persistente violazione dei primari diritti umani, ma la Unione Universale dei Popoli, non vogliamo il patrocinio delle "cancellerie", bensì assemblee deliberanti capaci di imporsi ad esse, non vogliamo le lotte di razze, di religioni e di classi, perché pensiamo all'UMANITÀ, integrata nella FRATELLANZA universale.

Non vogliamo cancellieri di ferro o teste di legno dei "padroni del vapore"!

Nel dire ciò, però, non siamo generici "universalisti".

Chiediamo ai governanti dell'Europa di riattribuire la sovranità ai Popoli che governano, di riconoscere alla collettività del Popolo europeo di esprimersi – insieme e per teste – direttamente sulle sorti dei futuri assetti internazionali; chiediamo ai responsabili delle economie mondiali e quindi agli Stati che detengono maggiori ricchezze di prendere atto della fame nel pianeta ed impostare programmi di ri - equilibrio tra le economie delle diverse regioni del mondo.

Sul piano interno, la riattribuzione al Popolo della sovranità significa:

a) tendere alla piena occupazione, anche mediante la flessibilità, di intesa con le parti sociali;

- b) garantire la sicurezza, stroncando la speculazione edilizia, con rigidi metodi di controllo geologico del territorio da istituire e demandare agli organi tecnici ed elettivi locali, con opere idonee a salvaguardare la sopravvivenza degli abitanti;
- c) introdurre una sostanziale equità fiscale mediante forme di utile collaborazione dei cittadini con le PPAA., compensazioni ed automatismi che eliminino i ritardi dello Stato nei rimborsi a favore dei cittadini;
- d) con l'abolizione degli enti inutili – istituzionali e pubblici in genere – , accrescimento dei poteri statutari e di verifica da parte delle autonomie locali
- e) totale gratuità della giustizia per consentire a tutti i cittadini di adire agli organi giurisdizionali, con diretti giudizi di responsabilità dei magistrati per l'esercizio delle loro funzioni che risultino in contrasto con la legge;
- f) certezza delle pene inflitte per violazioni delle leggi penali da scontare in carceri adeguate alle essenziali condizioni di igiene, sanità degli ospiti e sicurezza per il personale addetto;
- g) totale parità di trattamento giuridico per tutte le confessioni religiose;
- h) eliminazione di antichi e risorgenti corporativismi.
- i) attribuzione ad organi istituzionali di reali e continuativi poteri di salvaguardia del principio di sovranità nel Popolo, in conformità di legge.

Ben sappiamo che i politici e gli economisti sorrideranno di fronte a tali istanze, che giudicheranno ancora generiche, ma ciò che i mazziniani, con le parole del loro Maestro, chiedono è soltanto di ricordare che "...Non può esservi lotta prolungata" nell'intero mondo globalizzato, "senza che voi siate costretti a parteciparvi. La pretesa d'essere 'neutrali' non vi salva in ultimodalla battaglia; soltanto, essa lascia al nemico la scelta del terreno e dell'ora": e che le lotte economico – sociali non sono meno cruento di quelle guerreggiate, anzi spesso le provocano. I problemi della "crescita" della popolazione mondiale vanno risolti insieme a quelli della economia globale, della sicurezza internazionale, della libertà – individuale e collettiva – e del progresso scientifico.

Le questioni di "settore", le "regionalizzazioni" per aree geografiche separate non hanno più significato nel XXI secolo.

Il "metodo" per raggiungere i "fini" ... è l'associazione, progressiva anch'essa, delle facoltà e delle forze umane, la comunione più e più vasta, più e più intensa d'ogni vita coll'altre vite, l'amore trasfuso nella REALTÀ"; allora "il fine sarà raggiunto. L'umanità trasformata ne intravederà un altro".

(Mazzini, *Politica internazionale* – 1871 – XCII – P. XXIX, 144).

Non vogliamo lasciare "al nemico la scelta del terreno e dell'ora" delle battaglie per trasformarci. Per raggiungere i "fini", per debellare i risorti corporativismi della nostra epoca, occorre almeno una parte del coraggio che ebbero i Grandi del Primo e del Secondo Risorgimento. Allora, sì, siamo pronti a tutti i sacrifici.

Renzo Brunetti

Non arrendersi al declino

La fiducia che Mazzini e i mazziniani riposero e ripongono nel popolo italiano è infondata? Bisogna, ogni tanto, porsi questa domanda che inevitabilmente è alimentata dal dubbio ed anche dall'andamento saltalenante della Storia. Sono state negli ultimi due secoli sostanzialmente due le vicende che hanno dimostrato, in modo inoppugnabile a nostro giudizio, il carattere e la forza morale degli italiani. La prima è la costruzione dei moti e alla fine la conquista dell'unità nazionale, anche se la posizione di chi voleva giungere con l'anticipo di un secolo alla Repubblica fu combattuta e frustrata dal conservatorismo delle élite moderate, quanto non addirittura reazionarie, da una chiesa per la maggior parte condizionata dalla visione del mondo di un Papa che era stato re e salvo breve parentesi neppure illuminato, da grandi masse in prevalenza contadine soggiogate a un lavoro spesso disumano che non consentiva loro di alzare lo sguardo a qualsiasi delle forme di futura umanità. Nonostante questo il patriottismo di chi scelse i moti, di chi partecipò agli eventi come cittadino o cittadina e chi inquadrato come volontario garibaldino o come facente parte dell'esercito regio nelle guerre d'indipendenza costituì una base di convinzioni senza la quale non si sarebbe neppure formata una parvenza di unità nazionale. E' chiaro che questo processo è stato pieno di contraddizioni e di errori: i contrasti nella lotta politica di uomini come Mazzini e Cavour, l'aver svincolato gli obiettivi militari e politici da quelli morali e culturali pesano, come in tutte le rivoluzioni, ancora oggi e non solo, in verità, in Italia.

Il consuntivo del 150° anniversario dell'Unità italiana è sostanzialmente positivo anche se non ha sufficientemente valorizzato l'apporto dei mazziniani che, del resto, non hanno certo mancato in ogni parte del Paese di fare sentire la propria ricostruzione dei fatti del Risorgimento. La seconda vicenda riguarda certamente il riscatto degli italiani più moderni e aperti al progresso che scelsero la via delle armi contro esercito tedesco e nazisti, esercito repubblicano-sociale e fascisti dopo l'8 settembre del 1943 data emblema per la vergognosa gestione della crisi e del cambio di alleanze da parte della monarchia sabauda regnante all'epoca. Fu proprio quella condotta irresponsabile, se non criminale verso il nostro popolo, a generare una reazione prima di pochi poi di un numero crescente di giovani che in parte erano renitenti alla leva dei "repubblichini" ma non volevano passare per paurosi o per vigliacchi. Così come nel primo, anche nel secondo risorgimento si sono prodotti dei martiri che hanno gettato la loro stessa vita oltre la dimensione dell'autoconservazione esistenziale che è, per altro, non un disvalore, anzi, ma non può essere l'alibi quando suona l'ora del riscatto della propria dignità di uomini. Eppure nonostante queste due vicende storiche che festeggiamo nel nome

del primo e del secondo risorgimento ci poniamo ogni giorno la domanda su cosa caratterizzi per l'Italia questo ventunesimo secolo e come si debba prendere parte a un processo inevitabilmente culturale e politico di grande impegno di fronte al declino non solo della nazione, ma di un intero sistema economico e sociale che è profondamente in crisi. Crisi non ci spaventi il termine, coniato da un'altra grande tradizione ideale, strutturale.

Nonostante questa grave consapevolezza dell'oggi non siamo privi di una speranza, anzi abbiamo intravisto già da alcuni anni una prospettiva nella quale calare le energie attive dei mazziniani e più generalmente di tutti i democratici. Lo aveva anticipato prima di tutti Mazzini quando aveva definito nei giovani europei i protagonisti di una nuova stagione della storia, lo abbiamo visto nel confino degli antifascisti più innovatori a Ventotene come il pensiero di una unità europea politica e non solo economica possa disegnare nelle menti, nei cuori e nelle azioni un grande disegno di civilizzazione che pone l'Europa come motore per una "Alleanza Repubblicana Universale", quindi una comunità di destino di tipo planetario. Idealismi, utopismi?

Spiegateci come si possa fermare la perdita di senso di molte azioni dei governi, il balbettio persino di una parte non insignificante del mondo imprenditoriale, persino sindacale se non si individua un grande obiettivo di progresso. Il problema è che questa prospettiva c'è già ed è stata continuamente sottovalutata salvo vederla emergere dai giovani europei della "generazione Erasmus" o dalle esperienze del "volontariato internazionale".

Senza un'utopia concreta non usciremo da questa crisi strutturale come Italia e come Europa. Senza una forte consistenza dei nostri ideali e la capacità di trasformare la Storia non c'è che una rassegnata resa alla decadenza di cui la Storia, per altro, al di là delle nostre volontà e convinzioni, è piena. Non siamo appassionati dei dettagli delle attuali manovre economiche, anche se siamo consapevoli e lo avevamo denunciato con forza negli anni scorsi su quale precipizio materiale e morale ci siamo affacciati. Anzi, qualcuno da quel burrone, non è ancora riemerso. Non possiamo però fermarci alla cronaca.

Nessuna rivoluzione si è consumata in un giorno. Nessuna grande trasformazione ha potuto avverarsi senza essere stata meditata attraverso l'esperienza dei padri.

Pietro Caruso

150° Anniversario dell'Unità d'Italia

Il Mazzinianesimo nella storia d'Italia (1831-2011)

Atti dell'Assemblea Nazionale A.M.I., Genova 9 dicembre 2011

La Repubblica

Vorrei venire subito al tema che è quello della repubblica, che è il primo dei temi che ci hanno affidato Mario e Renzo e tutti gli amici della direzione. Il tema della repubblica naturalmente non solo in Mazzini, come vedremo, che cercherò di declinare sia in quanto eredità sia in quanto progetto qual è appunto l'argomento, la strada che mi hanno chiesto.

Allora prendiamo il filo da Mazzini. Quando Mazzini comincia a pensare di costruire un movimento, la Giovine Italia, sulla repubblica, la repubblica ha due declinazioni in Italia, quella romana e quella medievale. Quella romana era già un mito ai tempi di Tito Livio che come sapete scriveva in Età Imperiale e si era inventato la Repubblica Romana delle origini tant'è vero che la descrive ad uso e consumo dell'Imperatore Augusto; e quanto alle repubbliche medievali, potremmo dire che all'inizio dell'Ottocento era rimasto il municipalismo ma non c'era più il repubblicanesimo. Mentre c'erano state repubbliche comunali, all'inizio dell'Ottocento il municipalismo era rimasto, ma del repubblicanesimo non c'era più traccia. Quindi stiamo parlando, sostanzialmente, di due miti culturali, non di due pratiche reali: quella romana ormai perduta nei meandri della storia, quella medievale era stata in qualche modo recuperata all'inizio dell'Ottocento da personaggi come Sismondi che aveva scritto questo importantissimo libro sulla storia delle repubbliche italiane del Medioevo. Ma se noi andiamo a parlarne con chi poi le ha studiate sul serio queste repubbliche italiane – penso, ad esempio, ad Edoardo Ruffini che fu uno di quelli che non giurò fedeltà al Fascismo nel '31 e che ha lasciato un libro memorabile scritto negli anni Trenta “La ragione dei più” sull'origine del principio maggioritario nei comuni medievali - ebbene secondo Ruffini cosa mancava alle repubbliche medievali, è vero erano forme di partecipazione popolare, soltanto che non c'erano le istituzioni. C'era un governo di fazione, di corporazione, che nel momento in cui prevaleva numericamente, di fatto, si dava le regole e quelle regole fondamentalmente cambiavano ogni volta che cambiava il governo. Quindi non c'era un punto fermo istituzionale tant'è vero che, come sappiamo, le repubbliche medievali sono una specie di grande storia di massacri, vendette, esili, omicidi, ecc., proprio perché il punto fermo non c'è mai, salvo il principio che un gruppo che in qualche forma riesce a

dominare gli eventi prevale sugli altri. E' una faida di famiglie, o una faida di corporazioni, cioè di mercanti o di artigiani, ma non è mai nulla di istituzionale. Tant'è vero che diceva Federico Chabod che Machiavelli scrivendo "Il Principe" che è un po' il tentativo di stabilizzare in qualche modo l'idea della politica alla fine di questo lungo Medioevo aveva fondato – diceva Federico Chabod nelle lezioni di metodo storico – la politica moderna, l'analisi politica, ma non l'analisi delle istituzioni politiche, per il motivo che le istituzioni politiche nel Medioevo erano state assolutamente trascurate, c'erano, ma non erano state importanti. Tant'è vero che qual era stata la risposta di Machiavelli contro il declino delle repubbliche italiane? La risposta di Machiavelli non era stata una risposta istituzionale, cioè creiamo un meccanismo di rappresentanza, di diritti e doveri, era stata una risposta di tipo morale, da un lato, cioè che ci voleva il recupero della virtù, e quindi una risposta diciamo pure moralistica al declino delle istituzioni, oppure l'altro tentativo, per eliminare il rischio della perenne decadenza delle repubbliche, era quello di recuperare il famoso "genere misto" com'era chiamato fin dai tempi di Livio e di Cicerone, cioè la fusione all'interno dello stesso governo del principio monarchico, l'esecutivo, del principio aristocratico, il senato, e del principio popolare, il suffragio, che consentiva nella sua completezza di eliminare il rischio della decadenza aristotelica di una forma di governo nell'altra, per cui c'era prima il governo del popolo, poi il popolo si corrompeva, arrivava uno che li metteva tutti in riga, poi anche questo si corrompeva, era vittima di una congiura di forti, poi anche questi si corrompevano, arrivavano i molti.... era una perenne circolarità. Per riuscire a sfuggire a questo destino, Cicerone prima e poi Livio avevano detto mettiamoli tutti insieme, in un'unica forma di governo, ancora una volta però non le istituzioni, ma una sorta di antidoto morale contro la decadenza e la corruzione del potere. E qui si era fermato il pensiero politico nel Medioevo e nel Tardo Medioevo. Naturalmente fuori da questo schema stavano invece le repubbliche del Nord Europa, soprattutto quella olandese, e soprattutto per difendere la base del diritto di religione stava fondando i diritti individuali che erano qualcosa di assolutamente sconosciuto alle repubbliche medievali, quindi il puntare sui diritti individuali, sui diritti incompressibili dell'individuo era un arricchimento che il Nord Europa, nel Cinquecento e Seicento, stava portando alla riflessione repubblicana, ma gli Italiani non lo sapevano per il banale motivo che loro nel frattempo avevano perso le repubbliche e ormai si erano o asserviti allo straniero oppure erano nate le signorie regionali negli stati italiani per cui di questa tradizione si era praticamente persa per strada la traccia.

Quando Mazzini quindi recupera l'idea di repubblica lo fa partendo per forza da due miti culturali, non da una prassi, un municipalismo che non è più repubblicano e un'idea di Roma che è sempre stata nella cultura italiana un mito e mai

una vera e propria realtà documentata. E a quel punto qual è la grande sua intuizione? Quella di connettere l'idea di repubblica all'idea di spazio nazionale, che è la rivoluzione mazziniana. Fino a quel momento, a parte il disegno napoleonico che come sappiamo però era limitato al Centro e Nord Italia, l'idea di una vera e propria repubblica grande di tipo italiano era qualcosa di assolutamente al di fuori dell'orizzonte culturale degli stessi italiani, che erano disponibili a riconoscersi in una nazione culturale, ma non in una nazione politica. La scelta di Mazzini di trasformare la nazione culturale in una nazione politica e quindi di passare da uno stadio puramente intellettuale a uno di militanza politica è la rivoluzione della Giovine Italia del 1831. E per quale motivo Mazzini la connette con l'idea repubblicana? Perché pensa e ritiene che la dimensione repubblicana come cultura prevalente remota sia quella più facilmente agganciabile dal punto di vista dei ceti colti italiani, che comunque sempre su Tito Livio o sulle repubbliche del Medioevo si sono formati – e in questo sicuramente sbagliava, dall'altra parte però bisogna anche dire che la sua repubblica non è la repubblica romana, non è quella medievale, ma è una repubblica che ormai ha incamerato dall'esperienza inglese del Nord Europa e dal mondo americano e francese, soprattutto, l'idea dei diritti che ne fanno parte a cui Mazzini affianca l'idea dei doveri collettivi. Ma questi doveri sono oggi sostenibili, secondo Mazzini, proprio perché c'è stata la rivendicazione dei diritti e quindi se non ci fossero stati non avrebbe.... lui stesso dice “è finita l'idea del diritto chiusa nella Rivoluzione Francese, si apre l'idea del dovere”. Le due cose sono quindi in qualche modo strettamente composte e collegate. E questa è la grande scelta.

Perché Mazzini è contro il repubblicanesimo municipale? Perché appunto è storicamente convinto – e sotto questo profilo bisogna dargli assolutamente ragione – che il repubblicanesimo municipale sia ormai un mito irrecuperabile, il municipalismo senza repubblicanesimo della realtà italiana del primo Ottocento e del Settecento è un municipalismo gretto, aristocratico, chiuso in se stesso, assolutamente privo di qualunque spinta, anche di tipo produttivo e culturale, ed è ormai inservibile, è ormai un ostacolo sulla via nazionale, e quindi bisogna rimuoverlo. Sappiamo benissimo che quando Mazzini parla di federalismo lo interpreta come municipalismo, la sua è una polemica anti-municipalista, non anti-federalista; usa il termine della Rivoluzione Francese “federalista” – federalismo in questo caso – ma lo usa guardando la realtà italiana e dicendo “se noi ci perdiamo nei campanili siamo rovinati”....e siamo ancora rovinati se ci perdiamo nei campanili, non è che sia finita questa onda lunga del municipalismo.

Quindi Mazzini rivendica la repubblica unitaria come antidoto e contesta Cattaneo perché, secondo lui, Cattaneo fa un'analisi giusta partendo dalla città come principio della storia italiana e ha ragione quando lo usa come strumento di analisi

storica, perché è vero che nella storia italiana le città sono state l'origine del terzo stato, è vero che attraverso il rapporto fra città e comitato si crea una dinamica virtuosa che riesce, soprattutto nel Centro-Nord Italia, a creare uno sviluppo economico tra il XIII e il XV secolo veramente straordinario, ma – dice Mazzini – quella è un'analisi, è uno strumento ermeneutico per capire il passato, non è una proposta per l'avvenire. Cattaneo fa l'analista della storia d'Italia, lo fa – da par suo – alla grande, forse come nessuno l'ha fatto nell'Ottocento, ma su quella base non costruisci una proposta politica per i prossimi venti-trenta anni. Per far questo devi cambiare la scala, e la scala non può essere altro, nel XIX secolo, che la scala nazionale, cioè quella concentrazione di energie umane, di risorse economiche di dimensione tale da fare entrare l'Italia nel novero di quelle potenze occidentali che stanno in quel momento costruendo la linea di uno sviluppo del mondo e che probabilmente avranno il dominio dello stesso pianeta nei prossimi cinquanta-sessanta anni, cosa che poi puntualmente avviene, come avviene.

Ebbene questa è la vicenda mazziniana nel suo farsi, quindi da un lato il recupero di una memoria storica consolidata, ma molto labile, dall'altro un'analisi precisa dei fattori dello sviluppo europeo e la connessione fra questa dimensione intellettuale e una dimensione di azione politica plausibile, improbabile nel 1831, ma plausibile con lo sviluppo e soprattutto con un modello, quello dello stato nazionale, del nation-building moderno.

Allora il tema che si pone, come sapete, dopo la soluzione monarchica il movimento mazziniano rimane legato al compimento di questo grande sogno mazziniano, che era stato solo per un breve periodo anticipato dalla Repubblica Romana del '49, dove si erano in qualche modo scontrate, anche lì, due visioni di costituzione, una visione di costituzione letteralmente all'antica, quella proposta da Agostini, in un primo tempo alla Costituente, che prevedeva una forma romana antica con il tribunato, gli efori, tutte forme assolutamente remote e improbabili di istituzioni che non si erano più viste naturalmente nel mondo moderno e dall'altra parte invece Aurelio Saliceti, che poi è quello che fa prevalere la tesi dentro all'Assemblea Costituente e che dice “No, noi dobbiamo costruire una repubblica moderna, questa repubblica moderna deve connettersi all'antica nel triumvirato dal punto di vista dell'esecutivo, non lo diamo in mano a uno solo, lo diamo a tre, ma poi c'è il ministero responsabile di fronte al parlamento”. In quel momento Saliceti con tutta la Costituente romana dialoga non già con il passato, ma dialoga con la repubblica francese del '48, che avendo costituito una sorta di sistema bicipite - da una parte il presidente della repubblica eletto a suffragio universale e dall'altra l'assemblea eletta a suffragio universale - crea di fatto una diatriba che porta poi direttamente al colpo di stato di Luigi Napoleone del 2 dicembre 1851.

Loro dicono no, riportiamo il potere nel parlamento. E questa è la scelta consapevole della Costituente del '49. Vedete i nostri costituenti repubblicani partono da Roma antica ma nel giro di sei mesi sono già stati modernizzati e il loro punto di riferimento non è più la costituzione di Roma, ma la costituzione di Parigi, con quella devono dialogare e a quella cercano di porre rimedio andando a sanare quella che per loro, giustamente, è il maggior difetto della costituzione francese del 1848.

Questo per dire quali salti sono stati compiuti culturali, di mentalità, enormi che poi - e qui vengo rapidissimamente al presente - portano in qualche misura anche alla nostra Costituzione del '47/'48. In quel caso si crea finalmente la saldatura tra quello che potremo chiamare il repubblicanesimo istituzionale, che era stato solo immaginato dalla Repubblica Romana del 1849, ma non realmente praticato, e dall'altra parte l'altra grande eredità del repubblicanesimo che è quella del repubblicanesimo morale. Noi abbiamo la tradizione antica che è tutta quella moralista del repubblicanesimo e poi abbiamo quella istituzionale che ci viene invece dal mondo moderno, dalla repubblica francese, dalla repubblica americana. Ebbene noi nel '48 in qualche modo saldiamo questi antichi valori con la tradizione istituzionale moderna.

Il Partito Repubblicano però, penso soprattutto a quello di Giovanni Conti, è legato all'idea che bisogna iniettare degli elementi di virtù dentro alla repubblica, perché altrimenti le istituzioni repubblicane da sole non bastano a far buoni i repubblicani; e questo è un po' il motivo per cui i repubblicani non si sciolgono il 2 giugno del '46 - potevano essere sciolti, c'era la Repubblica che bisogna c'era di un Partito Repubblicano, si poteva benissimo fare a meno dei repubblicani perché repubblicani erano tutti, ovviamente. Il sovrappiù di senso del repubblicanesimo nella repubblica italiana è dovuto alla costruzione della cittadinanza repubblicana, cioè a far sì che i cittadini pian piano diventino repubblicani, si sentano repubblicani, attraverso la faticosa conquista delle istituzioni che nella repubblica sono ancora in parte promesse ma non realizzate - sappiamo che il compimento della Repubblica, di fatto, da un punto di vista istituzionale, costituzionale, avviene solo nei primi anni Settanta, con le regioni però questo è lungo processo. A questo punto viene da chiedersi, oggi, posta questa tradizione che ci portiamo dietro e che ho cercato in modo molto sommario e probabilmente superficiale di descrivere, qual è la funzione del Movimento Mazziniano, del movimento che si richiama a Mazzini? Io credo, prima di tutto, che sia quello ancora della moralità della classe politica. Questo per noi è un elemento di assoluta intransigenza. Non so se ricordate quel bellissimo aneddoto che racconta Mazzini che è la lettera alla bambina di Genova che gli chiede che cos'è la repubblica e Mazzini non parla di istituzione, dice "la Repubblica è quel luogo dove la gente sceglie i migliori e

poi se i migliori traviano la gente che li ha scelti li manda a spasso”. Io credo che siamo qui, questo è esattamente il punto.

Quindi che vi sia un tema di riproposizione della sobrietà della classe politica, di eliminazione di quella che potremmo chiamare la nuova aristocrazia alla francese – tipo rivoluzione francese - che si è insediata nel cuore della repubblica, per la quale vengono eletti i parenti nel parlamento dei nominati, quindi per genealogia, che non ha nessun senso ovviamente, perché non è possibile che nella stessa famiglia per sei generazioni ci siano sempre i migliori che devono essere rappresentati. Dall'altra parte, quello della dimensione della temporalità della carica e del fatto che queste cariche devono essere assolutamente reversibili senza tragedie, e quindi il tema anche del finanziamento alla politica, per il quale non è possibile che i parlamentari prendano così tanto, non è possibile che i parlamentari governino per legislature e legislature, non è possibile – in altri termini - che si crei una sorta di ceto politico che è quello che oggi i cittadini rifiutano. Noi non lo possiamo dire in termini populistici – come fa la Lega, come fanno altri partiti, che rifiutano populisticamente la politica in sé andando a colpire quella che chiamano la casta. Ma noi ce la dobbiamo prendere col ceto politico nel momento in cui si configura come una sorta di superclasse che tende in qualche modo a coartare poi il deliberato dei comizi che si tengono all'interno della fase elettorale. Bisogna recuperare questa dimensione austera della repubblica, che è propria della cultura mazziniana classica, perché se non riusciamo a recuperare questa credibilità, non ce la faremo mai, e per far questo ci vogliono gli esempi. Cosa significa gli esempi? Che una persona nel momento in cui viene scelta per una carica di governo, deve perdere qualcosa, non ci deve guadagnare. Questo per me è l'elemento discriminante, cioè che uno perde per governare, decide cosa perdere o quanto perdere, ma non può assolutamente connettere l'occupazione di una carica pubblica con una dimensione di miglioramento del proprio status personale, perché se facciamo così è inevitabile che la natura umana, sotto questo profilo, assolutamente anche nei migliori finisca per prevalere sulle buone intenzioni e una persona che dopo dieci anni sta molto meglio di quanto stava prima difficilmente torna indietro. Questo lo sappiamo per esperienza.

Quindi bisogna mettere questo puntello a tutti i livelli e ricordiamo che i mazziniani possono farlo, non per distruggere la politica rappresentativa, ma per rivendicare che la politica rappresentativa è la repubblica, quella dignità educativa che il nostro grande padre fondatore ha posto all'origine della nostra cultura..

Roberto Balzani

L'emancipazione della donna in ambito mazziniano

Quando nel 1948 con la Repubblica Italiana entrò in vigore la Costituzione nella quale si enunciava la parità delle donne, e, si noti, non per riconoscimento di un diritto naturale, ma come diritto acquisito in seguito ai meriti ottenuti durante la lotta di liberazione, si concludeva un lungo ciclo di lotte di cui ci sembra opportuno rievocare brevemente le origini che risalivano alla fine del settecento. Infatti sotto la spinta degli eventi della Rivoluzione Francese del 1789, in Italia erano sorte alcuni anni dopo le repubbliche giacobine nelle quali si sentì per la prima volta la voce delle donne che chiedevano il loro miglioramento culturale e sociale.

In tale contesto a Torino sorgeva nel 1798 l'unico giornale di genere che si conosca in Italia, "La vera repubblicana". Gestito da una donna, Vittoria Morano, vi si predicava soprattutto l'esigenza di togliere le donne dallo stato di analfabetismo in cui erano tenute, si denunciava la soggezione ai maschi di casa e le si induceva ad assumere un ruolo nella società, frequentare i circoli politici e impegnarsi attivamente nella cose della vita pubblica.

Sono gli stessi anni in cui Giacomo, il padre di Mazzini, aderiva alle idee dell'Illuminismo e della Rivoluzione, idee che circolavano in famiglia attraverso libri e opuscoli e che lui, l'esule genovese, avrebbe letto avidamente riportandone una impronta culturale che presto si sarebbe tradotta in un progetto politico. La figura della madre Maria Giacinta Drago, cresciuta in ambiente giansenista e l'incontro in esilio a Marsiglia con Giuditta Sidoli, donna dal forte carattere, cui lo legò un profondo affetto, la prima firmataria della Giovine Italia, lo segnarono e continuarono, pur nella lontananza forzata, a far crescere in lui la stima e la considerazione per le donne. E questo certamente deve essersi confermato quando giunse esule, e si stabilì definitivamente nella capitale inglese, allorché con la rivoluzione industriale le donne avevano assunto un ruolo molto preciso nel mondo del lavoro e, di conseguenza, le loro richieste di parità con gli uomini si erano fatte più organiche ed insistenti.

Ed è infatti da Londra, nel 1838, che egli scriveva la famosa lettera alla madre: "Le donne sono le mie avvocate presso Dio. Mentre gli uomini, i più almeno, ci gridano addosso, ci abbandonano. ci calunniano, le donne che ho conosciute sono le più costanti, le più affettuose verso me. Cominciando da voi e dalla madre Ruffini e dalla Giuditta, che formate una triade di affetto per me, chi è se non donne, che mi abbia più inteso?" In realtà, nel suo futuro ci saranno abbandoni anche da parte di donne celebri, come la Cristina Trivulzio di Belgioioso, o la

Clara Maffei che lo lasceranno per unirsi alla linea moderata di Cavour, ma per ora, fino al 1859, saranno seguaci dei suoi progetti di unità e indipendenza italiana.

Il mazzinianesimo quindi a metà ottocento rappresenta la teoria politica più avanzata in fatto di cittadinanza femminile nel panorama delle dottrine politiche sia italiane che europee. Questo spiega come la schiera più consistente delle prime emancipazioniste provenisse di fatto dalle fila mazziniane dove le lotte per i diritti delle donne e le lotte per l'indipendenza e l'unità del nostro Paese si incrociavano strettamente e procedevano insieme.

Non ci stupisce quindi che proprio in occasione dei momenti più cruciali del nostro Risorgimento, come furono i moti rivoluzionari e le guerre, l'impegno delle donne venisse alla ribalta e consapevoli, in maggior o minor misura, del ruolo che gradualmente esse venivano ad assumere, furono di fatto le esponenti di una prima raggiunta parità con gli uomini. Sulle barricate del 1848 che si edificarono da Messina a Palermo, a Milano, troviamo autentiche eroine, che nulla hanno da invidiare al coraggio maschile, e che acquisirono un grande rilievo in quella Repubblica Romana dove Mazzini non esitò ad affidare loro compiti impegnativi, come era l'organizzazione dei servizi di assistenza, i collegamenti tra gli ospedali, l'arruolamento e addestramento delle altre donne. e, in alcuni casi, furono anche addette alle comunicazioni.

Dieci anni dopo, nel '59 quando nasceva sui campi della battaglia di Solferino l'idea della Croce Rossa Internazionale ad opera di Henry Dunant, il suggerimento gli era pervenuto dalla osservazione fatta sull'intervento delle donne di Castiglione delle Stiviere che, al di sopra di ogni forza belligerante, avevano attivato indistintamente tutta una serie di soccorsi ai feriti .

Sempre nell'ottica del contributo fornito dalle donne anche nell'ambito militare, non dimentichiamo la partecipazione alla impresa dei Mille dove tutta la Sicilia già preparata dalle sommosse dei Mazziniani, vide la presenza attiva di donne come la "Cannonera", una certa Giuseppa Calcagno di Catania, che per l'abilità di sapere combattere in battaglia ottenne la decorazione della medaglia al valor militare, Maria Giacalone di Marsala, fu al fianco del marito da Calatafimi a Napoli e fu nominata caporale; Adelaide Forti Bonanno, sempre di Marsala, fu la promotrice della rivoluzione del 7 aprile e per questo costretta dal governo borbonico all'esilio: furono persone che lungo il percorso dell'Ottocento indistintamente dalla loro posizione di madri o di mogli avevano tratto dal mondo mazziniano motivi di lotta e di crescita individuale e collettiva. Pensiamo appunto ai sacrifici di Maria Mazzini, di Adelaide Cairoli ,di Olimpia Savio che videro, per la causa italiana, in esilio o uccisi in battaglia i propri figli. Ricordiamo le mogli, come Sara Nathan, sostenitrice ad oltranza degli ideali mazziniani, o come Giulia Calame Modena, che seguì ovunque tra battaglie ed esili il marito, l'attore Gustavo

Modena . E ci furono anche sorelle come le Poerio che a Napoli diedero vita ad un circolo patriottico.

Sarebbe lungo parlare delle numerose forme con le quali le donne diedero il loro contributo al Risorgimento, basti ancora qui ricordare personaggi come Cristina Trivulzio di Belgiojoso o Clara Maffei : tramite i loro salotti in Italia e in Francia riuscirono a far filtrare e sviluppare quei semi di indipendenza e unità italiana che , come diceva il Prof. Balzani che mi ha preceduto, solo Mazzini per primo aveva iniziato a configurare .

Tornando al tema più specifico che qui mi è stato chiesto di trattare, vediamo quali siano state le direzioni verso cui le donne si mossero per la loro emancipazione, al di là, come si è accennato, del loro coinvolgimento nelle lotte del Risorgimento. Uno dei primi obiettivi era anzitutto l'istruzione sia inferiore che superiore, per il fatto che l'analfabetismo femminile raggiungeva il 90%, poi il diritto di accedere agli impieghi pubblici, dove anche l'insegnamento le vedeva fortemente discriminate. Si consideri che le maestre elementari erano sottopagate, non istruite adeguatamente, osteggiate dalla Chiesa che le giudicava concorrenti degli istituti religiosi, viste anche con una certa diffidenza, perché costrette a vivere spesso sole e lontano dalla famiglia. Per questo lottavano per la parità del salario, e insieme alle donne operaie si organizzarono in società di mutuo soccorso per mantenere il posto di lavoro e avere l'assistenza in caso di maternità. La tutela sul lavoro, il diritto al voto erano le altre richieste che invano venivano avanzate.

,Per avere una idea della condizione delle donne dell'Ottocento , basta citare come esempio uno dei tanti abbecedari, dove la dimensione educativa differenziata tra maschi e femmine era resa molto bene. Alla lettera D si indicava Dionigi “che studia con impegno per prepararsi ai doveri difficili “, mentre quando si arrivava alla lettera Z c'era una fanciulla di nome Zelinda che “cuce con zelo mirabile”: vi viene perfettamente delineata la futura funzione di entrambi nella loro vita. L'uomo addestrato a reggere i destini della famiglia, mentre l'istruzione delle donne dell'Ottocento era soprattutto destinata alla soggezione all'uomo, quindi l'educazione all'economia domestica per diventare brave massaie. Ed è questo il mondo in cui entrano con prepotenza e lo travolgono le donne del mazzinianesimo che militano veramente con grande forza e grande coraggio tese alla loro emancipazione e per fare in modo di arrivare ad una società più equa , in una nuova Italia dove dovevano albergare uguaglianza, libertà, giustizia.

Per quei principi, emerge la lotta di Anna Maria Mozzoni, la donna a cui Mazzini affidava la redazione del giornale “La Roma del popolo” al fianco di Saffi, Cenni e Quadrio.

Fu la esponente di punta dell'emancipazionismo ed era solita ripetere come non fosse possibile giungere alla democrazia di un Paese senza partire da un radicale

cambiamento e progresso civile della donna, nucleo della famiglia e della società. Con il suo libro “La donna e i suoi rapporti sociali”, precedette di ben cinque anni Stuart Mill, e il suo “La servitù delle donne” che avrebbe avuto un’ ampia diffusione nell’Ottocento. La Mozzoni considera concretamente la condizione della donna che non potrà mai essere, – come diceva Mazzini – “angelo del focolare”, finché sarà tenuta subalterna in famiglia e finché avrà solo doveri in ambito domestico, mentre le saranno negati tutti i diritti: “Il dovere, fonte del diritto, è cosa santa ed equa, ma il dovere solo è schiavitù e oppressione”.

Instancabile nella creazione di leghe e associazioni femminili, nello scrivere saggi, libri, articoli sui giornali, accettò anche di collaborare con Agostino Bertani nell’inchiesta agraria dove pose in luce la situazione drammatica delle campagne del nord e del sud in particolare,

Resta famoso il discorso da lei tenuto alle donne a Cremona nel 1891: le esorta a lavorare, organizzarsi, avere coscienza dei propri diritti. La sua maggiore battaglia fu a favore del voto. Erano gli anni in cui Zanardelli stava preparando un nuovo codice civile e sono famose le sue petizioni al Parlamento firmate da Teresa Labriola e da Maria Montessori. Al suo fianco troviamo anche , la figlia del mazziniano e garibaldino Achille Sacchi, Beatrice Sacchi, che si fece iscrivere provocatoriamente nelle liste elettorali e fu rifiutata, perché per consuetudine le donne non potevano essere né elettrici né elette. La Mozzoni non ottenne quello che avrebbe voluto, però ai primi del Novecento vide approvato il suo progetto sulla garanzia e sulla tutela delle donne sul lavoro.

Un’altra persona che fu portatrice di progresso al femminile e che visse con grande sofferenza e fermezza le sue scelte, è colei il cui nome appare soprattutto collegato ad un altro più noto , Carlo Pisacane , personaggio a cui lei, Enrichetta Di Lorenzo , si legò sentimentalmente . Per amor suo, lasciò il marito ,che era stata costretta a sposare, rivendicando tutta la sua libertà di azione. Fuggì con Pisacane, a Parigi dove venne arrestata e messa in prigione fra le prostitute. Nonostante le numerose pressioni di amici e parenti, si ribellò all’idea di ritornare a Napoli perché non voleva più essere sottomessa alle logiche umilianti prospettate dalle famiglia e trattata come “fosse una donna in un serraglio degli arabi”, sono espressioni sue.

A Londra, tra gli esuli politici quando entrò direttamente in contatto con Mazzini, da cui ebbe la sollecitazione a combattere ancora di più per la causa in cui si era immersa, scrisse alla madre pagine di vero femminismo *ante litteram* , “noi dobbiamo fare in modo che la donna abbia la propria dignità, possa scegliersi il proprio destino, non sia condannata a sposare e essere sottoposta a quelle leggi antiche che costringevano una donna ad essere soltanto uno strumento.” Da queste considerazioni, quando le sarà possibile ritornare a Napoli nel 1860, dopo la

liberazione dai Borboni, fonderà delle associazioni femminili che avranno lo scopo non solo di portare le donne sulla via del loro progresso e della parità, ma anche attraverso gli organismi e le organizzazioni italiane, di combattere ancora per l'unione all'Italia di Roma e del Veneto.

Non possiamo non parlare di Jessie White Mario, di cui sono note le attività e le vicissitudini, ma che qui vale la pena di ricordare nella veste di donna che scrisse, combatté e, in sintesi, visse come una donna dei giorni nostri. Abbandonò una vita destinata alla tranquillità economica e sociale, per poter seguire con coerenza profonda le idee mazziniane.

Sposatasi con il patriota Alberto Mario, che aveva conosciuto in prigione dove era stata rinchiusa a seguito della adesione alla spedizione di Pisacane, fu un po' al centro di quel mondo mazziniano spesso sotto il controllo delle polizie di mezza Europa, quindi difficile, legato agli esuli e ai patrioti di cui lei si fece portavoce, e con i quali non esitò mai a condividere tutte le difficoltà e i rischi che di volta in volta si presentavano.

La vediamo sulle barricate di Roma, ma anche seguire Garibaldi nelle varie battaglie e la vediamo a Napoli con Matilde Serao, a scrivere sulle misere condizioni della città e infine a Firenze, ormai sola, dare lezioni di inglese e di italiano per sopravvivere. Ma soprattutto ebbe la capacità di portare avanti attraverso gli scritti il grande progetto mazziniano, di lei dirà il meridionalista Pasquale Villari: "Visse e morì per l'Italia e per il dovere".

Un'altra straniera, a metà Ottocento, Margaret Fuller venuta da Boston, come inviata speciale del proprio giornale, aveva partecipato alle vicende della repubblica Romana e diffuse in America del Nord il pensiero del patriota genovese, e qui Gaetano Salvemini incontrerà il terreno propizio per fondare, lui esule dal fascismo, la "Mazzini society", quasi riprendendo idealmente quelle linee scritte un secolo prima da una donna coraggiosa.

E come lei un'altra donna fece sentire la sua voce, Gualberta Adelaide Beccari che, attraverso il giornale fondato a Padova, "La donna", parlava e si attivò a difesa dei bambini poveri e abbandonati.

Attraverso le loro pagine, emergeva non solo un mondo al femminile, ma una quotidianità che denunciava l'esigenza di sensibilità e attenzione per problematiche che le donne stavano affrontando da sole e anche per questo chiedevano una maggiore libertà e parità come strumenti per l'azione.

Così come è stato per Giorgina Craufurd Saffi. A lei è collegato il tentativo di affrontare la piaga

della prostituzione, Nata ed educata in una agiata famiglia inglese che, entrata in amicizia con Mazzini, a Londra sosteneva la "Società degli amici d'Italia" e aiutava gli esuli italiani, la giovane conobbe nella capitale inglese Aurelio Saffi che

volle sposare e si immerse totalmente nel lavoro con Mazzini: coadiuvava al “Pensiero e azione”, faceva traduzioni, aiutava il marito nella rubrica politica del giornale e si prodigava per la diffusione dei “Doveri dell’uomo”.

Nel periodo di maggior impegno politico, fu attiva nelle società operaie femminili di Forlì dove si era stabilita con marito e figli. Assunse lei stessa la direzione della Società di Mutuo Soccorso femminile nella quale tentò di garantire lavoro, pensione, assistenza alle lavoratrici.

Come più volte è stato messo in rilievo, l’associazionismo femminile in area democratica era inteso come centro di sentimento patrio, di elevamento personale utile ad educare le future generazioni. Ne conseguì per la Saffi, una predicazione costante, in ogni occasione e con ogni arma, sulla eguaglianza delle donne, ed è qui che si inserisce la campagna volta alla abolizione della prostituzione di stato. Fece un’opera improntata alla educazione morale e anche sessuale dei giovani, e alla prevenzione nelle donne e alla loro tutela nel caso fossero cadute in quella condizione.

Riveste un certo interesse in questo stesso periodo per i temi che stiamo trattando, l’adesione al mondo mazziniano di un personaggio di Napoli, Salvatore Morelli. Studioso in legge, fu autore di numerosi articoli dedicati ai diritti umani e alle condizioni degli uomini del Sud. Prese parte attiva nel ’48 alla rivoluzione contro i Borboni e fu quindi imprigionato per 8 anni a Santo Stefano, dove conobbe Luigi Settembrini e Silvio Spaventa. Essendosi rifiutato di rinnegare i propri principi, venne poi trasferito ad Ischia dove condivise il carcere con Carlo Poerio. Nelle lunghe ore di ozio forzato, sviluppò il suo pensiero sulla tutela delle donne e dei bambini, mise in luce il necessario riscatto delle donne da tutte le torture di cui, fino ad allora, erano state oggetto. Denunciava il loro isolamento in quanto chiuse tra la casa e la chiesa, con nessuna possibilità di ottenere lavori riconosciuti e legalmente retribuiti. Scrisse “La donna e la scienza”, opera anche questa che precedette quella di Stuart Mill, convinto che il progresso poggiasse sulla istruzione da cui le donne erano escluse. E sono in lui sorprendenti le coincidenze con la predicazione della Mozzoni.

Quando il Codice Civile del 1865, fu presentato dal ministro della Giustizia Giuseppe Pisanelli, si scontravano due posizioni politiche contrastanti: da una parte l’ala conservatrice, dall’altra quella illuministica, ma iniziava a farsi strada per la prima volta ufficialmente la funzione della donna nella famiglia. Si cominciò a discutere sul diritto che essa potesse esercitare, di patria potestà, sulla maggiore età da eguagliarsi ai 21 anni degli uomini, ma la sua condizione giuridica rimaneva fortemente discriminata, l’uomo restava il capo famiglia a tutti gli effetti e la donna non aveva nessuna libertà e autonomia di fronte alla legge. Di questo già Mazzini nel breve periodo della Repubblica Romana si era reso

conto, e aveva cercato di introdurre elementi di parità della donna nelle successioni testamentarie.

Spostandoci verso i primi del Novecento, grazie all' indimenticabile Terenzio Grandi, ci è pervenuta notizia dell'opera delle donne mazziniane attive a Torino. Oltre a Maria Ferraris Mussa che nel 1883 si pose a capo del primo sciopero generale delle sarte torinesi, di grande rilievo è la figura di Emilia Mariani. Scrittrice, studiosa, sostenuta da amici come Terenzio, formò nel 1906 l'associazione "Pro voto Donne". Restano famosi i suoi comizi domenicali, perché destinati a tutte le donne del mondo del lavoro e a quelle società di mutuo soccorso femminili che erano sorte e che erano proliferate nella seconda metà dell'Ottocento in Piemonte, all'indomani dello Statuto del '48 che aveva concesso la libertà di associazione. Nacquero parallelamente delle biblioteche itineranti che avevano lo scopo preciso di diffondere le idee mazziniane, e la cultura nelle donne attraverso la lettura e fare in modo quindi che anche per loro ci fosse la possibilità di raggiungere la sospirata parità. E fu proprio in questo ambiente torinese che nei primi decenni del Novecento ebbero la loro formazione e maturarono persone come la figlia stessa di Terenzio Grandi, Lorenza Grandi e l'amica Liliana Richetta, che sarebbe stata per tanti anni segretaria nazionale dell'AMI.

In coerenza con gli ideali mazziniani, si fecero partigiane e collaboratrici attive nella Resistenza con Ada Gobetti, Spettò a Liliana organizzare i "Gruppi di Difesa della Donna" sia nella lotta armata che nella prospettiva della ricostruzione post-bellica, e a Lorenza passare pericolosamente tra i blocchi di controllo dei tedeschi per portare gli ordini alle brigate partigiane. A fine guerra Richetta entrerà nel Consiglio Nazionale delle Donne Italiane che si era costituito nel 1903 come organo della grande associazione internazionale che era nata a fine Ottocento a New York, e di cui lei stessa diventerà presidente. Sempre Liliana Richetta farà parte della Commissione parlamentare per le Pari Opportunità negli anni Ottanta, con Tina Anselmi, e riuscirà in maniera decisiva a costituire in Piemonte la Consulta Femminile della Regione. La sua attività si svolgerà anche a livello internazionale nelle commissioni presso il Parlamento Europeo e in collegamento con associazioni sia europee che nord-africane.

Lorenza Grandi descriverà con il volume "Donna o cosa" il lungo percorso di emancipazione della donna dalle origini al Novecento. Ma questa è storia dei nostri giorni.

Tornando al periodo precedente, prima che la loro parità fosse riconosciuta, abbiamo visto donne che hanno saputo guidare intellettualmente altre donne verso i diritti civili che erano già stati acquisiti dagli uomini. Hanno saputo lottare, rischiare la vita, andare in prigione per quegli ideali di libertà e di eguaglianza. Hanno sfidato sempre le leggi del loro tempo per uscire dall'analfabetismo, creare le associazioni di solidarietà, ottenere il voto, proporre nuove leggi per tute-

lare la famiglia, i bambini abbandonati, le ragazze povere che spesso erano rinchiusi in istituti molto simili ai penitenziari. Hanno saputo lavorare e assumere iniziative e affrontare battaglie per l'Italia indipendente, una e repubblicana, quella configurata da Mazzini.

Credo che a loro eroine spesso sconosciute dell'Ottocento dobbiamo noi oggi un grosso debito di gratitudine.

Cristina Vernizzi

Il lavoro nella Dottrina Mazziniana (sintesi)

La persona del lavoratore. Il lavoro, come espressione della vita dell'uomo, ha sempre rappresentato, dall'immemorabile, un problema organizzativo tra i pochi soggetti che costituivano le tribù degli uomini primitivi ovvero tra gli infiniti soggetti o "masse" che hanno sempre costituito l'insieme dei lavoratori. Per troppo tempo il lavoro è stato considerato come una merce, richiesta da spregiudicati compratori ed offerta da moltitudini di venditori, cioè di operai che altro non potevano offrire che le proprie braccia; il fenomeno della fuga dalle campagne verso gli agglomerati urbani, che sono stati sempre in espansione e, pertanto, bisognosi di manodopera, è un fenomeno che normalmente viene riferito al periodo cosiddetto della rivoluzione industriale, che sembrò essere la conseguenza, sul piano economico, dell'affermazione dei diritti civili di cui la rivoluzione francese sarebbe stata la matrice moderna; ma la fuga dalle campagne verso gli agglomerati urbani è fenomeno vistoso, che ha caratterizzato sia il mondo economico degli antichi romani, soprattutto nel corso delle espansioni territoriali che seguivano le vittorie sui campi di battaglia (*parcere subiectis et debellare superbos*) sia nel mondo dell'economia feudale ove, intorno ai castelli, si organizzava la manodopera dei servi. Quando si dice che con l'avvento della rivoluzione industriale è diminuita la mortalità dei lavoratori rurali, si precisa solo una parte della verità, in quanto il fenomeno era in essere sia in Italia sia nel vasto territorio dell'Impero Romano, in connessione proprio alla fuga dalle campagne, cioè dai luoghi meno protetti ed esposti alle vicende belliche, ai trasferimenti di eserciti, alle invasioni barbariche, quindi ad ogni disagio conseguente. Quello degli schiavi è stato un fenomeno parallelo a quello della fuga dalle campagne. Il lavoro dei servi, quello dei fuggiaschi in cerca di fortuna, era pagato in ragione dell'utilità prodotta, la cui misura era esclusiva prerogativa del datore di lavoro, normalmente un intermediario senza scrupoli che decideva, con lo strumento del salario, sempre iniquo, addirittura la vita degli uomini che offrivano le proprie braccia. La mentalità, sul piano economico, era quella degli operatori delle tratte

degli schiavi: gli schiavi sono cose, sono “res”, come gli animali, nella tradizione del diritto romano. Sul punto è d’obbligo precisare che i romani tentarono di dare una veste giuridica al rapporto di lavoro, fenomeno sempre più diffuso, caratterizzato dall’offerta di una prestazione contro una mercede; il sinallagma era evidente agli occhi dei giuristi romani ma il semplice scambio di lavoro contro mercede non costituiva scambio o incontro di volontà di due soggetti; l’utilità prodotta veniva inquadrata, come oggetto, nello schema contrattuale della “locatio”, per cui lo scambio – in cui si evidenziava anche la causa – riguardava l’utilità contro pagamento; se l’utilità era circoscritta alla creazione di un bene o all’esecuzione di un servizio, la “locatio” veniva qualificata “locatio operis”, mentre se l’utilità doveva ottenersi con l’apporto di più prestazioni e di più lavoratori, la “locatio” veniva qualificata come “locatio operarum”. Da tale schema, certamente surrettizio, per la definizione di un contratto secondo i principi giuridici dello stesso Ordinamento Romano, tutta la letteratura giuridica successiva, nei secoli seguenti, non ha mai affrontato il problema del lavoro come manifestazione della vita dell’uomo, in cui il pensiero, la volontà, la decisione, la scelta, la passione del prestatore d’opera, si confondono con la materialità dell’opera prestata con le braccia o con la mente, per fare della prestazione stessa un “unicum” in cui convergono la scelta e la volontà di lavorare e il risultato, materiale o intellettuale del lavoro stesso. Il distacco tra lavoro-merce e lavoro-manifestazione della vita, come concetto filosofico e morale e come programma esistenziale, ha costituito il distacco dalla storia del passato, ripercorrendola dalle caverne e dalle palafitte degli uomini primitivi all’epoca moderna, fino al momento in cui l’uomo si accorge di sé e reclama la propria dignità, che è vita, che è speranza, che è dovere di ricerca di condizioni migliori di esistenza.

Mazzini, Apostolo e giurista. Il “distacco” predetto – per definire l’avvenimento con estrema semplicità – è la vera grande rivoluzione del mondo moderno ed è rivoluzione ancora in atto. E’ la rivoluzione dell’uomo che crede in sé e negli altri uomini, per creare l’avvenire, seguendo l’invincibile forza che egli interiormente avverte come dovere. Giungiamo così alla rivoluzione del mondo, con le semplici parole dettate da Giuseppe Mazzini ai fratelli operai, i quali, con ulteriori e spontanei sacrifici, offrirono al Maestro la possibilità di stampare l’“Apostolato popolare”, le lezioni di vita che avrebbero rinnovato la storia del mondo. Nella sua opera fondamentale, “I Doveri dell’uomo”, Giuseppe Mazzini affronta, essenzialmente come giurista, senza proclamarsi tale, il problema del lavoro, precisamente del lavoro subordinato, che legava la miseria di migliaia e migliaia di operai alle fortune di pochi soggetti, camuffati, sia in Italia, sia in tutta Europa, da strateghi politici, restando pur sempre sfruttatori della gente umile ed onesta

e di questa spietati padroni. L'intuito giuridico del Maestro è che - nel rinnovato mondo postrivoluzionario, in cui la chimera dei diritti civili e politici guidava popoli interi verso la libertà che quei diritti avrebbe garantiti - il motore di ogni progresso, capace di produrre libertà e civiltà, è il contratto di lavoro, il contratto cioè in cui due soggetti si esprimono e si accordano, perché l'uno di essi esegua un'opera con le braccia o con il cervello e l'altro a questi corrisponda una retribuzione già pattuita nella sua entità, retribuzione idonea a soddisfare le esigenze di vita del lavoratore e della sua famiglia. Il sinallagma o scambio tra le prestazioni, lavoro contro mercede, poggia su un piano prima morale e poi giuridico: di qui l'idoneità di uno schema contrattuale, tutelato dalla legge, che giustifichi e renda utile al progresso un contratto di lavoro che in tale schema riconduce oggetto e causa del rapporto nella chiarezza delle volontà espresse dai protagonisti del rapporto stesso: in tal senso il contratto di lavoro - secondo la dottrina del Maestro, enunciata a Londra nel 1841 e rivolta agli operai italiani - è una leva capace di rinnovare il mondo, secondo leggi economiche e organizzative che trovano il proprio fondamento giuridico nella coscienza del popolo, che assume forza collettiva con l'apporto della volontà di ciascun individuo, il quale, nel lavoro definisce la propria missione di vita che egli stesso sostiene con l'impulso del dovere che interiormente avverte.

La "dittatura contrattuale". Il lavoro come adempimento di un dovere interiormente avvertito da ciascun italiano fu l'indicazione di un ideale da raggiungere per mezzo dell'opera di propaganda e dell'impegno di ogni italiano sparso per l'Italia, cioè nel territorio che, nella cultura e nei sogni di tutti, nella visione lirica dei grandi Poeti, da Dante Alighieri in poi e nella stessa visione profetica del Maestro, doveva essere il territorio nazionale di tutti gli italiani, il territorio di una Patria da amare, governare come Repubblica, espressa dalla volontà del popolo. L'unico elemento spirituale capace di unire il pensiero e l'anima era l'aspirazione di ciascuno ad avere un lavoro liberamente scelto, per soddisfare i bisogni propri e della famiglia. Il lavoro, così idealmente inteso e costituente l'aspirazione di ogni italiano, mancava ovunque e, ovunque, quando un posto di lavoro veniva raggiunto, la prestazione lavorativa si concretava non già nella realizzazione di una missione da compiere, sibbene nell'umiliazione di dover accettare la mercede concessa dal datore, senza aver concordato con lo stesso né le condizioni di lavoro né la durata di esso né il luogo della prestazione. Per poter partecipare al contratto di lavoro, gli italiani avrebbero dovuto raggiungere, in primo luogo, l'unità della Patria e l'indipendenza di essa, per poter esercitare veramente i diritti civili e politici di cui diffusamente si parlava. L'unico ideale di vita e di rivoluzione che gli italiani potevano avere era quello dell'affermazione della propria dignità di

uomini, da esprimere nell'esercizio e nell'impegno di un lavoro, svolto per il benessere di tutti: lavoro e libertà avevano il significato e l'aspirazione di raggiungere l'unità d'Italia, l'indipendenza di essa, libera ed unita nel territorio geograficamente delineato dalla cultura dell'italianità, non mai sopita nel cuore dei lavoratori. Proprio i lavoratori, invero, affrontavano, in prima persona, il disagio e l'umiliazione della "dittatura contrattuale" che si in instaurava ovunque; i poteri forti concentravano le prime fabbriche, che davano inizio alla loro rivoluzione cosiddetta industriale, attirando le forze lavorative dalle campagne alle nuove zone ricche di opifici ovvero trasformando l'economia agricola in quella industriale. Questo fenomeno, che si verificò all'inizio nell'Europa nord-occidentale, a partire dall'Inghilterra, si estese poi in tutto il Continente dall'inizio dell'800. In Italia il fenomeno della "dittatura contrattuale" si avvertì con maggiore penosità, in quanto i lavoratori, vittime del bisogno e della miseria, raggiungevano le concentrazioni manifatturiere sparse in diversi territori che non ancora costituivano la loro Patria. L'insegnamento dell' Apostolo, che oggi appare intuito rivoluzionario, fu decisivo per indicare nella stessa rivoluzione da compiere nel mondo dell'economia l'obiettivo di riconquistare la dignità umana di ciascun lavoratore, la convergenza, se non l'incidenza su un piano primario, della lotta politica per conquistare una Patria unica, libera e indipendente, unitamente ad un posto di lavoro dignitoso e libero.

Libertà del lavoro e unità della Patria. I Patrioti della Prima Repubblica Romana del 1798 e della Repubblica Partenopea del 1799. La formula del lavoro come dignità della persona fu l'idea rivoluzionaria che sorresse il Risorgimento della Patria, in quanto solo in una Patria libera e indipendente i lavoratori potevano sentirsi uomini e vivere come tali. Il disegno rivoluzionario, secondo il paradigma unità della Patria e libertà del lavoro, prospettava impegno, sacrifici, pericoli e lotte cruente in nome della libertà della Patria: ovunque dalla miseria nacque la forza non tanto per combattere, non tanto per conquistare migliori condizioni di vita sibbene per sradicare le origini di essa e conquistare l'unità della Patria come condizione di vita. Il lavoro fu, dunque, aspirazione patriottica, fu lo scopo di una rivoluzione veramente sentita e per essa sacrificarono la vita migliaia di Patrioti in tutta Italia. Nell'Europa postrivoluzionaria, così anche in Italia, soprattutto in Italia, gli ideali di libertà, uguaglianza e fratellanza conquistarono interi popoli che vollero battersi per conquistare i diritti civili e politici. Così insorsero, nel 1799, gli eroici napoletani che fondarono, per la libertà di tutti, la Repubblica Partenopea: giunsero, in aiuto dei Patrioti, uomini di fede repubblicana da ogni parte d'Italia. La Repubblica Partenopea fu guidata, nella

costruzione di una vita democratica e libera, da un Patriota abruzzese, Gabriele Manthonè. Le sorti della Repubblica furono compromesse dalle manovre del Cardinale Fabrizio Ruffo, il quale per rimettere sul trono i Borboni, ormai rifugiati a Palermo, riuscì a convincere i francesi, presunti assertori dei diritti civili e politici, ad allearsi con mercenari borbonici, per assalire la Repubblica Partenopea. Questa fu dilaniata e Gabriele Manthonè finì sul patibolo. Nello stesso periodo il popolo romano si sollevò per conquistare libertà e indipendenza dall'oppressione dello Stato Pontificio e fondare una Repubblica Romana, la prima Repubblica Romana. Anche questa fu dilaniata e distrutta da un grosso esercito di mercenari che il Papa Pio VI assoldò per soffocare ogni anelito di libertà: la Repubblica ebbe fine in seguito allo spietato massacro della popolazione che aveva osato sperare nella libertà.

Lavoro: miglioramento delle condizioni morali e materiali dei cittadini.

Dalle pagine dell' "Apostolato popolare" emerge la figura del Maestro come Apostolo: da Londra a Roma il passo fu breve e ritroviamo la figura di Giuseppe Mazzini, quale legislatore ed ancora Maestro, nella stesura della Costituzione della Repubblica Romana del 1849 (9, pass.): a tale documento, fondamentale per comprendere la crescita materiale e morale del nostro popolo, dobbiamo riferirci per recepire e far nostra la disciplina giuridica dei rapporti civili e politici dei cittadini, soprattutto dei lavoratori con lo Stato. Nella sua veste di legislatore, il Maestro ha voluto dare importanza essenziale e decisiva alle leggi che esprimono la sovranità dello Stato e, quindi, la volontà del popolo. Nell'art. I dei Principi Fondamentali della Costituzione della Repubblica Romana è solennemente statuito il sacro principio secondo il quale: "La sovranità è per diritto eterno nel popolo". L' art. III, poi, statuisce che: "La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini...": si ripetono solennemente, in tale norma dell'Ordinamento Costituzionale della Repubblica Romana, i principi già espressi dall'Apostolo, qualche anno prima, sui fogli della pubblicazione diretta agli operai italiani: l' "Apostolato popolare" conteneva le radici delle norme costituzionali votate ed approvate dall'Assemblea Costituente; il popolo, titolare della sovranità, formula le leggi che promuovono il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini. Non può sfuggire all'occhio del giurista che le condizioni materiali dei cittadini afferiscono essenzialmente alla vita economica, alla produzione, soprattutto al lavoro, che deve essere regolato con le leggi democraticamente emanate secondo le regole della Costituzione. Così anche il miglioramento delle condizioni morali deve essere promosso da leggi ed istituzioni; sia le condizioni materiali sia quelle morali si riferiscono a tutti i cittadini della Repubblica, escludendosi così ogni divisione

della società in classi, ogni privilegio derivante dalla ricchezza posseduta da taluni o dall'appartenenza a caste determinate. Essenziale regola per tutti i cittadini è la formazione morale e culturale, per mezzo delle Istituzioni educative e, soprattutto, per effetto della partecipazione di ogni cittadino alla vita delle Istituzioni, seguendo l'itinerario morale dell'autoeducazione sollecitata dal dovere. L'espressione "promuove" usata nell'art. III dal Costituente della Repubblica Romana, trova riscontro nell'architettura normativa della nostra Costituzione del 1948, in tema di lavoro. Il nostro Costituente, nell'art. 4 dei Principi Fondamentali della Carta, dopo aver solennemente statuito il principio secondo il quale "Tutti i cittadini hanno diritto al lavoro...", ha soggiunto, nello stesso primo comma, che la Repubblica "promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto". Evidente è la radice mazziniana dei predetti Principi Costituzionali, sui quali, sia in Assemblea Costituente sia successivamente, in dottrina, i giuslavoristi hanno avuto modo di approfondire il concetto di "diritto al lavoro" di cui il cittadino è titolare: è un diritto che la dottrina definisce "potenziale" e i costituzionalisti definiscono programmatico (7,88).

L'espressione "promuove", dunque, è presa dalla Costituzione della Repubblica Romana; questa rispecchia la dottrina del Maestro, precedentemente espressa nella didattica contenuta nelle pagine dell' "Apostolato popolare", che poi costituirono il volume intitolato "I Doveri dell'uomo", volume che il Maestro, rivolgendosi ai fratelli operai, definì "libretto": "...a voi, figli e figlie del popolo, io dedico questo libretto..." (6,1). E' impossibile, a questo punto, trattenere le lacrime! Da quel "libretto" è cominciata la vera storia del lavoro umano e del diritto che ne riconosce la dignità e ne regola l'adempimento. Il lavoro non è più concessione misericordiosa del potente, non è più l'impiego di forze fisiche e mentali che resta in balia degli umori del datore di lavoro, senza tutela giuridica; non è più l'oggetto di uno sfruttamento delle forze umane che umilia il lavoratore. Dalla Costituzione della Repubblica Romana, del 1849, a quella nostra vigente, del 1948, per un intero secolo, la fatica umana chiamata lavoro non aveva avuto tutela giuridica sostenuta dal rispetto della dignità della persona. Arriviamo alla nostra Repubblica, che è l'espressione della sovranità del popolo italiano ed è, innanzi tutto, "Repubblica fondata sul lavoro", come, con grande solennità, recita l'art. 1 della nostra Costituzione, votata all'unanimità dall'Assemblea Costituente, alle ore 19:45 del 22 marzo 1947: tutti i Deputati in piedi, applauso scrosciante, lungo, fino a giungere alle nostre orecchie (7,71).

Dobbiamo aggiungere, in proposito, che l'espressione "fondata sul lavoro" non è proprio quella che figurava nel "Progetto" redatto dalla Commissione dei 75, poi rivisitato dal Comitato dei 18; la formula proposta era: "La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro". Le forze di sinistra proposero l'emendamento

“L’Italia è una Repubblica democratica di lavoratori”. Il concetto di lavoro permeava di sé tutti gli emendamenti proposti, ciascuno dei quali rispecchiava una specifica ideologia politica. La cultura Mazziniana, non sopita nel corso dei decenni tragici che avevano preceduto la realizzazione del sogno dell’ “Apostolo”, riemerse quasi d’incanto ed ebbe quali convinti assertori non solo Deputati di Scuola Mazziniana ma anche quelli portatori di altre ideologie non marxiste; la formula “di lavoratori” poteva suscitare il dubbio che l’Assemblea volesse attribuire ad essa un significato classista; ma tale idea, sebbene non apertamente enunciata dai proponenti, non trovò spazio nella cultura più diffusa in Assemblea Costituente, quella del Risorgimento e della Resistenza: le classi dividono, non uniscono. Fu approvato l’emendamento decisivo “fondata sul lavoro”, che rispecchiò la volontà del popolo, le aspirazioni del Risorgimento, il sacrificio dei Martiri della Resistenza, i quali si batterono per l’unità degli italiani, la dignità umana di essi, la libertà che sintetizza i concetti di uguaglianza e di fratellanza dei cittadini (7,72 ss.).

Umanizzazione del rapporto di lavoro. Diritto comparato.

La parola di Mazzini, come dottrina del diritto del lavoro, si diffuse in Europa, ove eran sorti folti gruppi di studiosi amanti della libertà e del rispetto della dignità dell’uomo. La dottrina del Maestro, ove non fu la base per la rivoluzione volta all’unità d’Italia, in altri Paesi fu la base della rivoluzione giuridica del rapporto di lavoro. Ovunque, giuristi prima e, in gran misura gli sforzi giurisprudenziali, poi, nel silenzio opaco di legislazioni più adatte a favorire la conservazione dei potentati economici che a favorire il miglioramento delle condizioni di vita di tutti i cittadini, eran tenacemente ancorati, come già abbiamo rilevato, al paradigma di un contratto di lavoro siccome disegnato dal diritto romano ed operativo nelle due forme di “locatio” (operis ed operarum). I giuristi, i primi in Germania, avvertirono la necessità di studiare – per il lavoro reso dagli operai accorsi in massa nei luoghi di concentrazione industriale – uno schema contrattuale di rinnovamento, soprattutto per rendere il lavoro stesso più organizzato e, quindi, più produttivo. Non emergeva ancora la figura dell’uomo operaio. Dallo schema della “locatio” essi riuscirono a trarre talune regole (1, pass.) che i protagonisti del rapporto di lavoro avrebbero dovuto seguire; ad esempio, l’obbligo del datore di avvertire il lavoratore, con congruo anticipo, della sua decisione di recesso, cioè del licenziamento. L’introduzione di tale obbligo può anche interpretarsi – con grande sforzo per noi – come un primo passo in avanti del datore di lavoro verso il rispetto della persona del dipendente, ancorché licenziabile a sua esclusiva discrezione. In tale evoluzione della natura degli obblighi reciproci, nel predetto

esempio di licenziamento con preavviso, può intravedersi – a voler tutto concedere – il carattere di mobilità del lavoro dipendente: in ciò, ripetesi, potrebbe notarsi una rudimentale forma di rispetto per la persona del lavoratore sulla scia della nuova cultura lavoristica che si diffondeva, soprattutto nei Paesi industrializzati. Un piccolo passo in avanti si ebbe ancora nella legislazione tedesca, verso la concezione di un rapporto di lavoro in cui restano chiare le posizioni degli stipulanti nella rielaborazione dello schema della *locatio romana*, prevedendosi come obbligo dedotto in contratto la precisa indicazione della prestazione del lavoratore, che poteva essere l'adempimento di un'opera o il rendere un servizio. Così nel Codice Civile tedesco entrato in vigore il 1° gennaio del 1900. Rileviamo in proposito che la legislazione lavoristica del secondo '800 non aveva avuto validi accostamenti alla persona del lavoratore, per tutelarne la fatica; tuttavia, nello stesso periodo, dopo la scomparsa del Maestro, avvenuta il 10 marzo del 1872, la cultura del lavoro si era diffusa nel Nord Europa, coinvolgendo non solo letterati e filosofi ma anche giuristi. Questi, invero, non riuscivano a distaccarsi con facilità dalla diffusa e consolidata dottrina imperante della pandettistica romana, per cui ogni sforzo dottrinario si riduceva ad un continuo rinnovarsi dei sistemi delle regole proprie del diritto romano. Restando all'esterno della torre d'avorio della scienza giuridica, che non riusciva a vivere di luce propria, il mondo del lavoro era sempre più in fermento, in quanto gli operai avvertivano sempre più la propria umana dignità. Eppure il rapporto di lavoro doveva necessariamente articolarsi secondo regole organizzative che, pur prevedendo la dipendenza del prestatore d'opera da un capo (datore di lavoro, organizzatore, poi imprenditore), dovevano pur sempre coinvolgere la volontà di prestatori, anche se più deboli, rispetto a quella dei contraenti più forti (2, pass.).

Il clima era quello dell'attesa legislativa e il problema dell'umanizzazione del rapporto di lavoro si avvertiva profondamente. Nei sistemi giuridici non codicistici, afferenti al grande filone della *Common Law*, si giunse al contratto di lavoro, nel senso di incontro della volontà dei protagonisti, solo dopo un lento e progressivo arretramento del concetto di dominio del più forte. Si deve alla evoluzione giurisprudenziale il concetto che prese il via dall'elaborazione dello schema lavoristico di *MASTER AND SERVANT* (3, pass.), per giungere alle considerazioni connesse al rapporto di *factory system*, fino a superare concezioni reflue di status medievale del prestatore d'opera e prevedere taluni benefici nei suoi confronti: potremmo parlare, in tal senso, di una primitiva umanizzazione del rapporto di lavoro, non ancora diventato contratto in senso moderno.

Assemblea Costituente: armonia dei Parlamentari in tema di lavoro.

Riemergeva la lezione del Maestro. Dopo cento anni di sostanziale silenzio legislativo in tema di lavoro individuale e di lavoro subordinato, in Assemblea

Costituente, i Parlamentari, provenienti da ogni organizzazione politica, antica o riemersa dopo la Liberazione, nonché provenienti da varie convinzioni ideologiche o religiose, in tema di lavoro, han sempre trovato armonia, condivisione sincera, nelle premesse dogmatiche del rispetto della dignità della persona, della libertà, del parlare e dell'esprimere il proprio pensiero da proporre al confronto con il pensiero altrui e nel concetto del benessere comune, in cui ciascuno ritrova il benessere proprio. Dai lavori parlamentari riemerge, negli ideali crocevia delle discussioni e degli approfondimenti sulle formule legislative costituzionali del Progetto, la cultura antica del popolo italiano, fatta emergere nel corso dei secoli dai grandi poeti, filosofi e giuristi che hanno costruito la nostra italianità, come premessa della nostra vita sociale e politica; è questa cultura quella dei Patrioti del Risorgimento, i quali ne riscoprirono le direttrici morali nell'opera di Mazzini. Nel pensiero del Maestro v'era – e v'è ancora – la nitida proiezione dell'azione da svolgere, per rendere attuale e concreto il bene supremo della libertà. In Assemblea Costituente, ripetesi, i Parlamentari avvertirono l'attualità e la forza del pensiero del Maestro, che prendeva vigore e in concreto si realizzava in norme costituzionali, ogni volta che risuonavano le espressioni “dignità dell'uomo”, “diritti inviolabili”, “adempimento dei doveri”, “equa retribuzione del lavoro”, “missione di vita per realizzare pace e giustizia”, “doveri verso la famiglia e l'umanità”. L'Assemblea Costituente riuscì a darsi equilibrio nella discussione e nella formulazione delle norme, mirabilmente temperando le posizioni ideologiche e politiche, a volte non solo diverse ma tra loro contrastanti, siccome sostenute dai Parlamentari dei vari gruppi. Sui temi essenziali - quelli che, a nostro avviso eran l'espressione della cultura mazziniana, non mai sopita -, l'Assemblea ritrovava unità e forza, seguendo il filo conduttore della “fondazione di uno Stato democratico e dell'adempimento dei doveri”: ogni volta che una norma doveva esprimere il proprio fondamento giuridico, soccorreva la dottrina dei doveri, giuridicamente fondata sulla volontà del popolo sovrano (n. 8, pass.).

Quando, nella seduta del 24 marzo 1947, l'Assemblea Costituente, dopo discussioni ed approfondimenti di grande levatura morale ed intellettuale, approvò l'art. 2 della nostra Costituzione, emerse, senza ombra di dubbio, la cultura mazziniana, nella scelta dell'aggettivo “inviolabili”: “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo...”. Nel corso della discussione erano stati proposti tanti altri aggettivi: essenziali, imprescrittibili, naturali, eterni, fondamentali, originari, incancellabili, sacri, insopprimibili, irrinunciabili (7,77). Rileviamo, sul punto, che l'aggettivo “inviolabile” era usato dal Maestro quando, rivolgendosi ai fratelli operai, insegnava loro che una società fondata solo sui diritti, ancorchè inviolabili – cioè dotata della massima forza giuridica –, non è completa se non si pone anche i problemi dell'educazione del popolo, mettendo in evidenza che i diritti stessi “...non

sono se non una conseguenza di doveri adempiti” (6,17). Nello stesso art. 2, a fronte del riconoscimento e della garanzia dei diritti inviolabili, la Repubblica “richiede l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”. Sui banchi dell’Aula Montecitorio circolava, certamente e serenamente, il “libretto” che Mazzini inviò ai fratelli operai: “I doveri dell’uomo”; l’adempimento dei doveri di solidarietà economica era, dunque, il paradigma del contratto di lavoro, ove l’incontro della volontà delle parti veniva definito, più efficacemente, “solidarietà”.

Il Presidente Ruini sottolineò l’importanza giuridica e politica del contenuto dell’art. 2 con le seguenti parole: “...in questo articolo si (mettono) insieme...i diritti e i doveri...concetto tipicamente mazziniano...ormai accolto da tutti, assiomatico” (5, 27).

La Costituzione Repubblicana tutela il lavoro e la dignità dell’uomo e della donna. In Assemblea Costituente, finalmente, sulla scia della cultura della dignità della persona, venivano affrontati i problemi della produzione e del lavoro nonché quelli afferenti alla persona del lavoratore e alla sua famiglia. Sul punto, vanno ricordate le parole del Maestro – che furono veramente la guida morale per il Legislatore Costituente – rivolte ai fratelli operai (6,18): “...I miglioramenti materiali sono essenziali...” (tale concetto fu accolto nell’art. III della Costituzione della Repubblica Romana) “...ma non perchè importi unicamente agli uomini d’essere ben nutriti e alloggiati: bensì perchè la coscienza della vostra dignità e il vostro sviluppo morale non possono venirvi finchè vi state com’oggi, in un continuo duello con la miseria”. Rivolgendosi ancora ai fratelli operai, ormai consapevoli della propria dignità umana, il Maestro, elevandoli a sacerdoti della giustizia sociale, diceva ancora: “...predicate il dovere agli uomini delle classi che vi stanno sopra...Mentre propagate tra i vostri compagni l’idea dei futuri destini, l’idea di una Nazione che darà loro nome, educazione, lavoro e retribuzione proporzionata...” (6,21). A queste parole che, non si sa come, aleggiavano nell’Aula Montecitorio, l’Assemblea Costituente eletta dal nostro popolo rispondeva votando gli articoli 36 e 37 della Carta Costituzionale: in questi articoli – ambedue votati nella seduta del 10 maggio 1947 (5,128 – 130), si condensa mirabilmente la dottrina lavoristica del Maestro. In essi convergono, con tono addirittura lirico e con contenuti rigorosamente giuridici, in quanto espressione della volontà del popolo, i concetti sui quali si fonda il nostro Ordinamento giuridico del lavoro, tessuto dal Legislatore ordinario e vivificato dalla cultura della nostra italianità. L’art. 36 statuisce: “Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sè e alla famiglia una esistenza libera e dignitosa...”; l’art. 37 conferma le predette statuizioni, completandole con il concetto che cambiò e fortificò l’ordinamento

del lavoro: “La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore...”.

Mazzini, nel suo “libretto” (6,71) aveva già liricamente avvertito che “...La donna e l'uomo sono le due note senza le quali l'accordo umano non è possibile...”.

Luigi Orsini

L'Europa

Cari amici mazziniani, io sono veramente onorato di prendere la parola questo pomeriggio a Genova. Un particolare ringraziamento rivolgo al Presidente dell'Associazione Mazziniana e agli organizzatori per avermi invitato.

Giuseppe Mazzini rappresenta, come è noto, una figura universale, non solo nella storia d'Italia, ma anche in quella di altri popoli e di altre culture, qualche volta molto lontane dalla nostra nazione.

Uno degli aspetti che più colpisce è l'emozione suscitata nel mondo dalla sua scomparsa a dimostrazione di come egli fosse un uomo che aveva suscitato sentimenti ben al di fuori dell'Italia e non solo nelle classi colte, ma anche in persone più modeste. Probabilmente nessun episodio è più significativo di quello raccontato da Jane Addams, figlia di un agricoltore dell'Illinois. Racconta Jane “Entrata una mattina del 1872 nella camera di mio padre, lo trovai accanto al fuoco con un giornale in mano e l'aspetto grave. Domandai cos'era successo. Mi annunciò che Giuseppe Mazzini era morto. Non avevo mai sentito quel nome. Quando mi disse chi era e capii che mio padre non lo conosceva personalmente, e che Mazzini non era neanche americano, protestai di non saper comprendere perchè dovessimo sentirci tristi per causa sua. Mi è impossibile – continua Jane Addams - ricordare per filo e per segno la conversazione. Ma alla fine io possedevo il sentimento della profonda intimità che può esistere fra uomini aventi grandi aspirazioni e desideri comuni, anche se sono divisi per nazionalità, lingua e fede...Uscii dalla camera commossa e con la coscienza che le relazioni interpersonali e internazionali sono realtà e non semplici frasi.”

Oggi, a 150 anni dalla realizzata unità d'Italia, è doveroso e utile ricordare che a Mazzini e alle sue concezioni lungimiranti e al suo umanesimo è ricorso il popolo italiano nei momenti più fragili e più aspri della propria storia.

Pensiamo al difficile e non scontato percorso di completamento dell'integrità territoriale della nazione, all'Irredentismo e all'Interventismo democratico nella Prima Guerra Mondiale, alla Resistenza e alle dittature in Italia e in Europa con i patrioti repubblicani delle Brigate Mazzini e con gli azionisti delle Brigate di Giustizia e Libertà, all'opera dell'Assemblea Costituente che – come è stato

ricordato – si ispirò largamente per l’elaborazione della Costituzione della nostra Repubblica a quella della Repubblica Romana del 1848.

Ma nonostante ciò, nel 1961, cioè in occasione del Centesimo anniversario dell’Unità d’Italia, la rivista “Storia Illustrata” organizzò una tavola rotonda per scoprire perché Mazzini fosse antipatico al popolo italiano. Certo l’antipatia, o meglio la mancata approfondita conoscenza dell’uomo, delle sue riflessioni politiche, della sua modernità, della sua incredibile capacità di precorrere il futuro, furono il prodotto della formazione monarchica dell’Italia contrapposta alla nazione democratica e repubblicana per la quale Mazzini ha speso l’intera vita; dell’avversione delle gerarchie cattoliche al suo disegno unificatore che sacrificava inevitabilmente il potere temporale dei papi; della diffusione di dottrine socialiste che, sottovalutando la forza che la repubblica vaticinata da Mazzini aveva espresso anche nel campo dell’emancipazione sociale, irridevano il pensiero mazziniano affermando che i democratico-repubblicani volevano solo cambiare lo stemma dei tabacchini che lo riconduceva alla croce dei Savoia.

In ogni caso, antipatico o meno, Mazzini è ancora vivo nella coscienza storica e politica italiana e mentre con molto fatica si progettano strumenti e forme di possibile unificazione europea, è utile ripensare alla Giovine Europa da lui fondata a Berna nel 1834. Si badi bene nel 1834, in un’epoca nella quale l’Italia e la Germania intese come stati indipendenti e sovrani non esistevano; due imperi, quello austriaco e quello turco, dominavano vaste parti del continente; la sovranità apparteneva, salvo qualche rarissima eccezione, non ai popoli ma ai sovrani; dove nella Santa Alleanza, lo scopo della quale attraverso l’azione di regimi autocratici e liberticidi, era quello dichiarato di perpetuare i privilegi di caste tanto bramosi di ricchezze e di potere quanto incapaci di cogliere i segni di un cambiamento che, nonostante le loro minacce e resistenze, le avrebbe travolte.

Mazzini si occupò in modo intenso dell’Europa. Possiamo qui citare due suoi scritti, uno giovanile, apparso sull’Antologia nel 1829, e il successivo pubblicato sulla “Roma del popolo” nel 1871, quindi poco prima della sua morte. Nello scritto del ’29 egli sostiene “Esiste in Europa una concordia di bisogni e di desideri un comune pensiero, un’anima universale, che avvia le nazioni per sentieri conformi ad una medesima meta, esiste quindi una tendenza europea”. L’articolo del 1871 dal titolo “La politica internazionale” afferma “Il rimaneggiamento della Carta Europea è nei fatti dell’epoca e si compirà attraverso una serie di battaglie inevitabili”. Tra queste due affermazioni lontane fra loro 42 anni si svolse l’intera attività culturale e politica di Mazzini, il quale non separò mai in nessun caso il concetto di nazione da quello di Europa operando sempre una nettissima distinzione fra nazionalità e nazionalismo da lui definito gretto, geloso e ostile, e proclamando per tutta la vita che la confusione tra nazionalità e nazionalismo

rappresenta un errore gravissimo pari a quello che confonde religione e superstizione, unità e concentramento amministrativo. Per Mazzini la nazione e l'Europa non sono inconciliabili, ma per dare vita a un compimento democratico bisogna passare sia per la rideterminazione dei territori degli stati che per una rivoluzione che faccia crollare i regimi autocentrici. In altre parole, egli riteneva che l'Europa intesa come federazione fra stati liberi potesse essere edificata solo dai popoli che si fossero affrancati dal giogo delle monarchie. Mazzini pensava quindi a un'Europa dei popoli e non dei re, non a caso uno dei più accaniti avversari del pensiero mazziniano fu il Cancelliere austriaco Metternich che contrastò con ogni mezzo le idee "dell'avvocato genovese" – così lo chiamava – di patria e di libertà considerandole, giustamente, sovvertitrici di quel simulacro di diritto internazionale sul quale prosperava allora l'Impero Austriaco.

Trovo quindi particolarmente felice il titolo di questa assemblea "Una patria di tutti, una patria per tutti".

Mazzini ebbe sempre molto presente il senso dell'unità della cultura europea e si preoccupò non tanto di disegnare in dettaglio il quadro di riferimento delle istituzioni europee, anche se vi sono numerosi suoi interventi a favore della struttura federale, ritenuta più moderna e più adatta ad esprimere un'alta capacità di governo rispetto ad una semplice lega di stati sovrani o a una confederazione; si preoccupò – dicevo – non tanto di questo, quanto dell'insistere nel creare le condizioni prima culturali che politiche affinché si potesse giungere alla consapevolezza dell'esigenza primaria di formare un'Europa unita, ovvero gli Stati Uniti d'Europa, quale prima tappa di un obiettivo ancora più ambizioso, l'ordinamento dell'umanità.

E' curioso come ancora oggi la maggior parte degli osservatori della storia italiana consideri Mazzini come vessillista dello stato accentrato e Carlo Cattaneo come padre del federalismo. Mazzini, invece, propugnava l'unitarietà dello stato italiano, articolata su autonomie locali, nell'ambito di una federazione europea, mentre Cattaneo non ha mai proposto la sua ipotesi federalista se non in prossimità delle Cinque giornate di Milano e riferendosi solo all'Impero Austriaco, cercando cioè in quel modo di realizzare una sorta di autonomia del Lombardo-Veneto, ma sempre all'interno delle istituzioni imperiali.

L'apostolo dell'indipendenza italiana non trascurò i problemi sociali e anzi proiettò la loro soluzione proprio in chiave europea. Più di un secolo dopo l'Unione Europea darà vita alle politiche di coesione sociale dotandosi di importanti strumenti quali i cosiddetti fondi strutturali, sui quali torneremo.

Mazzini scrisse nel 1866 "Tre grandi fatti contrassegnano l'epoca nuova che sta per sorgere. Il primo, visibile più o meno in Inghilterra e in Europa, è il moto di emancipazione intellettuale ed economica che va svolgendosi nelle classi

operaie e trasformerà a poco a poco le condizioni imposte oggi al lavoro, il riparto della produzione e le basi della proprietà; il secondo è il moto contrastato invano dalle monarchie che tende a rifare la carta di Europa; il terzo fatto è la manifesta tendenza della civiltà europea a conquistare le vaste regioni orientali”. Se ci pensiamo, i fatti profetizzati da Mazzini si sono realizzati tutti. Proprio nell’anno successivo, nel 1867, Mazzini sostenne ancora l’esigenza del “ristabilimento della colonia” – sono parole sue – il compimento dell’unità germanica, dell’unità italiana, dell’unità ellenica, della confederazione danubiana sostituita all’Impero Austriaco, l’unione scandinava, l’unione iberica, la libertà per la Francia, gli Stati Uniti Repubblicani d’Europa, un congresso permanente al di sopra di tutti, puntando all’alleanza repubblicana universale.

Le idee mazziniane non ebbero allora successo e la mappa europea si formò in modo molto diverso da quello sognato dal grande Italiano. Anche l’unificazione italiana e tedesca ebbero una genesi differente. Si instaurò un sistema pluristatale complementare all’interno del quale convissero nuovi stati e vecchi imperi, i cui rapporti furono caratterizzati da nazionalismi ostili e dalla volontà di accrescimento delle proprie aree di influenza accanto ad una politica coloniale condotta talvolta con grande aggressività. I disegni di Mazzini quindi furono sconfitti e i sacri egoismi nazionali portarono infine alla catastrofe della Seconda Guerra Mondiale al termine della quale una nuova classe politica europea, rappresentata da Schuman, Monnet, Adenauer, Spaak, De Gasperi e Sforza – solo per citarne alcuni – si pose la questione di riprendere una politica europeista tra nazioni alle quali assegnare pari dignità non solo per evitare che eventi bellici di tale tragicità potessero ripetersi, ma anche e forse soprattutto per assicurare ai propri popoli un modello di sviluppo fondato sulla pace, sul rispetto delle collettività e delle persone, sulla collaborazione tra stati e sulla condivisione di obiettivi politici, culturali, economici e sociali.

Carlo Sforza, Ministro degli Esteri Italiano nell’immediato dopoguerra, ispirandosi alla cultura e all’insegnamento politico di Mazzini affermò, esprimendo le convinzioni della migliore Italia, “Se domani l’Italia aiuterà le altre nazioni a vedere in grande, poco ci importerà del rango di grande potenza secondo i vecchi concetti grondanti di sangue. Saremo un grande popolo. Ciò conterà molto di più”.

Operando quasi un miracolo, un miracolo laico fatto di cultura, lungimiranza, tenacia, solidarietà e concretezza, in pochi anni gli europeisti della parte occidentale del continente diedero vita al Consiglio d’Europa, alla Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio, all’Euratom, alla Comunità Economica Europea seguendo la via dell’integrazione economica quale premessa all’integrazione politica. Non meno importante fu la costituzione del patto franco – che stimo ancora essenziale in termini di sicurezza – consentendo ai paesi europei stremati dalla guerra

e impoveriti dai suoi altissimi costi di dedicare alla politica della difesa una parte quasi trascurabile della ricchezza nazionale.

A molti decenni di distanza da quell'epoca si impone oggi una riflessione approfondita sul ruolo svolto da tali meccanismi, sulla nuova capacità di riformare la struttura economica e sociale dell'Europa Occidentale e Continentale e sulla nuova capacità di forgiare un'identità istituzionale europea. E anche opportuno chiedersi se essi sono stati in grado di influenzare le coscienze delle donne e degli uomini europei.

Le procedure di creazione del Mercato Unico che ambiziosamente non si sono limitate a costituire solo un'unione doganale, ma hanno perseguito la creazione di una politica economica condivisa dai paesi aderenti all'Unione Europea, si sono rivelate adeguate alla crescita economica e allo sviluppo complessivo? Anche alla luce della crisi che attanaglia l'Europa, ma che coinvolge anche gli Stati Uniti, è possibile fornire qualche risposta. Molti passi avanti sono stati fatti: l'Europa è stata ricostruita, ha goduto di un lunghissimo periodo di stabilità e di arricchimento, alimentato dalle scelte di politici avveduti, imprenditori capaci, lavoratori eccezionalmente consapevoli del proprio importantissimo ruolo. Le istituzioni comunitarie, prima con la partecipazione di sei paesi, poi allargatesi fino a comprenderne ventisette, hanno costituito da un lato un luogo di elaborazione culturale e politica nel quale mettere a confronto e a frutto idee ed esperienze diverse armonizzandole a favore di tutti gli stati membri, e dall'altro una o più strutture che si sono adoperate per tradurre le elaborazioni concettuali in politiche economiche di intervento al fine di raggiungere quella coesione sociale e quel benessere diffuso, che pur in presenza di situazioni diverse e articolate, contraddistingue oggi il Vecchio Continente. Tuttavia il processo di integrazione tra gli stati e di costruzione delle istituzioni europee si è rivelato troppo lungo, soprattutto a causa della mancata volontà dei governi e dei parlamenti nazionali di cedere quote di sovranità su temi e argomenti che non fossero marginali rispetto ai loro poteri così come vengono detenuti ancorché legittimamente. A causare le forti resistenze nazionali sono stati sia l'affievolimento nel tempo delle grandi ambizioni europee espresse tra gli anni Quaranta e Sessanta sia la mancata consapevolezza che il dibattito politico e la stessa formazione dei quadri dei partiti politici doveva derivarsi confrontandosi con temi di più ampio respiro culturale e geopolitico. L'esito di tale situazione è sotto gli occhi di tutti. La Commissione dell'Unione Europea è in sostanza priva di poteri reali, salvo quelli che si riferiscono alla gestione dei fondi strutturali, alla regolamentazione della concorrenza e, in parte, alla politica monetaria; e ha mancato l'obiettivo di esercitare la funzione di un effettivo governo complementare. Il Parlamento Europeo si occupa, talvolta in maniera efficace e lodevole e talaltra soggiacendo a interessi rappresentati da lobbies

molto forti, di argomenti sostanzialmente marginali rispetto ai grandi temi di interesse dei cittadini. La Banca Centrale Europea, istituzione importante ma spesso vittima di singoli egoismi nazionali, conduce la politica monetaria in assenza di un'effettiva integrazione economica, fiscale e normativa, mentre è urgente la sua trasformazione in un autentico istituto di emissione attribuendole il compito di prestatore di ultima istanza. Il "Ministro degli Esteri" dell'Unione rappresenta una figura singolare; c'è la funzione e chi la ricopre, ma non esiste una politica estera comunitaria, come hanno dimostrato gli avvenimenti degli ultimi mesi nel Nord Africa e il voto alle Nazioni Unite sull'adesione dell'Autorità Nazionale Palestinese all'UNESCO. A questo proposito, affinché non ci siano equivoci, desidero esprimere la mia completa solidarietà al popolo israeliano.

Un quadro sconsolante? Forse. Tuttavia è mia convinzione che i rimedi per rilanciare il processo di costruzione della federazione europea ci sono e che possono essere utilizzati alcuni strumenti. In aiuto può venirci proprio la grave crisi economica che ha toccato il nostro continente. In altre parole, come le distruzioni e le sofferenze causate dal conflitto mondiale hanno generato uno sforzo supremo per la ricostruzione e l'instaurazione di una nuova concordia tra i popoli, così la crisi, originando condizioni molto difficili per il mondo produttivo occidentale e facendo esplodere il debito pubblico accumulato in tempi nei quali sono stati privilegiati i consumi individuali su quelli sociali e la spesa corrente degli stati si alimentava con l'emissione di prestiti obbligazionari, può creare la consapevolezza che le vie di uscita sono praticabili soltanto a livello comunitario e che le vecchie cattive abitudini di finanza allegra non sono conciliabili con il necessario rigore che deve essere adottato permanentemente nei comportamenti delle imprese, delle famiglie e delle nazioni.

Un grande statista italiano, Ugo La Malfa, l'uomo la cui tenacia e lungimiranza ha consentito all'Italia di aderire nel 1979 al Sistema Monetario Europeo, riferendosi ai rapporti tra il nostro paese e l'Europa affermava "Non si può credere, né illudersi, di rimanere in una posizione di stallo ibrida e ambigua. Le forze pubbliche devono rimuovere gli ostacoli e continuare il cammino con un impegno più risoluto. Altrimenti finiremo per staccarci dall'Europa, per diventare una specie di paese alla deriva nel Mediterraneo, un natante in preda al mare in tempesta, con l'equipaggio sbattuto da tutte le parti".

Già, bisogna continuare il cammino con maggiore impegno. Ma adesso dove e come? La meta è stata tracciata da Giuseppe Mazzini e da altri statisti - non solo italiani - ed è facilmente riconoscibile: l'integrazione politica, economica e sociale dei popoli del Vecchio Continente, ma anche l'equilibrata costruzione di un'Europa delle culture nelle quali possano riconoscersi i cittadini quale strumento di identità di ciascuno, al quale ciascuno possa portare il proprio contributo

elaborativo, senza demagogia, ma anche senza rinunce, dando vita ad una federazione di liberi cittadini che, rimanendo legati ai valori storici e culturali della propria patria, si sentano partecipi di una più grande patria che li comprende, alla quale dedicare nuove energie e per la quale creare un nuovo destino di civile e compartecipe convivenza.

Il come giungere a questo traguardo si sta rivelando certo più difficile e complesso di quanto i nostri padri fondatori potessero immaginare. Emergono nuovi egoismi sociali e territoriali e qualcuno può essere tentato di uscire dalla crisi rinchiudendosi nel suo particolare, rifiutandosi di confrontarsi con altri e magari erigendo nuovi muri di egoismo collettivo o di mero nazionalismo antistato. Tuttavia non basta un richiamo ancorché importante ed insistito ai valori dell'Europa, si rende necessario operare per riformare le istituzioni nazionali comunitarie e bisogna farlo adesso, ora, prima che la crisi travolga anche le risorse dell'Unione Europea e prima che l'eventuale uscita dalla medesima crisi, magari con qualche acciaccio, anche grave, ma senza danni irreparabili, faccia dimenticare gli obiettivi fondamentali.

Proprio l'emergenza nella quale vivono i cittadini e gli stati del continente può essere di aiuto per una decisiva svolta, prima culturale e poi politico-istituzionale, che determini una profonda riforma.

Senza alcuna pretesa di esaustività, è possibile individuare almeno alcuni passi da compiere e, poiché è essenziale l'atteggiamento delle forze politiche, ritengo che sia necessario partire da esse per ogni ipotesi riformatrice.

Finora siamo stati abituati a considerare i partiti politici come soggetti nazionali, aventi deboli e in qualche caso evanescenti strutturazioni complementari. E' ben vero che esistono l'Internazionale Socialista, quella Democratico-Cristiana o quella Liberal-Democratica, per citarne alcune, ma esse hanno finora assolto al solo compito di luogo di confronto, raramente si sono manifestate come strumento di elaborazione politica, e mai hanno avuto la forza di dettare comportamenti stringenti ed inequivocabili ai propri componenti, cioè ai partiti. Le dimensioni sovranazionali dei problemi, le soluzioni di ampio respiro che bisogna assicurare allo sviluppo del continente, postulano una riforma delle forze politiche che sono chiamate ad assumere comportamenti ma anche a dotarsi di strutture di livello internazionale, tali da consentire loro sia di mediare efficacemente e costruttivamente per gli interessi nazionali, sia di identificare con chiarezza i temi dello sviluppo consentendo un confronto che metta a punto una strategia non occasionale. In altri termini, è urgente che i partiti cambino marcia e si diano contenuti coerenti con le dimensioni territoriali, economiche e sociali europee. Mi permetto di avanzare una proposta: i partiti nazionali diventino sezioni di forze politiche di dimensioni europee, ciascuno può essere partecipe di una forza plurinazionale, creata in ragione di una comune cultura, una comune elaborazione

politica, della capacità di dotarsi di programmi condivisi e impegnativi per gli eletti. Ciò potrebbe essere possibile se i maggiori leader di ciascuna forza nazionale fossero eletti al Parlamento Europeo, dotando questo organismo di una vitalità e di una vivacità politico-programmatica che ora, francamente, si stenta a cogliere. Naturalmente, un Parlamento Europeo nel quale fosse rappresentata la parte più significativa della politica continentale sarebbe inevitabilmente in grado di elaborare una riforma complessiva delle istituzioni europee, a cominciare proprio da se stesso, creando le condizioni per pianificare il passaggio da una struttura consultiva di lusso, dotata di molto prestigio, ma di pochi poteri, ad un organismo legislativo vero e proprio, le cui normative siano cogenti per gli stati membri.

Forse non c'è bisogno di una Costituzione Europea, almeno in questo momento, ma procedendo con pragmatismo può rivelarsi possibile giungere ad una nuova definizione delle competenze sovranazionali e, di conseguenza, a stabilire una nuova ripartizione della sovranità, dividendola in modo equilibrato tra federazione e stati membri.

La riforma del Parlamento con attribuzione di poteri legislativi di nomina e di controllo del Governo Europeo, nominato appunto dal Parlamento e della cui fiducia deve godere, significa ridefinire i compiti dei governi nazionali attribuendo ai due livelli esecutivi competenze certe, identificando anche le procedure attraverso le quali nel tempo gli equilibri così definiti possono essere modificati a fronte di nuove esigenze.

Lo schema può essere quello classico: la spada, la moneta e la bilancia, storicamente i simboli dei poteri essenziali degli stati che com'è noto rappresentano la difesa, l'economia e la giustizia.

Per quanto riguarda la difesa è scontata la situazione che oggi non tutti i paesi che compongono l'Unione Europea sono membri della NATO e che, conseguentemente, in assenza di forze armate comuni e coordinate si ha una politica di difesa priva di quella necessaria capacità di programmazione condivisa degli argomenti e delle strategie. Per essere credibile, efficace e non occasionale, cioè determinata da interessi talvolta estemporanei di uno o più paesi comunitari, la politica della difesa deve poter contare su un'organizzazione, una catena di comando universalmente riconosciuta, che sia responsabile verso il Governo Europeo sia pur nell'ambito della più ampia alleanza Nato. Attraverso l'ottimizzazione delle strutture militari, orientandole ai nuovi compiti internazionali emersi dopo la risoluzione del Patto di Varsavia, è anche possibile ottenere una significativa liberazione di risorse da destinare a politiche di sviluppo di altro tenore. In sostanza un Parlamento con poteri reali e un vero Governo Europeo possono dar vita a forze armate europee come strumento di presidio delle nuove, libere istituzioni e degli stati che le compongono nonché dell'integrità territoriale del continente.

Sul tema dell'economia sono facilmente identificabili, soprattutto a fronte della crisi, le inadeguatezze, i ritardi e le timidezze alimentate principalmente da interessi di corto respiro delle politiche e dei provvedimenti assunti fino ad oggi dagli stati. Tali politiche sono frutto di estenuanti mediazioni nelle quali intervengono, di volta in volta, la Commissione dell'Unione Europea, il Consiglio dei Ministri Europeo, la Banca Centrale Europea, i governi nazionali e i parlamenti degli stati membri e talvolta anche qualche corte di giustizia. E' recente il caso della Germania chiamata da una o più lobbies a giudicare la liceità dei comportamenti dei propri problemi. E' del tutto evidente che procedure di tale segno non garantiscono la dovuta e necessaria tempestività.

Non solo, esse favoriscono interessi territoriali e di parti politiche che, pur legittimi, non sempre corrispondono all'interesse generale del continente e dei suoi cittadini. Allora è urgente, è urgentissimo e importante che la materia economica sia efficacemente assegnata al governo della federazione, pur prevedendo una sua ragionevole e articolata divisione con i governi degli stati membri, ai quali riconoscere competenze concorsuali con quelle federali. Ma appunto concorsuali, non esclusive o sovrapposte. Il lavoro non manca. Si pensi alla politica monetaria, a quella del credito, all'esigenza di armonizzazione dei sistemi di trattamento fiscale per le imprese e le famiglie, alle grandi infrastrutture viarie, alla ricerca, alle politiche sociali e del lavoro, e ai provvedimenti per favorire la coesione tra i popoli e sensibilità diverse, ai temi dell'immigrazione, alle politiche industriali e dell'ambiente, alla riforma delle politiche agricole che oggi hanno un peso sproporzionato sul bilancio dell'Unione.

Solo un Parlamento autorevole e rappresentativo e un Governo dotato di competenze certe e non suscettibili di modificazioni improvvise possono assicurare l'adozione di quella programmazione economica della quale si sente l'urgente necessità, attraverso la quale fissare le strategie complessive assegnando al potere politico e ai capitali privati ruoli di primo piano nel perseguimento di un modello di sviluppo e di cultura che sia consono alle esigenze e alle ambizioni che l'Europa esprime.

Infine sull'argomento giustizia potrebbe essere possibile dare vita a forme di polizia federale, al proficuo confronto dei diversi modelli di esercizio della giustizia penale e civile, alla razionalizzazione dei presidi, al diritto federale nel quale possono riconoscersi non soltanto i tecnici della materia, ma soprattutto i cittadini.

Naturalmente per realizzare un disegno così complesso e articolato c'è bisogno di una classe dirigente, non solo politica, all'altezza del compito.

Un grande italiano, Alcide De Gasperi, diceva "i politici pensano alle prossime elezioni e gli statisti alle prossime generazioni".

In conclusione, cari amici, un programma troppo ambizioso? Forse. Ma se pen-

siamo a Giuseppe Mazzini e alla via che egli ha tracciato possiamo affermare che senza grandi progetti, senza ambizioni e, talvolta, senza qualche utopia la politica non sarebbe che una squallida mediazione tra interessi contrapposti.

Io credo che sia giunto il momento di una nuova rivoluzione democratica e che l'Italia sia in grado di fare con dignità la propria parte nell'edificazione dell'Europa. Sarebbe questo un modo nobile per iniziare i prossimi centocinquanta anni di diritto e di libertà.

Dario Barnaba

L'educazione

Sul giornale di Genova "Il secolo XIX" si dà notizia di un convegno oggi a Genova, ma non è il nostro, perché noi parliamo dell'avvenire dei giovani, dell'avvenire dell'Italia e dell'Europa, di un Mazzini vincitore per il futuro, per le future generazioni e per la futura Europa, mentre in quel convegno si parla di potere ed etica. Ma sapete chi è stato invitato a parlarne sotto la presidenza del Cardinale Bagnasco? Gotti Tedeschi, il Presidente dello IOR, e l'industriale Tronchetti Provera...

Noi parliamo di etica, parliamo di politica, parliamo di educazione e ci rifacciamo a due testi di Giuseppe Mazzini, i "Doveri dell'uomo" e "Fede e Avvenire", che vennero considerati da Tolstoj come i testi più religiosi che siano stati mai scritti. E questa è la politica che, secondo me, dovrebbe condurre l'Associazione Mazziniana in futuro, collegando idealmente quello che noi realizzeremo nel bicentenario della nascita di Mazzini, con l'ottenere che la giornata del 10 novembre di ogni anno fosse dedicata dalla scuola italiana al ricordo della scuola gratuita che Mazzini aveva aperto nel 1841 a Londra e che durò circa sette anni e che è l'esempio di quella tradizione etica che lo storico Denis Mack Smith ha rivelato essere una componente del patrimonio morale del popolo inglese.

Mazzini ci insegna che "la questione vitale del nostro secolo è una questione di educazione" e considera l'uomo in tutta la sua interezza spirituale per cui l'educazione si rivolge ai bisogni spirituali dell'uomo, nella parte sua più caratteristica e vera. Il Popolo è incarnazione multiforme di Dio, base della società, essenza della Repubblica, se educato. Gli uomini – scrisse Mazzini – sono creature di educazione, quindi devono svolgere quei semi innati che sono in ciascuno di noi e che nel processo di elevazione spirituale devono dare sostanza all'istituzione repubblicana. Repubblica è educazione.

Allora io mi domando polemicamente "Siamo in una repubblica mazziniana? No!" E questo proprio anche perché nell'articolo 7 della Costituzione c'è la formula del concordato lateranense. Anche se il *leader* socialista Craxi volle riformarlo, lo

ha riformato in peggio nel 1984, quando era alla presidenza del consiglio, provocando alcune gravi conseguenze.

Il nuovo concordato ha infatti previsto l'insegnamento della religione cattolica in ogni ordine e grado di scuola, ma nel 1929 la scuola materna non esisteva mentre oggi esiste, per cui il bambino che entra nella scuola materna a due anni e mezzo è soggetto a una discriminazione confessionale; e questo significa per il bambino un trauma, perché è l'età nella quale dovrebbe privilegiarsi la possibilità della socializzazione con i suoi compagni di età oltre che con gli adulti. Inoltre, in nome di una presunta prevalenza della chiesa sui bisogni dello stato e delle famiglie – affermazione fatta da Pio XII nel 1949 – è stato accettato che migliaia di insegnanti di religione, che sono scelti soltanto dai vicariati diocesani senza alcun concorso e senza una prova delle loro capacità culturali, siano entrate nella scuola dello stato, di ruolo, e possano eventualmente insegnare anche altre materie.

Quindi voi vedete come la Costituzione della Repubblica Italiana, quella Costituzione che noi abbiamo voluto – è messa in non cale. Quasi non ci va di segnalare queste anomalie per l'amore che portiamo alla Costituzione – però ci sono. Ma io torno ad invitarvi a considerare i due testi mazziniani summenzionati che, a mio avviso, sono i testi più spirituali che hanno manifestato l'intuizione mazziniana dell'uomo che deve cercare se stesso e superarsi, in virtù dell'elevazione della cultura, perché la Repubblica - come ben ha scritto Montesquieu - è un'istituzione che si basa sulla virtù e la virtù è quella degli uomini educati che vogliono la Repubblica, perché è innata in loro come popolo. E per popolo Mazzini non intende una classe, intende la generalità delle persone, non intende un popolo, intende tutti i popoli: "Dio è Dio e l'umanità è il suo profeta". Quindi quello che è più importante nella formazione umana e culturale dei giovani è la dimensione spirituale del mondo e della vita che è data dal rispetto della forma di espressione di questo rapporto dell'uomo con Dio, che si può manifestare in tutte le realtà dell'universo. Non a caso, nella scuola gratuita di Londra Mazzini faceva lezione di astronomia, perché partiva dall'universo, in quanto il rapporto educativo è tra l'uomo e l'umanità, non è tra l'uomo e lo stato-nazione.

Ma vediamo come nella storia della scuola italiana si è via via inserito il contributo del mazzinianesimo. La legislazione scolastica italiana – facciamola partire dalla prima riforma, la riforma Casati del 1859 - incluse l'istruzione tecnica grazie all'esistenza della Società di Mutuo Soccorso di Genova perché erano gli operai genovesi che sentivano il bisogno di preparare dei giovani della Liguria ad entrare nel processo produttivo, mentre invece prima si facevano venire dall'Inghilterra. Poi, a mano a mano, ci fu la legge Coppino che volle l'obbligo della frequenza della scuola elementare, un obbligo molto contestato dalla Chiesa – la legge Coppino era del 1877. Poi ci fu la legge Credaro del 1910 che fece in modo che

gli insegnanti elementari e medi fossero pagati non più dai Comuni, che non avevano tanti soldi, ma dallo Stato. Fu all'inizio del XX secolo che il Ministro della Pubblica Istruzione, Nasi, propose di introdurre l'insegnamento dei "Doveri dell'uomo" nella scuola elementare e media. Ma si opposero i repubblicani e i radicali, ed in particolare Ghisleri che considerava questo tentativo di voler introdurre Mazzini fra i padri della patria come contraddire le persecuzioni che aveva avuto il nostro maestro e anche la condanna a morte rimasta sul suo capo fino alla morte. Si tornò poi a ridiscutere su questo argomento anche nel 1903 e i dibattiti della Camera sono anche molto vivaci, fino a che, nel 1905, Ernesto Nathan creò la commissione nazionale per l'edizione nazionale degli scritti di Mazzini e quindi i "Doveri dell'uomo" potettero essere pubblicati. Dico questo perché prima si era potuto pubblicarli per la scuola in edizione purgata! Si toglieva l'introduzione di Mazzini, cioè le premesse culturali e filosofiche che erano la sostanza del testo.

Voi vedete come il problema dell'educazione sia un problema molto importante ed è grave che la scuola in Italia non si sia mai chiesta quale relazione ci possa essere fra una repubblica e la sua scuola. Dopo l'approvazione della Costituzione del 1948, Ugo Della Seta, mio maestro, venne invitato dal Partito Repubblicano, a cui apparteneva, a diventare Sottosegretario di Stato alla pubblica istruzione affiancando il ministro democristiano Guido Gonella, ma lui non accettò, perché sapeva bene che i poteri del sottosegretario sarebbero stati determinati dalla volontà del ministro, non da un'autonoma iniziativa, e lui non amava il potere per il potere. Amava fare qualcosa per l'istruzione dei giovani, per il loro avvenire, per una realtà culturale che animasse la sfera dell'educazione.

E invece, a mano a mano, abbiamo assistito ad una separazione netta tra scuola e cultura. Con l'occupazione delle forze americane, nel 1945, ebbero un'influenza notevole gli psicologi americani e l'asse culturale della scuola si spostò dai testi classici alla socializzazione. Ed oggi, tranne l'iniziativa personale di maestre e maestri come quelli di cui ha parlato il nostro amico di Taranto Vadalà, noi non abbiamo più una possibilità di una scuola che sia la scuola per formare i migliori, per elevare. E qual è la scuola per elevare? La scuola per elevare è la scuola della cultura ed oggi, ad ogni livello scolastico, la cultura è messa da parte.

Io ho insegnato per 42 anni educazione comparata all'Università di Roma e vi posso dire che sono rimasta sempre più sola a ripropormi ogni giorno, in ogni lezione, nella preparazione alla lezione, di ispirarmi alla cultura, perché oggi la maggior parte di coloro che si occupano di educazione o sono dei sociologi o sono dei cosiddetti psicologi o sono personale sindacale-politico, anzi percentuali altissime di sindacalisti si sono fatti professori universitari senza possedere il minimo fondamento culturale.

Ecco, io vorrei dire - ripensando a quanto il nostro amico livornese Andreini ha detto al fine di reintrodurre nella scuola la storia del Risorgimento - che da sola ho *apertis verbis* accusato il Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer di aver tolto l'insegnamento della storia del Risorgimento dalla scuola italiana quando ha preteso di essere nominato nella Commissione per il bicentenario della nascita di Garibaldi, il giorno stesso in cui cessava dal mandato presso il CSM. Concludo allora con una esortazione, quella del passaggio ideale all'Associazione Mazziniana della conquista che facemmo quando curammo il bicentenario mazziniano, del 10 novembre come Giornata Mazziniana della Scuola italiana. Dobbiamo pretendere che il 10 novembre, in ogni scuola, ciascuno di noi si attivi perché i giovani sappiano qual è la loro storia. Noi oggi siamo i soli a poter parlare di avvenire ai giovani. Noi siamo i vincitori tanto che, a conclusione delle celebrazioni del centocinquantenario dello Stato Italiano, si è ottenuta una cosa che non pensavamo fosse possibile, e cioè la rivalutazione della figura di Giuseppe Mazzini e dell'attualità del mazzinismo. Diamo ai giovani questo conforto d'anima, questo conforto che dobbiamo dar loro perché il loro avvenire sia più luminoso. Le idee di Mazzini sono universalistiche, in quanto sono idee religiose, ma non di una religione positiva, perché lui non era né protestante, né cattolico, né ebreo: era un uomo di fede. E noi con la fede vinceremo.

Giuliana Limiti

150° Anniversario dell'Unità d'Italia, festeggiamenti nella città di Grenchen, in collaborazione con la Fondazione Mazzini (30 settembre e 1-2 ottobre 2011)

Mazzini e la Svizzera

Il cittadino onorario di Grenchen¹

Relazione del Presidente dell'Associazione Mazziniana Italiana, Mario Di Napoli, in occasione dell'apertura delle giornate mazziniane a Grenchen (30 settembre 2011)

“**L**a Svizzera era ed è paese importante non solo per sé, ma segnatamente per l'Italia”: in queste parole, consegnate alle sue note autobiografiche, Giuseppe Mazzini riassume il suo rapporto con la Svizzera, nato negli anni 30 dell'800, al tempo della cospirazione e dell'esilio in cui Grenchen lo volle suo concittadino, e proseguito sino agli ultimi mesi della sua vita, quando lasciava Londra per rifugiarsi a Lugano, ospite alla Tanzina della famiglia Nathan.

La Svizzera ha infatti un ruolo decisivo nell'elaborazione del pensiero politico e nell'esperienza culturale ed umana di Giuseppe Mazzini, per una molteplicità di motivi e suggestioni.

La Svizzera è innanzitutto per Mazzini il Paese-simbolo della libertà repubblicana, che nel XIV secolo aveva saputo ribellarsi al giogo degli Asburgo, la stessa dinastia che nel XIX secolo occupava gran parte dell'Italia ed opprimeva le nazionalità europee.

La bandiera repubblicana svizzera è quindi per Mazzini “incitamento e presagio a tutti noi”. Nell'antica libertà elvetica, Mazzini ritrovava il senso originario della libertà come emancipazione dalla tirannia in termini sia individuali che collettivi. Le virtù civiche repubblicane sono esemplare per Mazzini nel modello svizzero dell'autonomia politica e della nazione armata, sulla scia del mito romantico di Guglielmo Tell, che ispirò a Rossini la celebre opera rappresentata per la prima volta a Lucca nel 1831. Non è un caso che proprio nel soggiorno svizzero Mazzini abbia scritto la sua Filosofia della musica ed abbia ritrovato nell'opera rossiniana un esempio dell'espressione musicale epica e popolare da lui vagheggiata.

La nazione svizzera era inoltre per Mazzini la prova evidente dell'unità spirituale che poteva formare un popolo indipendentemente dall'appartenenza etnica e linguistica. La sua teoria della nazionalità, infatti, considera tali appartenenze soltanto degli indizi e punta invece sulla dimensione storica per definire il concetto di popolo.

La Svizzera era poi per lui il cuore dell'Europa, da cui ebbe appunto a lanciare la parola nuova della Giovane Europa il 15 aprile 1834 a Berna.

Sul piano biografico, egli aveva profondamente risentito dell'influenza culturale di Ginevra, dal circolo di Madame de Stael e di Constant al Sismondi. In Svizzera avrebbe trovato poi una palestra politica fondando la *Jeune Suisse* ed inserendosi nel vivace conflitto che divideva a quell'epoca i conservatori ed i radicali. Infine, la Svizzera rappresentava la frontiera naturale da cui irradiare verso l'Italia la propaganda del movimento risorgimentale e da cui tentare l'impresa insurrezionale. Del resto, altri patrioti – il più famoso di tutti Carlo Cattaneo – ritrovarono in Svizzera un analogo punto di riferimento.

Giuseppe Mazzini giunse in Svizzera nel luglio del 1833 e vi soggiornò, più o meno clandestinamente, fino al dicembre 1836. Il primo periodo svizzero si inserisce dunque tra quello francese, legato alla fondazione della Giovine Italia a Marsiglia nel 1831 ed alla nascita dell'amore per Giuditta Sidoli, ma di breve durata per l'ostilità di quel governo, ed il ben più lungo esilio londinese.

Sono tre anni mezzo molto intensi, che Mazzini stesso ci racconta nelle sue numerose lettere indirizzate alla madre ed alla donna amata, che sono colme di richiami al paesaggio, alla società ed alla vita svizzera. Si va dalla fallimentare spedizione in Savoia alla cosiddetta "tempesta del dubbio", passando attraverso la redazione di alcuni dei suoi scritti fondamentali come *Fede e Avvenire* e *Dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa*.

E' dunque in Svizzera, dopo gli anni formativi genovesi e i primi progetti marsigliesi, che Mazzini compie la sua maturazione politica e culturale. Pur nei limiti imposti alla libertà di espressione dalle autorità elvetiche non esenti dai condizionamenti delle grandi potenze europee, il clima di relativa libertà che vi si respirava consentì a Mazzini di confrontarsi con personalità e ideologie di altre nazionalità e quindi di precisare ed approfondire in termini nuovi quelle che erano state le intuizioni del suo pensiero.

Il frutto più felice di questa interazione fu evidentemente la già menzionata fondazione della Giovane Europa, con patrioti italiani, polacchi e tedeschi, che per Mazzini rappresentavano le tre grandi famiglie dei popoli europei: l'ellenolatina, la slava e la germanica. Ma erano anche le tre nazionalità maggiormente oppresse dall'Austria della Restaurazione.

Come si è detto, Mazzini si inserì vigorosamente nella vita politica della Confederazione. Fondò e diresse la *Jeune Suisse*, il cui sottotitolo non a caso era *journal des nationalités* (al plurale). La sua ammirazione storica per il modello svizzero era però messa in discussione dalla debolezza che a suo avviso la Confederazione mostrava verso Francia ed Austria proprio sul terreno che direttamente lo coinvolgeva della protezione dei proscritti (e quindi della libertà di pensiero).

Mazzini individuava, al pari dell'ala democratico-radical, la causa di tale debolezza nella mancanza di una rappresentanza politico-parlamentare nazionale, in quanto

la Dieta era ancora composta soltanto di delegati dei singoli cantoni, e non espressione diretta della sovranità popolare. A loro volta, i singoli cantoni risultavano più facilmente esposti alle pressioni dei potenti vicini rispetto alla compagine confederale.

Nell'Europa federale da lui immaginata, la Svizzera avrebbe dovuto costituire il fulcro di una Federazione delle Alpi, associandovi la Savoia ed il Tirolo, così da costituire il canale di comunicazione tra l'Europa meridionale e quella settentrionale. Nella sua critica ai governanti dell'epoca, Mazzini tiene sempre a distinguere invece l'anima popolare svizzera, la fierezza e la naturale inclinazione libertaria ed egualitaria dei suoi cittadini. La comunità degli esuli era infatti circondata da un clima di simpatia e di solidarietà, di cui soprattutto il soggiorno ai bagni di Grenchen, presso l'ospitale famiglia Gerard, ("famiglia d'angeli per noi") fu esemplare.

Basti ricordare che l'arresto di Mazzini dovette avvenire con lo schieramento di oltre 200 militi e che durò soltanto 24 ore proprio a causa del malcontento popolare. Verificata però l'impossibilità di proseguire l'attività politica per il peso crescente delle pressioni poliziesche, sarà lo stesso Mazzini a dover accettare di lasciare la Svizzera per continuare quella che ormai gli si era rivelata essere la "missione" della sua vita. E' facile immaginare quanto a malincuore Mazzini abbandonasse la Svizzera per Londra, sia per il fatto di allontanarsi così tanto dall'Italia (e quindi rinviare ad un tempo indefinito l'azione rivoluzionaria), sia per l'abbandono di un ambiente umano e naturale a cui si era innegabilmente affezionato (si pensi alla trascrizione del canto delle mandriane bernesi).

Egli sarebbe naturalmente ritornato più volte in Svizzera nelle successive alterne vicende della sua vita, ogni qual volta l'azione lo richiamava ai confini d'Italia oppure, come dopo la fine della Repubblica romana, dall'Italia lo ricacciava. Da ultimo, sarebbe tornato a respirare il clima svizzero grazie all'ospitalità dei Nathan. "L'ospitalità è la rugiada versata da Dio sui buoni perchè essi la riversino sulle fronti solcate dalla persecuzione".

Ma per tutta la vita, sino alla morte a Pisa sotto il falso nome di un commerciante inglese il 10 marzo 1872, avrebbe avuto cara la memoria della cittadinanza che la libera comunità di Grenchen gli aveva dedicato. Come noi mazziniani amiamo ricordare, pendendo ancora sul suo capo la condanna a morte sabauda e quindi la privazione dei diritti civili e politici, Giuseppe Mazzini spirò come cittadino svizzero!

Come è noto, il legame della democrazia italiana con la Svizzera aperto con Mazzini avrebbe avuto molte altre occasioni di sviluppo: dall'esilio degli anarchici a quello degli antifascisti e poi dei partigiani, sino ai lavoratori del secondo dopoguerra. Oggi quel legame si ripropone nell'ottica della comune casa europea!

Mario Di Napoli

Mazzini e la Giovane Europa oggi

Relazione del Presidente dell'Associazione Mazziniana Italiana, Mario Di Napoli, al Simposio sulla Giovane Europa (Grenchen, 1° ottobre 2011)

Fondando a Berna il 15 aprile 1834 la Giovane Europa, Giuseppe Mazzini gettava il primo seme dell'integrazione politica continentale. Non erano mancate prima di lui voci profetiche sin dal XVII secolo e poi nell'età dei Lumi che avevano preconizzato questo sogno, ma erano state isolate e puramente teoriche. La Giovane Europa è la prima organizzazione politica che ha per programma la costituzione degli Stati Uniti d'Europa.

L'organizzazione nacque nel pieno della Restaurazione, dopo che la monarchia di luglio del 1830 aveva deluso le ultime aspettative nell'iniziativa francese, per dare vita a quella che Mazzini chiamava la Santa Alleanza dei Popoli, in alternativa all'alleanza tra il trono e l'altare che era stata incaricata di preservare gli equilibri del Congresso di Vienna del 1815.

“La Giovane Europa è l'associazione di tutti coloro i quali, credendo in un avvenire di libertà, d'eguaglianza, di fratellanza per gli uomini quanti sono, vogliono consacrare i loro pensieri e le opere a fondare quell'avvenire” (dall'Istruzione generale per gli iniziatori). La triade della Rivoluzione francese è esplicitamente richiamata per combattere rispettivamente l'arbitrio, il privilegio, l'egoismo.

Per la causa italiana, si trattava dello sbocco naturale nell'ottica mazziniana. Non solo perché comune era il nemico, la casa d'Austria, di tutte e tre le nazionalità consorziate (italiana, polacca, tedesca) e quindi inevitabile la proiezione sul piano europeo della battaglia per l'indipendenza. Ma anche perché Mazzini aveva intuito come la Nazione non fosse che il primo gradino dell'Associazione che avrebbe dovuto condurre all'Umanità proprio attraverso l'Europa.

La nazionalità è per Mazzini una creazione storico-spirituale che si esprime genuinamente nella coscienza di un popolo che conquista l'autogoverno ed instaura una repubblica democratica. In tal senso, Mazzini dice di amare la patria, perché ama le patrie, in quanto la patria è innanzitutto coscienza della patria.

L'ideale della fratellanza universale tra i popoli viene quindi ad essere distinto rispetto al cosmopolitismo illuministico e si innerva invece nella realtà delle singole nazioni, ciascuna chiamata a svolgere una sua missione in seno all'Umanità. “L'Umanità non sarà veramente costituita se non quando tutti i popoli che la compongono, avendo conquistato il libero esercizio della loro sovranità, saranno associati in una federazione repubblicana”.

Il seme rivoluzionario gettato dalla Giovane Europa nel 1834 ebbe la sua piena estrinsecazione in quella stagione del 1848-49 che fu appunto chiamata la “primavera dei popoli” e che di recente è stata richiamata a fronte dell’esperienza della “primavera araba” non fosse che per la velocità di propagazione del moto da una capitale all’altra, oggi frutto di internet ieri frutto della rete cospirativa mazziniana.

Anche in seguito, Mazzini continuò a collegare moto italiano e moto europeo, come dimostra la fondazione a Londra del Comitato Democratico Europeo. Del resto, a lui non interessava la mera riunificazione dell’Italia, ma la rigenerazione politica e morale della società di tutta l’Europa.

I suoi ideali, sconfitti nell’arco della sua esperienza biografica, ebbero nuova linfa nel riscatto delle nazionalità oppresse che ridisegnò la carta d’Europa dopo il primo conflitto mondiale ed animarono poi la resistenza al nazi-fascismo: i nuovi esuli, come Carlo Rosselli, ripercorsero le vie del fuoriuscitismo e ricostruirono dall’estero il tessuto democratico che avrebbe dato vita all’Italia post-bellica nel segno della federazione europea. Ne è luminoso esempio il progetto europeista che il capo-partigiano d’ispirazione mazziniana, il cuneese Duccio Galimberti, ebbe a concepire sulle montagne prima di cadere vittima del nemico.

Come è noto, la tragedia della seconda guerra mondiale ha posto le premesse per l’avvio dell’integrazione europea, sulla base della consapevolezza della necessità di archiviare il plurisecolare scontro franco-tedesco. Naturalmente, le nuove organizzazioni, dal Consiglio d’Europa alla Comunità europea si sono richiamate a Mazzini. Ma quale sarebbe oggi la valutazione di Mazzini dell’Unione europea? Certamente, Mazzini apprezzerrebbe le dimensioni raggiunte dall’UE, per il fatto che Europa occidentale ed Europa orientale si sono riunificate. E sarebbe lieto di vedere il Parlamento europeo, ossia le assisi democratiche di tutto il continente, elette direttamente dai cittadini. Si rallegrerebbe senz’altro della *koinè* che si viene formando tra i giovani europei grazie al successo dei programmi universitari di scambio.

Ma sarebbe del tutto insoddisfatto della scelta di stampo funzionalista che è stata fatta di anteporre l’unione economica e monetaria a quella politica di cui purtroppo oggi si sta pagando il salato prezzo. Per Mazzini, sarebbe sempre stata prioritaria l’unione politica.

Sarebbe anche scontento nel vedere sottovalutata la dimensione culturale e spirituale del processo di integrazione che si deve alla sfortunata scelta di uno slogan apparentemente innocuo ma in realtà subdolo, quello dell’unità nella diversità. Mazzini avrebbe invece messo prioritariamente l’accento sui valori comuni, sulla partecipazione collettiva dei popoli, sulle ragioni che ci avvicinano non su quelle che ci separano.

Infine, sarebbe ampiamente deluso dell'incapacità dell'Europa di giocare quel ruolo internazionali che la sua storia la chiamerebbe a svolgere nella promozione della democrazia, del dialogo e della mondializzazione. Le logiche nazionali continuano invece a prevalere, senza accorgersi che ormai non dureranno che al massimo un decennio, perché il futuro immediato sarà determinato dagli attori globali e soltanto unita l'Europa potrà essere uno di loro.

Per Mazzini, la nazione non è che uno stadio evolutivo della prospettiva dell'Alleanza Repubblicana Universale in cui l'Umanità si riunisce tutta insieme. Egli insegna che ove un diritto è violato ai danni di una donna, di un uomo, di un bambino, di un popolo, di una comunità viene ad essere violato il diritto di ciascun individuo appartenente alla famiglia umana.

“Ogni signoria ingiusta, ogni violenza, ogni atto d'egoismo esercitato a danno d'un popolo è violazione della libertà, dell'eguaglianza, della fratellanza dei popoli. Tutti i popoli devono prestarsi aiuto perché sparisca”: le parole di Mazzini suonano a monito di scottante attualità rispetto a quanti ancorano predicano il principio di “non ingerenza”!

Mario Di Napoli

Giuseppe Mazzini e la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861

La proclamazione del Regno d'Italia del 17 marzo 1861 - che noi festeggiamo - non fu rappresentativa della visione di Mazzini. Si disse in termini enfatici che il re avrebbe dovuto essere eletto "Per grazia di Dio e volontà del popolo", tuttavia il popolo, che secondo Mazzini doveva realizzare il progetto unitario, non fu consultato. Appena il 2 per cento della popolazione aveva il diritto di voto per il Parlamento, riunito per la prima volta il 18 febbraio 1861. Il popolo rimase in disparte e non fu coinvolto nella scena politica. La proclamazione fu il risultato di sforzi diplomatici. Fu annunciata non una Repubblica, cui Mazzini aveva aspirato, ma una monarchia, che egli radicalmente rifiutò, e un re. E non pochi parlamentari non volevano l'unità d'Italia, quanto piuttosto soltanto l'ampliamento del Piemonte. Le leggi e le istituzioni, che dalla classe dirigente furono poi imposte al paese, tennero a mala pena conto della specificità delle regioni, esse avevano "respirato l'aria" del Piemonte. All'unità mancavano Venezia e lo Stato Pontificio con Roma, tuttavia per rispetto alla Francia e a Napoleone III, che manteneva la propria mano protettiva sul papato, la questione dell'annessione dei territori mancanti fu rinviata e poi insabbiata.

Si sarebbe portati a ritenere che i fatti del 1861 delusero Mazzini e che egli espresse la sua indignazione in modo competente e per iscritto o attraverso iniziative specifiche. Non fu così per lui. Egli accettò la monarchia e il re, che pur non aveva meritato la carica avendo, come se niente fosse, rinunciato a Nizza e alla Savoia, sua terra d'origine. Il Piemonte era una provincia italiana e perché Mazzini avrebbe dovuto rifiutare l'aiuto del suo governo nella lotta per l'unità? Al Piemonte, nella sua prospettiva, costruita anche su un elemento religioso, era toccata la sacra e imponente missione di rappresentare l'Italia del futuro ed egli scrisse: *"Quanto al re, se il Paese lo eleggerà, che ciò sia! Io resto repubblicano"*. Egli non intendeva imporre a nessuno la repubblica, il popolo avrebbe dovuto scegliere e lo avrebbe anche fatto, non appena emancipato, come popolo unito e libero.

I repubblicani non sono intolleranti e non propugnano la loro visione come dei fanatici.

Non preoccupava Mazzini il fatto di non essere sommerso dalla gratitudine, nè se le cose fossero andate in modo diverso da come da lui voluto. Egli impegnò tutta la sua vita per l'unità d'Italia e gli sembrò naturale mettere le aspirazioni personali in secondo piano. Tuttavia, Mazzini non è solo il pragmatico, colui che si adatta in modo opportunistico alle circostanze della storia; egli restò fedele a se stesso, ma non servì se stesso, bensì la causa, manifestando una sorprendente

calma e saggezza. Nella sua concezione religiosa nutrì fiducia nel futuro e non si concesse alla lotta patriottica per Venezia e Roma. Il Barone Bettino Ricasoli, primo ministro successore di Cavour, cercò di riabilitare Mazzini: non era accettabile che colui che più di tutti si era battuto per l'unità e cui era stato possibile convincere e conquistare le potenze straniere a favore dell'unità d'Italia dovesse vivere all'estero come esule. Ciò nonostante, Vittorio Emanuele II tenne conto di Napoleone III e vi si oppose. Ricasoli perse il suo posto dopo nove mesi. La riabilitazione ebbe luogo per la prima volta molti anni più tardi.

Durante la sua vita Mazzini si ricordò del suo soggiorno nella comunità democratica di Grenchen. Venticinque anni prima del provvedimento del Parlamento di Torino, il 12 giugno 1836, gli abitanti di Grenchen, contro lo svolgimento ufficiale della seduta, che comunque si tenne sono la pressione delle potenze straniere, gli conferirono la cittadinanza. Lui sapeva che ciò fu decisione del popolo e non del governo, e che aveva conseguito la più alta stima da parte di questi liberi cittadini per la sua lotta per la libertà, l'indipendenza e l'unità. Nel comune di Grenchen aveva compreso ciò che lui desiderava per l'Italia e ricevuto il riconoscimento che la nuova Italia allora gli negò.

Anton Meinrad Meier

*Primo Risorgimento***Un complotto contro Garibaldi**

E state 1942 o 1943 non ricordo bene. L'Unpa (Unione Nazionale Protezione Antiaerea) stabilì che - in previsione di eventuali bombardamenti aerei (e ce ne furono!) - si dovevano sgomberare le soffitte da eventuale materiale incendiario. Gli ultimi piani delle due torri nella villa fattoria Guerrazzi (discendenti di Francesco Guerrazzi) posta nel borgo di San Biagio a Cisanello alle periferia di Pisa, furono completamente svuotati, fra le masserizie scese a piano terra eravi un baule contenente una parte dell'epistolario di Francesco Domenico Guerrazzi... che non è il caso di stare a dire qui chi fosse. Quattro di quelle lettere mi furono regalate dalla Signora Beatrice Terrazzi le quali, quando passerò agli eterni riposi saranno custodite dalla Domus Mazziniana, ovviamente di Pisa. Una di queste porta la data dell'8 luglio 1864 ed è spedita da Adriano Lemmi. Due righe su tale personaggio son d'uopo. Adriano Lemmi, patriota e uomo politico (Livorno 1822 - Firenze 1906). Nel 1849 partecipò alla difesa della Repubblica Romana, organizzando a Livorno l'imbarco della legione Manara. Nel 1850 per incarico di Mazzini seguì Kossuth nel viaggio che il patriota ungherese fece negli Stati Uniti. Fu espulso da Genova dopo il fallimento del tentativo insurrezionale mazziniano del 6 febbraio 1853. Rimasto sempre fedele alle idee democratiche, fu il principale finanziatore del movimento repubblicano, contribuendo fra l'altro alla preparazione della spedizione di Pisacane. Fu Gran Maestro della Massoneria (i livornesi hanno di che andarne fieri ed orgogliosi).

Torino, 8 luglio 1864

Carissimo Amico,

La ragione per cui oggi mi faccio a scriverti è così grave e la proposta che io mi dispongo a farvi così confacente all'autorità vostra, al vostro amore per la patria ed alla vostra saviezza politica, ch'io spero vorrete porgere attenzione benevola alle mie parole e assumervi l'impresa che io vi consiglio.

Si tratta di salvare la vita e la riputazione di Garibaldi e insieme la vita e la fama dei più prodi e più onesti amici nostri e la fortuna d'Italia.

Si tratta di disfare la più perfida trama che la paura, la gelosia, la cupidigia Gianna si accordassero a preparare. Voi, cuore grande ed ingegno potente, voi cui piacciono le imprese, magnanime, potete e dovete disperdere il diabolico disegno.

Segretamente - ma non tanto però che a noi non ne sia giunta notizia - nella Corte i è ordinato un modo spiccio e sicuro per liberarsi di Garibaldi e dei migliori amici suoi.

Perdutissimi uomini, di quelli che ingombrano la Reggia, si posero strumenti all'inganno.

La generosità di Garibaldi e le sue nobili imprese lo fecero facile preda alla costoro perfidia; invano tutti coloro che ne ebbero notizia tentarono sventare la trama; oggimai il tempo incalza, e pochi giorni ci restano che avremo da piangere una irreparabile sventura.

Sedussero costoro il facile animo di Garibaldi col dirgli "... tutto l'Oriente essere in moto, aspettarsi lui solo a prorompere; pronti armi ed armati; il Re darebbe una nave, le popolazioni si leverebbero al suo apparire; passerebbe dal Danubio in Ungheria, e di là soccorso in ogni modo dal governo italiano, procederebbe ove il suo genio e la Vittoria lo chiamino.

Ma sono promesse, non un pegno, non una sicurtà, che non manchi la prima virtù d'ogni patto: òs buona fede. E il Ministero, venuto a notizia di questi segreti maneggi della Corte, ci ha messo pur esso la mano, e arruffa a posta sua tutta le fila, pur di tirare il credulo Garibaldi nella rete.

Che voi, saggio come siete, non avete mestieri io vi dica che il prospero fine che potrebbe a tale impresa sperarsi, sarebbe le prigioni di Garibaldi, in mano de' Turchi e forse qualche pazzo eroismo come quello di Carlo XII lo svedese a Bender. Ma più probabile assai è che costoro già sappiano di mandarlo alla morte che gli hanno preparata; e che dove egli crederebbe trovare amicizie ed aiuti troverebbe chi tagliasse a pezzi lui e gli amici suoi, e liberasse dal continuo sospetto non uno, ma tutte le corti dell'Europa.

Com'io seppi queste cose con molti particolari, che qui taccio per brevità, benché tutti largamente confermino il mio giudizio, dissi agli amici essere mia sentenza che tanta sciagura dovesse ad ogni prezzo impedirsi.

Di che tutti convennero, ma non concordano del modo; che per esser legati da segreto, non volevano adoperare la stampa né la tribuna a commuovere e mettere sull'avvio il paese, ed essendo questi tutti vecchi soldati del Generale, non volevano diniegarli a lui di seguirlo, parendo loro che questo potesse macchiarli, nel giudizio di lui, o di disamino e do viltà.

Ancora si tratta questa pratica ed io non dispero che potremo venire a qualche effetto. Ma intanto reputo che la parola di un uomo autorevole, saggio, amante del pubblico bene potesse conferire al caso nostro. E fra i molti a cui ho pensato, mi è parso che voi foste per la dignità vostra e per tutte le altre considerazioni il più atto a questo incarico.

Se non altro, dobbiamo vedere di mettere in pace la nostra coscienza, e di scaricarci del peso dell'altrui colpe. Noi non possiamo lasciar versare il sangue più prezioso che abbia l'Italia senza almeno tentarlo d'impedirlo.

E questo pensiero mi è parso così grave e fa sì ch'io disprezzata la parola che avevo dato di tacere il segreto, me ne apro con voi, chiedendovi in cambio della fede che io vi ho, l'opera vostra per il vantaggio di tutti. Voi dovreste recarvi ad Ischia, e parlando al generale con quel vostro autorevole linguaggio, dirvi senz'altro consapevole di tutto, e in nome dell'Italia, intimargli non parta. Egli vi ama assai e assai vi stima, e sapendovi quanto operoso e liberale cittadino, tanto alieno dai maneggi di parte, non vi ha in sospetto; vi ascolterà. Ma se mai egli resistesse a voi amico e cittadino egregio, e allora voi parlategli da scrittore e minacciatelo della storia. Ditegli che la vostra penna, più d'ogni altra atto ad esternarlo, lo noterà d'imperdonabile colpa,

perché abbia sé e i suoi la patria, per una pazzo impeto, condotto a rovina.

E quando tutto questo non basti, accostatevi e pigliate accordi con Nicotera nostro per levare a tumulto il popolo di Napoli, ad impedire per forza che i consumi questo misfatto.

In somma è ad ogni modo urgente che al generale s'impedisca la partita. Ed io so che in cosa di tanto momento nella quale si tratta di salvare da una grande sventura la patria, non vi troverò né difficile né tardo.

Non posso aspettare di meno da voi. E, se come sono certo tenderete, e come spero otterrete di dissuadere il Generale da gettarsi da sé nelle mani di chi lo vuol morto, coloro che scriveranno delle cose Vostre, vi daranno non minor lode di questa che di qualunque altra opera magnanima da voi compiuta a pro' della patria.

Abbiatemi con tutto l'affetto, sempre vostro

Adriano

Garibaldi non corse verso “l'Oriente in moto”, eppertanto si ha ragione di ritenere che i due livornesi raggiunsero il loro intento... ma la storia che si studia a scuola non lo dice!

Giampaolo Testi

Primo Risorgimento

L'onesto Risorgimento di Romagna nonostante tutto

Polemiche pretestuose per sollevazioni dall'animo spontaneo nel vasto quadro nazionale

In un sabato piovoso di 150 anni fa, l'8 settembre 1860, Sant'Agata Feltria, tipico paesello d'altitudine del Montefeltro romagnolo, fu il primo Comune che si ribellò allo Stato Pontificio innalzando la bandiera tricolore e chiedendo l'annessione al Regno di Vittorio Emanuele II. In quel mentre l'azione politica e militare fu opera dei "Cacciatori del Montefeltro", gruppo di volontari che vedeva uniti patrioti di Sant'Agata, Perticara, Mercatino Marecchia, Talamello, Sarsina, Cesena ed altre vicine località. Una solidarietà popolana nel suo senso più ampio, e quindi non solo limitata ad intellettuali od acculturati idealisti, che trovava "focolaio" nelle borgate di quelle terre era alla base di una attività "ribelle", meglio sovversiva per gli amministratori "papali", a cui nessuno, tra gli stessi umili abitanti di quei luoghi, si oppose. Rimane infatti indubbio che il tutto venne da questi visto sotto gli auspici di un dovuto progresso, quasi di una trasformazione fatalistica, che i tempi, sotto l'incalzare del vento riformatore, delle idee unitarie, mazziniane o repubblicane dall'impronta garibaldina, sembravano richiedere. Certo quel fenomeno risorgimentale in cui i fatti appena raccontati rientravano non poté, negli anni di un Primo ed un Secondo Ottocento, sempre trovare diretta partecipazione nel contadino, nella gente analfabeta e disinformata, condizionato dalla propria miserevole condizione, costretto da tempo immemore a "dimenarsi" in altre cose per poter a fatica sopravvivere. Specie tra quei monti la vita era dura e ben poco, se non nulla, ci si poteva concedere al di là del faticoso lavoro quotidiano, quello nei campi, nelle stalle o nei boschi a raccogliere quel poco che l'ambiente agreste poteva offrire.

Pochi anni dopo il proclama del Murat (1815), e fin oltre gli anni Venti del secolo, non tutti i residenti cittadini erano comprensibilmente disposti a perdere ruolo e credibilità per difendere "a spada tratta" i valori di un Risorgimento morale e militare. Basterebbe ricordare che solo qualche anno più tardi, nel 1831 e durante i primi sviluppi di un generale moto insurrezionale, Santarcangelo non sempre reagì positivamente, al contrario della vicina Rimini, dinnanzi alla creazione e poi allo sfortunato epilogo delle "Province Unite". Addirittura al momento furono

anche approntati, in modo però opportunistico ed artificioso perché sollecitati dalle autorità pontificie, gruppi di bastonatori alla ricerca di democratici e liberali. Tornando al Montefeltro del 1860 va menzionato che in quei paesaggi tra l'alto collinare ed il pedemontano ben pronunciato, paesaggi ed atmosfere che ormai già annunciavano l'imminente autunno, i nostri "cacciatori", in seguito uniti ad altri volontari partiti da Mondaino, consentirono grazie alla loro azione l'agevole passaggio in quelle terre dell'esercito piemontese al comando di Cialdini. Più tardi quei volontari, dopo aver accompagnato la marcia delle truppe liberatrici, sarebbero tornati verso Sant'Agata (6 ottobre) dove, nel teatro cittadino, si svolse in loro onore una festa tanto semplice nella sua fastosità quanto spontanea e genuina.

L'originalità dell'anima romagnola

Quell'intimo senso di sollevamento armato che abbraccia un arco temporale assai esteso (dal 1815 al 1870) non segue quindi uno sviluppo, e conseguentemente un consono giudizio critico, sempre univoco, ovvero coeso ed unanime, nei suoi particolari aspetti e negli episodi più coloriti. Se questo sviluppo seguì però, nelle sue linee generali, un progressivo percorso verso la liberazione dal regime pontificio, alcune annotazioni sono comunque possibili specie se si prende come riferimento il quadro nazionale.

Da quest'ultimo e dai suoi tanti risvolti polemici spesso istigati ad arte, il Risorgimento di Romagna si distingue in modo ben deciso. Indubbio è che qui, nelle terre delle vecchie Legazioni, quei pochi acculturati, quei pochi con un minimo di istruzione e "monete in tasca", fecero la guerra (o almeno si adoperarono per questa nell'ottica di una indipendenza) a loro spese, e nonostante la miseria quasi ovunque imperante, al dispotismo clericale, all'Impero d'Austria e a quelle fastidiose nomenclature di potere. Osservazioni, queste, che, sebbene nei loro sviluppi qui semplificate per ragioni editoriali, rispecchiano fedelmente quello che riporta una recente ricerca d'archivio voluta nel Riminese in vista delle imminenti celebrazioni per il "Centocinquantesimo dell'Unità".

In realtà l'appassionato di storia locale non dovrebbe sorprendersi di questa originale positività romagnola al Risorgimento rispetto, per esempio, a discutibili e polemici episodi accaduti a suo tempo nel napoletano, in Sicilia od altrove. La mentalità delle terre di Romagna, le attitudini di una struttura sociale incline certamente alla perseveranza dello "*Status Quo*" (perché così sollecitava un diffuso sistema di parziali proprietari come storicamente imposto dalla colonia agraria e poi dalla mezzadria) ma, al contempo, anche ad una relativa ricerca di modernità che contemplava persino aspetti ironici verso il prete e la dirigenza ecclesiale, ne decretarono la particolarità. Le borgate urbane, inoltre, apparivano ancor più critiche verso aspetti sociali immutati fin dai tempi medievali ma ora, primi

dell'Ottocento, sempre più influenzati dall'arrivo destabilizzante dei nuovi tempi. Ciò detto nulla toglie al fatto che, al di fuori dei cortili cittadini, la società appariva accompagnata nella sua esistenza da scenari ambientali, nelle campagne la coltura promiscua sembrava ovunque presentarsi specie nelle zone di collina, che difficilmente potevano riproporsi altrove nella penisola.

In queste terre di Romagna, lontani dall'influenza regia del Piemonte sabaudo o dalle reminescenze feudali del meridione borbonico, una prima marginalità ai moti delle classi contadine non avvenne per una cosciente ostilità alla causa, peraltro visibilmente accettata e condivisa seppur passivamente negli anni di Secondo Ottocento, ma semplicemente dalle lacrimevoli condizioni economiche, dall'analfabetismo e, quindi, dall'impossibilità pratica di una partecipazione attiva ai moti in questione.

In queste terre la natura borghese dei moti insurrezionali si manifestò, e senza ombra di alcun dubbio, in maniera certamente decisiva, ma a questa deve essere anche aggiunta quella di un ampio settore popolano (artigiani e manovali, carrozzieri e lavoratori generici) che trovarono ampia solidarietà ai loro gesti in una più vasta cerchia di residenti periferici ai borghi urbani. Certo, qualcuno osserverebbe, che nelle campagne forlivesi e in quelle della bassa ravennate, come del resto in altre anonime piane, tutto sembrava tacere, ma era in effetti un tacito assenso che non ostacolò il movimento risorgimentale. Quasi potrebbe ritenersi, alla fine, una sorta di consenso silenzioso condizionato dalla sua stessa immobilità e, come già detto, dall'impossibilità pratica di accedere alle sollevazioni armate.

Naturalmente nelle aree cittadine di tutt'altro avviso fu il comportamento delle borgate più animate, degli umili di chi aveva voce in capitolo. Storicamente ben pochi furono coloro che dissentirono da questa atmosfera risorgimentale che, in ogni caso, assunse nelle ex-legazioni un particolare sostegno passionale. Basta dire che in tutte le sollevazioni armate che dal 1831 al 1866 costellarono il Nord ed il centro della penisola sotto l'impulso del vigore risorgimentale, nessuna cittadina romagnola fu esente dall'inviare volontari al fronte. Combattenti che, naturalmente, pagarono di loro tasca affrontando pericoli ed imprevisti (mettiamo in conto la loro stessa incolumità ed i drammi che ne sarebbero seguiti) pur di partecipare a qualcosa che "si doveva fare".

Se quindi l'anima della romagnolità diede, attraverso le sue cittadine e le sue possibilità, impulso sempre crescente al sentimento risorgimentale, nondimeno significativo, e dopotutto sulla stessa linea d'azione, si pose l'operato di realtà pur sempre parte di quell'anima ma non pontificie, tra cui la Modigliana granducale della Romagna toscana. Anche qui la parte della popolazione più sensibile alle esigenze di trasformazione culturale e politica, assorbì rapidamente, ricorda Natale Graziani, le idee ed i propositi dei carbonari rendendosi attivamente partecipe a

tumulti e ribellioni contro un vecchio sistema ormai sempre più in profonda “crisi esistenziale”. E così, seguendo queste ultime parole, è evidente che il Risorgimento romagnolo, confermando ancora la sua particolarità rispetto al quadro nazionale, è solo in parte riconducibile alle parole, forse avventate, di De Luna. Queste sottolineano come “il popolo non ha avuto alcun genere di partecipazione al Risorgimento” portato avanti, invece, da una minoranza eroica che, in parole povere ma significative, decise di abbandonare agi e sicurezze per inseguire un progetto, un sogno.

Questa osservazione appare in parte da precisare perché, sebbene sia generalmente appurato che tutto il processo cospirativo abbia seguito programmi ed idee di menti colte, è ben noto come in seguito sia riuscito (e simil cosa è anche accaduta per il fenomeno della Resistenza 1943-45) a tirarsi dietro il resto del paese attraverso, e questo è appunto il caso romagnolo, una attiva partecipazione di giovani, artigiani, manovali, popolani generici e piccoli borghesi. Non a caso nel Riminese, dagli anni Venti dell'Ottocento fino agli ultimi Cinquanta, ben documentabili sono sempre più frequenti episodi popolari anti austriaci (scostumanze ma anche assalti armati) ed anti papalini (persino ripetuti accoltellamenti con morti e feriti) in favore di un ampio e concreto risorgimento di idee e di pur semplici valori comunitari.

Tra preti, soppressioni e un reticolo costruito in piena coscienza

Riferendosi a quanto appena detto [l'ostilità al governo pontificio] va annotato che la sfumatura di tanti eventi suggerisce una diffusa malsopportazione primo Ottocentesca verso il regime clericale e, all'interno di questa, è anche possibile sottolineare l'impronta del banditismo tra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo. Diversamente, molto diversamente dal meridione italiano, quel triste fenomeno, la sua rinomanza o la sua notorietà popolare, potrebbe in parte interpretarsi come il sintomo di una reazione d'insofferenza ad un regime che, come già qualcuno disse, non sapeva ungere “in modo onesto le ruote del carro”. Assai significativo, e forse ancor più dell'esempio precedente, è l'assenza da queste parti di violenze post-risorgimentali sulla popolazione, peraltro altrove originate da malinterpretazioni ed incomprensioni di vario tipo, come i fatti siciliani di Bronte o di Pontelandolfo. Fatti che, come purtroppo ben noto, avrebbero portato ad un uso spregiudicato ed opportunistico, ovviamente in versione anti italiana ed oggi revisionista, degli stessi.

Il tutto giocò naturalmente a favore di un nostalgico ricordo borbonico, papalino, papista od altro, anche se ad oggi, terzo millennio già ben avviato, questo risulta anacronistico rispetto all'evoluzione della storia e, ancor di più, inopportuno perché alla base di grossolane inesattezze storico-interpretative. Dopotutto, a monte delle

polemiche tra opinionisti culturali e giornalisti voraci di *scoop* scandalistici e lontani da una reale critica storica (ma assai vicini al soldo del successo editoriale), rimane un fatto: il Risorgimento di Romagna, onestamente, avvenne.

Avvenne, quindi, accompagnato da un concreto e reale sottofondo documentario ed archivistico, tale che bisognerebbe riprendere le parole di Giuseppe Galasso, docente universitario, soffermatosi, pur non riferendosi direttamente alle Romagne, sul grande bisogno di modernità sociale tra le genti del tempo. Furono questi bisogni di liberalizzazione e riformismo negli atteggiamenti personali e collettivi, ma anche di una certa unità intellettuale, che suggeriscono, alla fine, se non sia stata effettivamente la gente, o almeno l'anima di una sua gran parte, a volere e sollecitare il Risorgimento e non, come fino ad oggi scolasticamente divulgato, il contrario. Credenza assai diffusa, questa seconda, che ricerca nel Risorgimento istituzionale la nascita di una artificiosa nazione italiana, quindi creata dal nulla, quasi come farebbe una bacchetta magica.

Certo, fatti incresciosi anche tra il delta del Po e i rilievi appenninici accompagnarono l'epopea risorgimentale, nessuno potrebbe mettere in dubbio questa constatazione tra cui le soppressioni spesso controproducenti di molti ordini clericali, il mancato rispetto di tradizioni e clausole locali di un certo rilievo, il "Piemontesismo", l'esagerato centralismo burocratico e via dicendo. Per esempio a causa delle citate soppressioni i religiosi, ed a livello nazionale, scesero da 30.632 del 1861 a 9.163 del 1871, le religiose da 42.644 a 29.708. Molti conventi vennero chiusi ma, nonostante tutto, lo "Statuto albertino" continuò a riaffermare che il cattolicesimo era ancora ovunque presente e, a livello ufficiale, ritenuto unica religione di Stato.

Quasi giungendo alla conclusione di questo intervento potrebbe quindi affermarsi che, sempre nonostante tutto, dagli anni Sessanta del secolo XIX fino ad oggi, l'Italia si è progressivamente precisata fin nei suoi minimi dettagli. Ed ormai, come si direbbe, tali sono anche gli italiani. Forse, ripete Aldo Cazzullo dalle pagine del "Corriere della Sera", non sono venuti un granché bene, ma è l'unica Italia esistente al mondo, l'unica che abbiamo. Le polemiche gratuite alla luce delle passate celebrazioni per il Centocinquantesimo dell'Unità sono alla fine pretestuose quanto dal dubbio valore enfatico e didattico, molto più semplicemente ingiuste. Ed appaiono ancor più ingiuste se si tiene conto dell'onesta gestione, tra 1815 e 1870, dei principi risorgimentali (in Romagna ma anche altrove) da parte di chi effettivamente ci credette rischiando "la pelle". E qui nemmeno andrebbero dimenticate, tra spiriti democratici alla ricerca di egualitarismo e progresso sociale, quelle figure di personaggi non certo locali ma per queste zone di passaggio, come l'immane Giuseppe Garibaldi, che suscitarono ed incrementarono questo sentore risorgimentale dalla natura popolare e genuina.

Se poc'anzi si parlava di rammarichi, o almeno di situazioni deprecabili, certamente un occhio particolare dovrebbe ancora rivolgersi a quanto accadde alla Chiesa ufficiale. Certamente risultò questa una istituzione al tempo criticabile per molti aspetti ma pur sempre costituì un patrimonio sociale assai diffuso. Se anche Pio IX, concluso per lui amaramente quel ciclo epocale, reclamò i diritti millenari attraverso una logica tipica della cultura della Restaurazione, se anche i suoi successori sentirono o lamentarono di non poter più esercitare in modo compiuto il loro ufficio, l'unificazione non comportò un annullamento, ma neanche una vera e propria crisi, nell'esercizio dottrinale tra la gente.

L'unificazione del paese, quella lunga sequela di guerre e trasformazioni, non attenuò, cioè, il sentimento cattolico e cristiano. Anzi, al contrario, sembra che quel sentimento si unì timidamente a quello patriottico e unitario cominciando ad attecchire sensibilmente anche tra il volgo delle campagne. Già negli iniziali moti riminesi del 1831 persino parroci indossarono il berretto tricolore, il vescovo Zollio cooperò pacificatamente con i rivoltosi e ci fu addirittura un prete, Alessandro Berardi parroco di Sant'Acquilina, che apertamente contestò, in quei momenti, l'attaccamento inopportuno ed ingiustificato del Papa ai valori della temporalità. Varrebbe ancora la pena di ricordare che in questi luoghi, alla fine del secolo e poi lungo tutto il primo Novecento, la figura di Garibaldi, la sua chioma rossiccia ed il portamento signorile, avrebbe cominciato ad accompagnare, ed in verità fin oltre la metà del XX secolo, quella dei più comuni Santi nei tradizionali calendari campestri.

Che poi l'onestà morale dei principi risorgimentali, la grande e disinteressata umanità di chi li propagandò, si scontrò, purtroppo, con l'ambiguità governativa, con una imprecisa gestione delle sue conseguenze sul territorio e nella società (l'eccessiva "piemontizzazione burocratica" ma anche il ripudio di fattibili e più pratiche alternative come il federalismo del Cattaneo) è "un altro paio di maniche".

Negli anni risorgimentali la gente di Romagna, del circondario di Rimini, Forlì, Imola od altro (naturalmente sempre ci si riferisce a chi aveva effettivamente voce in capitolo ed era, per così dire, "padrone di intendere e volere") costruì in piena coscienza un vasto reticolo risorgimentale che, pur nel travaglio di eccessi ed incomprensioni future, avrebbe contribuito a portare, più di un secolo dopo, l'Italia da realtà marginale dell'economia mondiale a Paese, tra Secondo e Terzo millennio, parte dei dieci o dodici Stati più avanzati al mondo. A qualcosa, concludendo, quel processo risorgimentale, e nonostante le dichiarate inaffidabilità dell'odierno sistema politico, sarà pur servito!?

Alessandro Buda Hardy

NOTE E BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Alessandro Buda Hardy, *Quel senso risorgimentale tra popolano e popolare. Cosmologia e cosmogonia di un substrato villano e gentilizio ai moti risorgimentali 1815 – 1850*, in “Numero Unico per i Centocinquanta anni dell’Unità d’Italia, Provincia di Rimini, stampa prevista nel 2011. **Aldo Cazzullo**, *Viva l’Italia*, Milano, Mondatori, 2010. **Natale Graziani**, *Restaurazione ed epopea risorgimentale*, in *Storia di Modigliana. la città della Romagna toscana*, Modigliana, Accademia degli Incamminati, 2010. **Paolo Rastelli**, *Il Risorgimento e la perdita dell’innocenza*, in *Corriere della sera*, sabato 31 luglio 2010, pp. 12-13. *150 anni d’Italia, Speciale esperienza Italia*, Supplemento al numero odierno de la Stampa, Numero 31, novembre 2010.

Secondo Risorgimento

Il Partito d'Azione tra Risorgimento e Resistenza nel ricordo di Ferruccio Parri¹

^{1.} Sono lieto e onorato di prendere la parola in una occasione che può suscitare sentimenti di giustificato rimpianto per un mondo che, ahimé, non c'è più ma sentimenti di orgoglio per la fedeltà ai valori che non hanno cessato di avere una generale vitalità.

Anche per questa ragione ho intitolato la mia relazione "Il partito d'azione tra Risorgimento e Resistenza nel ricordo di Ferruccio Parri".

Proprio il riferimento al "Risorgimento" mi consente di svolgere una prima considerazione a conclusione dell'anno che ha visto la celebrazione del 150° anniversario dell'unità nazionale.

A chi appartiene alla tradizione di "giustizia e libertà" viene spontaneo ricordare gli studi di Adolfo Omodeo, di Luigi Salvatorelli, di Nello Rosselli volti a dare del nostro Risorgimento un quadro che non fosse di maniera, che uscisse dallo schema agiografico e retorico della letteratura sabauda.

Proprio il ricordo di quei grandi studiosi ci consente, oggi, di respingere con forza e passione una più recente produzione pubblicistica di segno diametralmente opposto ma ugualmente strumentale e fuorviante.

Mi riferisco ad alcuni pamphlet (perché altro non sono) che hanno riesumato vetusti anatemi del clericalismo papalino ottocentesco (quando non hanno copiato integralmente i libelli di don Margotti) e rispolverato trite e ritrite recriminazioni, secondo cui il nostro Risorgimento altro non sarebbe stato che una guerra di conquista della dinastia sabauda.

Ci si dimentica che il mitizzato regno borbonico fu un regno dispotico, fucilatore, inefficiente che, per decenni, lasciò milioni di sudditi nell'ignoranza e nella povertà.

E ci si dimentica soprattutto che la ribellione contro quel deplorable stato di cose venne dalle più qualificate "elites" meridionali: Francesco Ferrara, Francesco De Sanctis, Antonio Scialoja, Silvio e Bertrando Spaventa.

Certo il tenere diritta la barra non significa che non si debba continuare a studiare vicende del nostro passato e rileggere anche criticamente gli insegnamenti dei nostri maggiori.

Resta il fatto che quella risorgimentale è stata una delle stagioni politico-culturali più fulgide della nostra storia, caratterizzata da una pluralità di voci e istanze e di fermenti innovativi e forti passioni ideali.

Non si spiegherebbe altrimenti come ebbero ad affermarsi postulati fondamentali quali la libertà politica, il sentimento nazionale, i diritti individuali, l'eguaglianza di tutti di fronte alla legge, la laicità delle istituzioni, l'apertura alla modernità. Insomma, il Risorgimento italiano fu, nella concreta situazione storica, una rivoluzione: "dei risultati liberali, ha scritto Piero Gobetti, raggiunti dalla rivoluzione unitaria soltanto Cavour, tra gli uomini del suo tempo, aveva avuto completa coscienza".

Ed Emilio Sereni, uno studioso non certo liberale, ha riconosciuto che il risorgimento rimane un fatto obiettivamente rivoluzionario avendo creato in Italia lo stato moderno (borghese si intende), unitario, indipendente, laico, costituzionale, "quello Stato che il fascismo aveva dovuto distruggere per disfare tutta la sua carica reazionaria" e che, aggiungeva Sereni, "è compito di tutti gli Italiani, che non rinnegano e non arrossiscono delle lotte dei loro padri, rivendicare".

2. Alla luce di questa premessa si comprende perché il partito d'azione non volle essere soltanto una importante forza politica e militare antifascista.

Nel 1943 era evidente che l'Italia non solo sarebbe uscita dal conflitto addirittura ridimensionata nei suoi confini naturali, costati centinaia di migliaia di vittime nella prima guerra mondiale.

Per avere il fascismo monopolizzata l'idea di nazione e definita fascista la guerra, milioni di italiani e di italiane persero il senso della loro appartenenza alla patria e, passata l'effimera e illusoria euforia di una facile e rapida vittoria, quella definizione si rivelò un tragico "boomerang".

"L'anti-italianità di molti, scrisse Ardengo Soffici nel 1940, si deve al fatto che il fascismo ha voluto identificare se stesso con l'Italia".

Insomma, il fascismo, un movimento che dell'esaltazione della guerra e dei combattenti aveva fatto la propria bandiera, era riuscito a trascinare il Paese da un conflitto all'altro e ad affondare l'Italia nel disastro.

A distanza di tanti decenni si confermava ancora una volta la lungimiranza di chi, nelle diverse aspirazioni degli uomini del Risorgimento, aveva privilegiato soprattutto il ricongiungimento all'Europa, la modernizzazione, le conquiste civili e politiche.

Sull'*Opinione* (il quotidiano di Cavour) del 20 febbraio 1878, Giacomo Dina, ripigliando la campagna per la formazione del nuovo partito che avrebbe dovuto chiamarsi "Il partito nazionale liberale", aveva scritto tra l'altro: "La politica nostra non è di conquiste all'estero, avendone troppe da fare nell'interno. E sono tutte conquiste liberali, sia nell'individuo che nella società".

Progetto tanto più rilevante e significativo perché molti di coloro che quella opinione dividevano si erano battuti nel Risorgimento e per il risorgimento.

Quelle guerre le avevano combattute ma nel loro nome non rivendicarono nulla per sé. Preferirono che divenissero valori concretamente condivisi o quanto meno tanto più condivisi.

Ebbene, distrutte tante energie e risorse morali e materiali, nel 1943 non restava che tentare di riprendere questa strada.

Ritrovare la patria significava coniugare ancora una volta all'unità e all'indipendenza la libertà, come era stato nel Risorgimento e per i suoi uomini (si veda F. CHABOD, *L'idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 77 sg.) in un quadro di regole nuove e condivise.

Insomma "il solo valore forte in grado di reagire alle spinte centrifughe, evitando anche soluzioni autoritarie, resta(va) quello di patria, non più identificata unicamente con l'idea di nazione, ma anche con il sentimento di cittadinanza... in una comunità libera e democratica" (così A. LEPRE, *Italia addio! Unità e disunità dal 1860 a oggi*, Milano, Mondadori, 1994, p. 222).

3. Per questa ragione, perché occorreva costruire una "Patria" nuova, il Partito d'Azione volle innanzitutto essere un partito e non semplicemente un movimento antifascista perché si volle dare un programma e una struttura per svolgere un ruolo politico nel paese dopo la sconfitta del nazifascismo.

Ma per costruire una patria nuova occorreva dare non pretendere.

Lo scrisse il 23 maggio 1945 Massimo Mila, nel documento conclusivo della resistenza nel Canavese (è il commiato del comando ai partigiani della terza zona), ove si legge: "C'è un po' di amarezza nel momento della separazione: la grande avventura volge al termine, la poesia della nostra giovinezza è finita. Ora comincia l'opera del lavoro virile, nei campi, nelle officine, negli uffici, dove necessariamente ci troveremo a fianco di uomini i quali non hanno nel loro passato questa fiamma di gloria che è la guerra partigiana. Non importa: noi non saremo superbi, non accamperemo pretese e rivendicazioni, in una parola non saremo "squadristi" e "marcia su Roma".

Bastano queste poche parole per comprendere che il nome di Partito d'Azione non era solo storicamente evocativo.

Ricordava volutamente il partito fondato da Mazzini dopo il fallimento del tentativo insurrezionale di Milano del 6 febbraio 1853, e sanzionato dal manifesto "Agli italiani" diffuso nel marzo dello stesso anno, e nei fatti non aveva tradito le aspettative.

4. Non era nato dal nulla, anzi, perché era sorto nel luglio del 1942 dalla fusione dei gruppi di "Giustizia e libertà", del liberal-socialismo di Calogero e di Capitini e di altri allo scopo di combattere il fascismo e di costituire una terza forza tra il socialismo e il liberalismo.

Il programma era condensato nelle due parole “Giustizia e libertà”, sotto la cui insegna combatterono, per l'appunto, le brigate partigiane di “G.L.”. Ciò significava una intransigente difesa della libertà (A. Monti in un saggio del 1945, intitolato *Realtà del Partito d'Azione*, scriveva: “quello che il Partito d'Azione rivendica dell'eredità del Risorgimento, e senza alcun beneficio d'inventario, è il primo fattore del famoso trionfo, la libertà”): delle libertà democratiche ma anche nel nome d'una liberazione dell'uomo dal bisogno (per dirla con un termine roosveltiano), insomma d'una maggiore giustizia, obiettivi che meglio potevano essere tutelati da uno Stato che vedesse riaffermata la propria autonomia, fosse nuovo istituzionalmente e rinnovato nelle sue articolazioni strutturali.

Per questa stessa ragione il contributo del partito d'azione fu notevole, per quantità e per qualità, anche nella guerra di resistenza partigiana: non nel solo nome intendeva ricollegarsi a una gloriosa esperienza risorgimentale.

Degli uomini del Risorgimento ebbe il desiderio e la capacità di esporsi.

Altri partiti, che pure dettero un forte contributo alla Resistenza, tesero a salvaguardare il gruppo dirigente, i propri dirigenti.

Non fu così per il partito d'azione perché i suoi dirigenti dovevano dare l'esempio di sapersi esporre ai maggiori pericoli e di sapere morire.

In questo furono(e restano) risorgimentali ma qui non ci si poteva fermare perché l'Italia non poteva essere incapace, quasi antropologicamente, di essere al tempo stesso liberale (e quindi vigile nel segnare i limiti del potere politico) e democratica.

5. Proprio la libertà che albergava nelle teste degli aderenti e delle guide del Partito d'azione e che aveva consentito di combattere per un'Italia libera, indipendente e unita senza infingimenti, senza retro pensieri, senza “quarti” o “quinti” obiettivi, consentì di elaborare, tra il 1943 e il 1945, un programma fortemente riformista e democratico.

Furono altri che sacrificarono o dovettero mettere in secondo piano le riforme in ossequio al principio primo “di restare al governo” nella consapevolezza che i propri condizionamenti esterni e interni non consentivano di aderire a un programma che fosse “solo” democratico.

E così a differenza di altri, seppe e poté passare da un predicato e praticato antifascismo a un programma positivo e democratico, altrettanto fortemente voluto senza contingenti condizionamenti.

E le indicazioni del partito d'azione, tenacemente e fieramente repubblicano, laico, favorevole alle autonomie locali ed europeista, furono coerenti con la storia del paese e le sue necessità.

Se l'Italia nel 1861 aveva trovato la propria unità grazie al programma “Italia e Vittorio Emanuele” (condiviso anche da Garibaldi e da Manin) i tragici errori

commessi dalla monarchia sabauda nel 1922 e nel 1943 non potevano consentire alla dinastia di conservare il trono e al riguardo non erano consentite né “svolte”, né giravolte, né contorcimenti: non a caso proprio il partito d'azione riuscì a imporre, dopo la liberazione di Roma, la formazione del governo Bonomi con l'allontanamento di Badoglio.

Se le necessità della legittimazione aveva indotto il fascismo a trasformare il Tevere in un rigagnolo, occorreva riprendere il programma di “libera chiesa in libero Stato” e quindi opporsi alla istituzionalizzazione dei patti lateranensi (condivisa, invece, dai due grandi partiti di massa).

Se lo statuto era stata la carta costituzionale del Regno, le perpetrate violazioni dovevano indurre a proporre una carta costituzionale rigida, sopraordinata alla legge ordinaria e difesa da una Corte costituzionale: sarà questo il disegno del Partito d'azione, progetto ancora una volta ostacolato da alcuni partiti di massa che, sperando di prendere il potere, non volevano ostacoli giuridici al suo discrezionale esercizio.

Se l'unità d'Italia era stata realizzata attorno al concetto di nazione, “una d'armi, di lingua ecc. ecc.” occorreva prendere atto che proprio la degenerazione nel nazionalismo aveva provocato due guerre mondiali e quindi puntare alla creazione di un nuovo soggetto politico, l'Europa, secondo le indicazioni di Luigi Einaudi, di Altiero Spinelli, di Ernesto Rossi.

Se, nel farsi d'Italia, la soluzione accentratrice aveva, dopo un serrato dibattito all'interno del mondo liberale, prevalso quasi per necessità, occorreva non rinunciare a che l'Italia “una e indivisibile” si desse altri ordinamenti.

Vale, al riguardo, riandare alla “Dichiarazione programmatica” votata dal Comitato nazionale esecutivo del Partito d'azione nella prima sessione tenuta dopo il 25 aprile del 1945 ove si legge: “Il Partito d'azione chiede che la costituente proceda alla trasformazione dell'attuale apparato statale centralizzato e intrinsecamente antidemocratico, il quale renderebbe prive di significato le istituzioni repubblicane, *in un sistema decentrato e fondato su ampie e reali autonomie regionali e comunali*”.

Altri sarà autonomista o centralista a seconda delle speranze riposte nelle elezioni politiche ed il loro effettivo esito: antiregionalista prima della sconfitta, regionalista dopo e per converso altri sarà regionalista prima della vittoria e tiepido regionalista dopo la vittoria.

6. Ebbene, se il partito d'azione fu strenuo propugnatore della Repubblica, dell'Europa, della Corte costituzionale, delle autonomie, della laicità dello Stato, può dirsi che tutto ciò è, oggi, talmente acquisito da poter essere considerato solo vanto di una lontana stagione politica nella quale alcuni, da posizioni di

minoranza, seppero vedere, con chiarezza e con tanta onestà intellettuale, più lontano di altri: o forse vollero vedere più lontano di altri.

Non credo proprio che sia così perché le rivoluzioni liberali e democratiche non finiscono mai. Ogni stagione pone nuovi problemi e prospetta sempre due vie: quella della libertà e del consenso, e quella autoritaria anche se l'autoritarismo si presenta con volti nuovi e diversi, oggi quello della plutocrazia.

Ne vogliamo una riprova. Tutti i temi cari al Partito d'azione sono ancora sul tappeto, l'Europa, la laicità dello Stato e il suo buon funzionamento.

Ma qui intendo svolgere alcune brevi considerazioni finali trattando un tema cui non può non essere sensibile chi questa sera ci ospita.

Proviamo a chiederci che fine ha fatto il federalismo fiscale, la promessa che ha illuminato l'alba di questa legislatura. La risposta è che giace sepolto sotto un cumulo di detriti normativi, di proroghe, di deroghe, di cavilli, di commi che si contraddicono a vicenda. di decreti che annunciano il decentramento fiscale mentre le manovre economiche centralizzano la politica fiscale, togliendo ossigeno alle Regioni non meno che ai Comuni.

E questo è accaduto perché il progetto "leghista" era senz'anima, era antitetico alla locuzione "federare" (che significa unire) e ha così creato nuove spaccature: degli enti locali contro lo Stato, delle Regioni ordinarie contro quelle a statuto speciale, del Nord contro il Sud.

E nei fatti il federalismo fiscale, che avrebbe dovuto alleggerire il carico di tasse, nel frattempo ha generato l'esito contrario: secondo uno studio della Cgia di Mestre, dal 1995 al 2010 (gli anni della Lega al governo) le tasse nazionali sono solo aumentate del 6,8%, quelle locali del 138%. La lega non si è accorta che, al di là delle parole, il governo si è messo le penne del pavone e i Comuni sono stati sacrificati.

Eppure l'idea federalista è ottima, è capace di rigenerare il nostro tessuto connettivo, ma il suo nemico è stato, fino ad oggi, un nostro antico vizio: troppo diritto. La legge delega n. 42 del 2009 ha fin qui allevato 8 decreti delegati. A loro volta, questi decreti s'affidano a ulteriori atti normativi: ne serviranno una ventina soltanto per il fisco dei Comuni, 67 per mettere a regime i primi 5 decreti varati dal governo. Ma non è finita, perché c'è sempre l'eventualità di altri decreti integrativi e correttivi. E soprattutto perché, a giugno, il termine biennale della delega è stato prorogato di 6 mesi o anche di un anno, a seconda dei casi.

Nel frattempo la politica ha ridotto le risorse agli enti territoriali per il 2012 di 4 miliardi che s'aggiungono agli 8,5 miliardi già defalcati, il che significa che Regioni e Comuni dovranno chieder più quattrini, più ticket, più tasse ai loro cittadini; ma senza restituire servizi. In breve, significa che gli enti locali non hanno mai avuto così poca autonomia come negli anni ruggenti del c.d. federalismo fiscale.

E questo, come si diceva, è accaduto perché chi è stato al governo ha inteso dividere più che federare e ha perso la stella polare che fu propria del movimento di giustizia e libertà.

Ove la libertà significa discussione, confronto, consenso mentre “giustizia” implica che le istituzioni devono essere al servizio di ciascun cittadino, di ciascun uomo, perché, come statuisce il 2° comma dell’art. 3 della Costituzione, “la Repubblica deve rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana”.

Gianni Marongiu

Nota

1 Genova, 7 dicembre 2011

Secondo Risorgimento

Per una nuova festa del XX settembre

XX SETTEMBRE 1870 – LA PRESA DI PORTA PIA

Festività civili e dignità dello Stato

(Atti del convegno tenutosi a Ravenna il 20 settembre 2011, organizzato da A.M.I. – Associazione Mazziniana Italiana, Società Conservatrice del Capanno Garibaldi e A.N.V.R.G. Ass. Naz. Veterani e Reduci Garibaldini)

“Guardatela nelle nuove forme, nei nuovi atteggiamenti. Le mura di Belisario trapassate da ogni lato, come le mura di Servio Tullio, stanno là a determinare il circuito della vecchia Roma, coi suoi orti, con le sue ville, con le sue straducole inondate dal Tevere. Oggi le ville e gli orti si protendono verso il colle e il mare, senza soluzioni di continuità, e appena qualche albero, tra le nuove, larghe, illuminate vie, fra le case moderne, delle altre ricorda l'esistenza. Il Gesù è diventato un archivio nazionale, archivio anche di tristi memorie; Castel S. Angelo, la tomba del morto imperatore romano, ridotta poi a tomba dei viventi sudditi papali, è un museo di ricordi e d'arte medioevale, per l'insegnamento e l'affinamento dei cittadini; l'insigne e colossale monumento della grandezza romana, le Terme Diocleziane, ridotte a fienili, magazzini e sconci abituri, ora si circonda di giardini e ritorna in vita [...], impareggiabile museo nazionale di arte antica. E potrei continuare. Mostrarvi la scuola elementare, il Lungo Tevere, là dove si ergeva, monumento di stolta intolleranza, il Ghetto; i bagni pubblici in recinti ove la tolleranza consentiva la corruzione dei costumi. Riassumo: nella Roma di un tempo non bastavano mai le chiese per pregare, mentre invano si chiedevano le scuole. Oggi le chiese sovrabbondano, esuberano; le scuole non bastano mai. Ecco il significato della breccia [...], nessuna chiesa senza scuola! Illuminata coscienza per ogni fede, ecco il significato della Roma d'oggi.”

(dal discorso pronunciato dinanzi a Porta Pia da Ernesto Nathan, sindaco di Roma, il 20 settembre 1910)

Risale alla scorsa estate una proposta avanzata dall'attuale Governo, poi fortunatamente rientrata, per l'abolizione di fatto di alcune festività civili; proposta presentata all'opinione pubblica come una salutare misura anticrisi. Vi era, del resto, un precedente: nel 1977, con analoga motivazione – quella di salvaguardare la produttività in tempi di grave recessione economica – fu addirittura abolita la Festa della Repubblica, spostata alla prima domenica di giugno e reintrodotta soltanto nel 2001 grazie soprattutto all'impegno e all'empito civile dell'allora capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi. Certo, in questa particolare

coniuntura politica e culturale, caratterizzata da un presidente del Consiglio uso a disertare scientemente le celebrazioni del 25 aprile e da ministri un po' pittoreschi che, pur essendo eletti al Parlamento italiano e giurando fedeltà alla Costituzione della Repubblica, si permettono d'irridere nella più completa impunità al Tricolore e all'Inno Nazionale, quella sciagurata proposta assumeva un significato particolare, quasi di *de profundis* della coscienza civile e laica della Nazione. Strano paese, l'Italia, che molto spesso sembra vergognarsi della propria identità nazionale, ignorando che la vita di una nazione non è fatta solo di pil e di bilancio ma anche di simboli e idealità. A nessuno, in Francia o negli Stati Uniti o in qualsivoglia altra nazione un minimo consapevole della propria storia, sarebbe mai venuto in mente di avanzare una simile ipotesi, ma tant'è: piaccia o non piaccia questo è ciò che siamo (o che siamo diventati) noi italiani.

Ciò detto, l'aspetto più inaccettabile della proposta del Governo riguardava a mio parere l'intangibilità delle cosiddette feste "concordatarie", vale a dire della festività religiosa contemplate dal Concordato che dal 1929 (con le revisioni apportategli nel 1984) disciplina i rapporti fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica. Questo è il vero punto dolente, al quale legare una breve riflessione sulla data del XX settembre. La festa civile del XX Settembre venne istituita dal Governo Crispi nel 1895, venticinquesimo anniversario della breccia di Porta Pia, e abolita nel 1930 dal fascismo, che, a maggior onta, le sostituì quella dell'XI Febbraio, ricorrenza della "conciliazione" (ossia dei Patti Lateranensi sottoscritti l'anno precedente, appunto l'11 febbraio), con ciò seppellendo definitivamente ciò che ancora rimaneva dello Stato laico pensato da Cavour e costruito dalla classe dirigente liberale, attraverso un processo non privo di ostacoli e di contraddizioni, nell'arco di circa cinquant'anni.

Il problema vero, però, non è tanto che un regime sostanzialmente pagano, perché statolatrico, fondato da un ateo bestemmiatore proveniente dall'anticlericalismo più greve, ritenne, per ragioni di mera convenienza politica, di risolvere così l'annosa, logorante "questione romana"; il problema vero è che la Repubblica democratica subentrata al fascismo non ritenne, per eguali motivi di opportunismo politico, di dovere ripristinare la festività del XX Settembre. Questo perché, come noto, grazie alla funesta convergenza in Assemblea Costituente fra democristiani e comunisti (grande artefice dell'operazione il segretario del Pci Palmiro Togliatti) e contro l'opinione delle forze laiche (repubblicani, socialisti, azionisti e liberali), la Costituzione repubblicana recepì e solennemente riconobbe i Patti Lateranensi, con le nefaste conseguenze che ancora oggi scontiamo. Basti pensare alla questione dei finanziamenti pubblici alle scuole private cattoliche o a come sono affrontati (o, per meglio dire, non affrontati) i temi sensibili della bioetica. La data del XX Settembre, con tutto ciò ch'essa significa, è stata dunque riposta

in un angolo oscuro della memoria nazionale, fondamentalmente per non “urtare la sensibilità” delle gerarchie vaticane, sempre più invadenti e divenute ormai in questa sedicente seconda repubblica, con l’acquiescenza di pressoché tutti i partiti (impegnati nella gara a rincorrere il fantomatico voto cattolico), una sorta di governo occulto in grado d’influire direttamente sulle scelte politiche di fondo e di conseguenza sulla vita stessa dei cittadini, cattolici e non cattolici, credenti e non credenti.

Non si tratta di fare dell’anticlericalismo spicciolo, di maniera, che non ha molto senso. Certo, personalmente ritengo che, a fronte della vera e propria offensiva clericale in atto in questi ultimi anni, l’anticlericalismo (purché non viziato da dogmatismi e ideologismi, che sono sempre l’anticamera dell’intolleranza) sia un dovere civico e morale, che peraltro spetterebbe esercitare per primi agli stessi cattolici: perché il clericalismo è la negazione dello spirito evangelico. Ma non è questo il punto. Il punto, in un’ottica puramente storica e fuori da ogni retorica buonista, è che non è possibile ricordare il XX Settembre e, in generale, ricordare le vicende risorgimentali, senza ricordare al contempo che, sia pur con alcune luminose e rilevanti eccezioni, la Chiesa di Roma è stata il nemico più intransigente e irriducibile del nostro Risorgimento, assai più e assai meglio degli Asburgo e dei Borboni. Senza ricordare che l’Unità nazionale si è compiuta, giocoforza, *contro* la Chiesa di Roma e che la Chiesa di Roma ne ha contestata per decenni la legittimità. Senza ricordare che l’ingresso dei bersaglieri nell’Urbe, il 20 settembre 1870, significò non solo il naturale ricongiungimento di Roma all’Italia ma anche l’abbattimento del potere temporale dei papi (nonché, non dimentichiamolo mai, il ben più concreto abbattimento del ghetto, unico sopravvissuto in tutta l’Europa occidentale) e la riconsegna della Chiesa di Cristo, sgravata dalle cure “mondane”, alla sua autentica missione spirituale. Dunque, in definitiva, alla sua stessa libertà. Perché proprio questo significa laicità dello Stato, di cui il XX Settembre è simbolo: garanzia di libertà nella legge per *tutti* i cittadini, indipendentemente dal loro credo, e pegno di libertà per la Chiesa stessa.

Sarebbe davvero bello, allora, trovare il coraggio di reintrodurre la festa civile del XX Settembre. Ci provarono qualche anno fa, con un disegno di legge *ad hoc*, senza successo, alcuni parlamentari di area DS. Temo che oggi i tempi siano ancor meno favorevoli a un’iniziativa del genere. Nondimeno, ribadisco, sarebbe davvero bello che il XX Settembre tornasse a essere festività nazionale. Anche per giungere a una vera, effettiva conciliazione, nel segno rinnovato della formula cavouriana “libera Chiesa in libero Stato”.

E senza più concordati.

Alessandro Luparini

(Istituto Storico della Resistenza e dell’Età Contemporanea in Ravenna e Provincia)

Giovanni Fanti - Fondazione Museo del Risorgimento di Ravenna.

Durante il suo intervento ha affrontato un aspetto peculiare del Risorgimento italiano, la produzione e la diffusione della medaglistica celebrativa e l'utilizzo della stessa come mezzo di comunicazione, ha illustrato una piccola selezione di medaglie che furono realizzate dal 1861 fino all'istituzione della festa nazionale per il XX settembre 1895. In questo percorso per immagini è presentata la medaglia del 1862 dedicata a Garibaldi raffigurato come *Salvatore della Patria*.

Altre rare e significative medaglie tedesche irridono Napoleone III sconfitto dai prussiani nella battaglia di Sedan. L'esercito dell'Impero francese esercitava la tutela dello Stato Pontificio e la sconfitta contro i prussiani dette via libera all'esercito italiano per la presa di Roma che sarà compiuta senza Garibaldi e i volontari e con il Re che sarà poco entusiasta della conquista. Infatti, Vittorio Emanuele II entrerà a Roma solo nel dicembre del 1870. In questo percorso un particolare rilievo è posto su una medaglia, chiaramente anticlericale, che venne coniata in occasione di un convegno a Napoli nel 1869 contro il *Sillabo* di Papa Pio IX. Altro tema messo in evidenza in questo percorso attraverso immagini e oggetti è quello dei primi festeggiamenti a ricordo della presa di Roma, festeggiamenti celebrati la prima volta a distanza di 25 anni dai fatti di Porta Pia, nel 1895. Furono due le opere realizzate in occasione delle celebrazioni che si fecero nella Roma umbertina; la prima, di matrice monarchica, fu il monumento di Porta Pia, composto da una colonna posta a breve distanza dalla porta; la seconda, voluta dalla Massoneria italiana, fu il grandioso monumento equestre di Giuseppe Garibaldi, il grande assente del 1870. Sono due opere che ispireranno il soggetto di diverse medaglie.

Giannantonio Mingozzi - Vicesindaco di Ravenna e Presidente della Fondazione del Museo del Risorgimento.

Rievoca le iniziative attuate per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia che vanno di pari passo con la difesa della Costituzione. Si sofferma sulla vicenda della Repubblica Romana, la sua Costituzione, il cui anniversario ancora oggi si festeggia nei circoli repubblicani di Ravenna. Interviene sui libri di testo delle scuole, particolarmente lacunosi sulle vicende risorgimentali. Occorre il rilancio della scuola pubblica, il suo ruolo fondamentale, a cui bisogna dare maggiori risorse. Sul piano politico critica la manovra finanziaria dove manca l'equilibrio dei sacrifici da fare, e sul maldestro tentativo di abolizione delle festività laiche, abolizione che può minare la già fragile unità del Paese, per non parlare dei continui incitamenti alla secessione di forze politiche che stanno nel parlamento italiano. In questo momento, economicamente difficile, bisogna credere nell'unità del paese e la politica deve impegnarsi ed agire per correggere i difetti della nostra società.

a cura di Maurizio Mari

Terzo Risorgimento

No a una falsa unione fiscale.

Sì a un vero governo federale

Il Parlamento europeo chiede una nuova convenzione

Per l'Europa, Germania esclusa, il 2012 sarà un anno di recessione, crescenti rivendicazioni sociali e serie difficoltà politiche. La crisi finanziaria del 2008 si è diffusa dagli Stati Uniti all'Europa e al mondo. Oggi, la recessione europea sta causando il rallentamento dell'economia mondiale e mette in pericolo l'unione monetaria. È il terreno di coltura dell'euroscetticismo e del nazionalismo, non solo nei paesi periferici, come l'Ungheria, ma nel cuore stesso dell'Europa: in Francia, in Olanda, in Germania e in Italia. La crisi del debito sovrano non è stata causata dai mercati finanziari, ma dalla inadeguata "governance" franco-tedesca.

Normalmente, quando un governo si rivela incapace di far fronte ai problemi di una comunità politica i cittadini possono cambiare i governanti. I sondaggi d'opinione rivelano che i cittadini europei sono molto insoddisfatti di come funziona l'Unione europea, ma nessuno spiega loro come cambiare la "governance" europea. Questo è il nocciolo del deficit democratico europeo: nel Trattato di Lisbona la parola "governo" nemmeno esiste. E poiché l'UE non ha un governo legittimo, il direttorio franco-tedesco – un governo non democratico – prende le decisioni.

Nel corso della crisi del debito sovrano la strategia del direttorio franco-tedesco è consistita nel difendere l'euro sostenendo il minimo costo – il Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria – compatibile con gli interessi di Francia e Germania. Naturalmente, l'interesse della Germania era di salvare l'euro, perché l'economia tedesca è pienamente integrata nel mercato unico, ma era anche quello di ridurre il rischio di instabilità proveniente dagli stati membri eccessivamente indebitati. Questo spiega l'ossessione per le politiche di austerità.

Una buona gestione dell'Unione monetaria richiede il rispetto da parte dei paesi membri delle regole fissate nel Patto di Stabilità e Crescita (PSC), ma un eccesso di austerità può soffocare l'economia europea. In Grecia, il PIL è caduto del 5% e il rischio di default è sempre incombente. Nel 2012, l'Italia, la Spagna e la Francia saranno in recessione. Vi è qualcosa di sbagliato nella politica economica europea. Se consideriamo i risultati del Consiglio del 9 dicembre è facile capire dove risiede l'errore. La cosiddetta unione fiscale è un inganno, un nuovo nome per

imporre regole più efficaci ai membri del PSC. Ma è possibile in un'unione fiscale fare a meno del bilancio europeo? Perché un'unione fiscale Europea consiste solo di vincoli ai bilanci nazionali? Il bilancio dell'UE è lo strumento per finanziare i beni pubblici europei – quali gli investimenti in ricerca, le reti energetiche, gli investimenti ecologici, i fondi di coesione, ecc. – in breve, è lo strumento per la solidarietà e la crescita. Vale la pena di ricordare che UEM significa Unione Economica e Monetaria: un'unione fiscale dovrebbe fornire i mezzi finanziari per una più efficace e coesa Unione Economica. Ma per il governo tedesco l'Europa non richiede più solidarietà e più crescita. Le proposte del 9 dicembre rivelano anche molto chiaramente la concezione francese di Europa: una nuova “Europe des patries,” un'Europa guidata dalla Francia e dai suoi alleati. Il Presidente Sarkozy ha dichiarato dopo il Consiglio: “Il fatto che la responsabilità della governance appartenga ora ai capi di stato e di governo segna un indiscutibile progresso democratico.” Questo è il secondo inganno del Consiglio. In un Consiglio di 17 membri è chiaro che le maggiori decisioni saranno prese dal direttorio franco-tedesco.

Possiamo considerare democratico questo governo? Può il Parlamento europeo (nemmeno menzionato dal Consiglio) votare la sfiducia al direttorio? Per il Presidente Sarkozy la democrazia europea non è altro che una somma di governi democratici nazionali. Questo spiega perché nell'UMP (il Partito del Presidente) e in altri ambienti europei si discute di un nuovo Parlamento europeo, costituito da membri dei parlamenti nazionali, così com'era il Parlamento europeo prima della sua elezione diretta.

Il direttorio franco-tedesco ha avuto il potere di sospendere l'Europa verso una grave recessione, ma non ha il potere di promuovere la ripresa. Se metà dei paesi dell'UE è in recessione, solo un piano europeo per la crescita, sostenuto dalle principali forze politiche e dalle parti sociali, può riuscire. L'Europa ha bisogno di un piano per la ripresa e di un governo democratico. Sono due aspetti di un medesimo problema. La base effettiva di un piano europeo per la ripresa consiste in una prospettiva a lungo termine su obiettivi cruciali, come le energie rinnovabili, gli investimenti in capitale umano, le reti di comunicazione, le politiche regionali, il mercato interno, ecc. Solo un governo democratico europeo può lanciare un ambizioso progetto, ottenere il sostegno dei cittadini europei, dei governi nazionali e mantenere un dialogo costante con il Parlamento europeo.

Il nucleo di una vera unione fiscale europea – non di un PSC rinforzato – già esiste. Il perno di un piano per la ripresa è un bilancio autonomo dell'UE. Oggi, il bilancio dell'UE non è autonomo e non è sufficiente. L'autorevole rapporto “Europe for Growth” – firmato da tre deputati europei, Haug, Lamassoure, Verhofstadt – mostra qual è la linea strategica di un'efficace riforma: il bilancio

dell'UE deve essere finanziato da risorse proprie (un misto di una tassa sulle transazioni finanziarie, una carbon tax e una tassa sulle società).

Inoltre alcune spese nazionali (come quelle in ricerca avanzata, aiuti allo sviluppo, difesa) possono essere più efficacemente gestite al livello europeo. Le economie di scala possono generare un sostanzioso dividendo europeo. In tempi di recessione una sana politica consiste anche nel ridurre le spese dei bilanci nazionali. Per quanto riguarda la ripresa, la Commissione europea ha già predisposto un piano di crescita "20-20-20", cioè il 20% di riduzioni nelle emissioni di gas ad effetto serra, il 20% della quota di energie rinnovabili nel consumo totale di energia e il 20% di risparmio di energia entro il 2020. Una parte di questo piano è dedicata a investimenti in connessioni di trasporto, nelle reti di elettricità e in reti a banda larga per più di Euro 1500 miliardi entro il 2020 (una quota di 50 miliardi è già stata approvata). Questi investimenti saranno in parte finanziati con project-bonds. Qui non possiamo discutere nei dettagli queste proposte. Può darsi che non siano sufficienti e che debbano essere migliorate. Va tuttavia ribadito che un piano per la ripresa è un progetto politico, perché la recessione può facilmente trasformarsi in una depressione decennale, com'è accaduto negli anni Trenta del secolo scorso. Gli inevitabili disordini sociali e il crescente euroscetticismo potrebbero causare il collasso del progetto europeo. Un direttorio produce inefficienza e divisioni nazionali. Solo un governo democratico può condurre l'Europa verso acque più sicure. La necessaria riforma per raggiungere questo obiettivo non è troppo complessa: la Commissione europea è già responsabile di fronte al Parlamento europeo, ma è oggi considerata un organo burocratico, un segretariato del Consiglio. Per mutare questa immagine della Commissione europea è necessario collegare la scelta del Presidente della Commissione all'elezione europea, alla volontà popolare, e aumentare la sua autorevolezza politica unendo presidenza della Commissione e del Consiglio. L'obiettivo è "Un Presidente per l'Unione europea." In un secondo tempo sarà probabilmente necessario rivedere il metodo di nomina dei commissari.

Ma il punto di partenza può essere una rapida riforma del Trattato di Lisbona, prima della elezione europea del 2014. Inoltre, al fine di collegare più strettamente la nomina del Presidente dell'UE all'elezione europea, una riforma del sistema elettorale europeo – con un collegio europeo, come propone il parlamentare Andrew Duff – dovrebbe essere presa in considerazione. Una riforma più radicale consiste nell'elezione diretta del Presidente dell'UE, ma questo passo richiede più tempo e un ampio dibattito pubblico, poiché comporta la creazione di un sistema presidenziale.

Rivolgiamo infine un appello al Parlamento europeo. I legittimi rappresentanti dei cittadini europei devono far sentire la loro voce.

Non possono limitarsi a ratificare le decisioni dei governi nazionali o a dare consigli. Essi hanno il potere (art. 48 del Trattato) di chiedere una nuova convenzione. Devono usarlo. Devono coinvolgere i cittadini, le organizzazioni della società civile, i parlamenti nazionali e i sindacati in un dibattito sul futuro dell'Unione. Oggi la fiducia dei cittadini nelle istituzioni europee si è molto affievolita a causa del malgoverno del direttorio. Il solo modo per riconquistare la loro fiducia è di coinvolgerli nella costruzione di una vera unione fiscale e di un governo federale.

Guido Montani

Vice-Presidente dell'Uef e membro del Gruppo Spinelli

Il sentimento mazziniano nel Goriziano. Il Risorgimento della frontiera orientale

Il Quarantotto isontino

Nel 1848 a Gorizia e nelle sue adiacenze la borghesia più evoluta, concentrata in maggior misura nella città, apprende dai pochi giornali disponibili quanto avviene in Europa: è solo questa élite cittadina che avverte la necessità di un rinnovamento, contrariamente a quanto avviene nei settori rurali della società locale. L'occhiuta vigilanza della polizia è costante e controlla tutto quello che può apparire come una minaccia all'ordine, coerentemente con il suo ruolo di autorità nei vari "Stati provinciali".

Il Capitano Circolare di Gorizia conte Venceslao von Gleisbach, già il 4 aprile 1844 informa il luogotenente di Trieste della sua preoccupazione per la diffusione di *sentimenti di italianità* anche nei Comuni delle Contea, come Monfalcone, Cervignano, Campolongo, Cavenzano, e chiede un rinforzo del presidio militare. Parla infatti di una popolazione "tutta pervasa da simpatia per l'Italia"¹.

A proposito di autorità locali, ricordiamo che le province dell'Austria sono diciassette, cui tre (Contea principesca di Gorizia-Gradisca; Comune-Provincia di Trieste; Marchesato Magravio dell'Istria) compongono il "Litorale". La Dieta provinciale di Gorizia (la cui Contea si ripartisce in quattro Capitanati: Gorizia, Gradisca, Tolmino, Sesana) opererebbe, almeno *stricto iure*, in autonomia. *De facto* è invece presieduta dal Capitano provinciale, emanazione diretta dell'Imperatore, dal quale dipende politicamente².

Ma il Sovrano, che nell'Impero asburgico rispecchia ancora l'Essere perfetto, il capo carismatico di weberiana memoria³, per tenere a bada gli istinti d'italianità non si affida solo alle Autorità locali. Si rivolge anche a due ceti, che – come è noto – sono da sempre recisamente filoimperiali: l'aristocrazia e il clero, che certo hanno tutto l'interesse a mantenere i loro privilegi, "nell'immobile quiete dell'ordine feudale-agrario", per dirla con Goethe⁴.

Nello specifico, l'aristocrazia asburgica si compone di tante piccole dinastie rivali, prive di uno specifico sentimento nazionale, d'altronde piuttosto fievole tra di esse, se non inesistente a valutare più complessivamente quanto si registra nell'Impero. Proprio per questo avversano le istanze patriottiche dei sudditi, considerate a ragione una minaccia al loro *status quo*.

Il papato vede invece nell'Impero degli Asburgo lo Stato più fidato d'Europa, barriera contro i flussi protestanti e ortodossi, nonché contro la Francia, ritenuta tendenzialmente anticlericale.

E' sullo sfondo del legame Sovrano – Autorità locali – Aristocrazia - Clero che a Gorizia, negli anni '40, inizia a spirare il vento liberal-nazionale. Spiccano infatti per sentimenti italiani Giovanni Rismondo, Carlo Favetti, Giovanni Musina, Luigi Pelican. Figure, queste, che trovano un felice seguito tra la popolazione, ma che stentano a organizzarsi in movimenti o partiti. Il controllo poliziesco è appunto serrato e in ogni caso le formazioni politiche possono darsi vere strutture solo dopo l'emanazione delle leggi costituzionali del 1861.

Il 24 marzo 1848, dopo i fatti di Venezia ai quali si accompagnano quelli di Udine, il conte Gleisbach diffonde un proclama, stampato esclusivamente in lingua italiana, in cui esorta i Goriziani a rimanere fedeli e leali alla Corona imperiale. Ma il 24 marzo è anche il giorno delle manifestazioni repubblicane nelle località limitrofe a Gorizia, tra le quali Gradisca. Sono sempre di più gli Isontini che guardano con interesse alle Rivoluzioni *quarantottine* che vanno affermandosi, e che iniziano così a riunirsi, a esprimere pubblicamente il loro pensiero e a metterlo per iscritto.

Il 18 luglio viene divulgato un proclama dei “veri Goriziani agli Udinesi”, in cui si esprime “la pura coscienza di leali italiani”. La “Gazzetta di Venezia” del 10 ottobre pubblica invece un lungo articolo di un goriziano anonimo. Documento che rappresenta una delle prime tracce scritte dell'italianità della città di Gorizia⁵.

Giornali, Partiti e Idee nazionali

Le barricate viennesi colgono per ciò di sorpresa il mondo Goriziano, piuttosto povero di mezzi di informazione e quindi di aperture verso le questioni politiche europee, più specificamente imperiali.

Si leggono fondamentalmente due testate: l'“Osservatore triestino”, perfettamente allineato al Governo di Vienna, e la “Wiener Zeitung”, letta da pochissimi. Entrambe si trovano al caffè “Europa”, il locale maggiormente frequentato nella Piazza Grande della città⁶.

L'8 agosto nasce però “L'Aurora”, ad opera del dott. Giuseppe Deperi. Vi collaborano Ascoli e Della Bona. Il foglio inneggia alla Costituzione, ma evita la censura inserendosi in un programma politico di segno europeo, e non nazionale⁷.

Sul dodicesimo numero di questa rivista, si pone in evidenza come gli italiani siano una realtà nella Contea principesca, lamentando bensì la massiccia presenza di impiegati originari delle altre province dell'Impero. “L'Aurora” subirà per questo l'azione repressiva del Ministro Bach. La testata che, in anticipo sulle altre, sostiene le prime battaglie a difesa della *nazionalità italiana dei Goriziani* è però il “Giornale di Gorizia”, fondato da Carlo Favetti nel 1850⁸, le cui pubblicazioni vengono per tale ragione sospese nel '51, salvo poi riprenderle, persino con più verve, dopo le leggi costituzionali del 1867.

A Gorizia, la polizia rivolge la sua attenzione soprattutto sugli ingegneri, sui dirigenti e persino sugli operai, in maggioranza lombardi e veneti, addetti alla costruzione della linea Trieste-Gorizia-Udine dal 1857 al 1860. Molti dei controllati sono infatti ferventi sostenitori del Partito d'Azione.

Questo partito, fondato da Giuseppe Mazzini nel 1853, vanta un programma fortemente patriottico e libertario. Un'altra formazione, il Partito Liberale Nazionale, è anch'esso patriottico ma di tendenza conservatrice. Questi rappresentano le due forze d'autentico carattere italiano che agiscono nell'Isonzo. Seppur discordi sul versante delle politiche sociali, sono fortemente uniti nella lotta alla difesa della nazionalità italiana dei Goriziani.

Giungeranno a mettere da parte ogni divergenza di fronte alla stipulazione della "Triplice alleanza" (1882) e all'infittirsi degli atteggiamenti aggressivi di parte slovena nei confronti dei Goriziani⁹.

Nel frattempo, alle elezioni goriziane del 1861, il partito "cittadino", che aspira all'unione al Regno d'Italia, vince contro il partito austrofilo. La proporzione è di undici consiglieri "italianissimi", sei austrofilo e sei politicamente non qualificati¹⁰.

La grave crisi finanziaria del 1873 dà nuova forza in Austria-Ungheria all'antisemitismo¹¹, nonostante sei anni prima sia stato stabilito legislativamente il principio di uguaglianza interconfessionale. La società austriaca è disposta a ignorare i pregiudizi sociali solo nei confronti degli Ebrei più ricchi¹². Convinti avversari della formula antisemita sono invece gli "italianissimi", che confermano anche in questo caso la sostanza liberale dei loro programmi, fatti propri da numerosi intellettuali di fede mosaica goriziani.

Gli anni Sessanta: dai "Mille" al '66

Gli anni Sessanta dell'Ottocento si aprono con l'impresa dei "Mille" di Giuseppe Garibaldi, che vede la partecipazione di Michele Marega, appena ventenne, di Farra¹³, Marziano Ciotti, "lo sguardo dritto di Garibaldi", di Gradisca, oltre che Giuseppe Mreule e Amedeo Venuti, entrambi di Turriaco¹⁴.

Nel 1862, alla morte di Cavour, il Comune di Torino apre una sottoscrizione per un monumento nazionale in memoria dello statista piemontese. Sia Gorizia che centri minori dell'Isonzo provvedono alla raccolta delle offerte¹⁵.

Il Consiglio comunale di Gorizia, nella seduta del 24 gennaio 1863, vota una petizione indirizzata al Ministero, chiedendo la reintroduzione dell'"insegnamento della lingua nazionale" italiana nelle scuole governative della Città. Dal 1775, infatti, la lingua d'istruzione nelle scuole medie è il tedesco, che per volere di Maria Teresa ha sostituito il latino e l'italiano¹⁶. Il Ministro dell'Istruzione risponde con un secco diniego.

Nel maggio del 1866 il Governo scioglie il Consiglio comunale di Gorizia. Secondo la luogotenenza, infatti, “non corrisponde agli interessi della fedele città di Gorizia”, visto soprattutto il forte ascendente del Segretario comunale Favetti. Tant’è che quest’ultimo, accusato di fomentare idee nazionaliste, viene arrestato a fine mese¹⁷.

Sempre nel 1866, la mancata presa di Gorizia da parte dell’esercito italiano, fermato dall’improvvisa tregua d’armi del 25 luglio quando drappelli di cavalleggeri si spingono già oltre Cormons, fa crollare le speranze di vedere allora liberata Gorizia dal dominio austriaco¹⁸.

L’Austria, per concludere un armistizio, chiede come prima condizione la liberazione del Trentino e dell’area isontina dalla truppe sabaude¹⁹. E’ il Generale Pompeo Bariola, che tratta il 5 agosto 1866 a Cormons le condizioni di un armistizio dell’Italia con l’Austria, a rendere noti questi *desiderata*. Il tentativo di acquisizione del Friuli Orientale e della Venezia Giulia del Ministero Ricasoli va così in fumo²⁰.

Terminata l’esperienza dell’alleanza antiasburgica con la Prussia l’8 aprile dello stesso anno²¹, l’Italia non si rassegna all’*incompleto bottino*. Punta al Trentino e quantomeno alla riva destra dell’Isonzo²².

Nella specie, il 12 luglio viene organizzato un piano di conquista del Trentino con truppe regolari italiane e di occupazione della Croazia da parte di Garibaldi ed i suoi uomini²³. Il piano, per evitare ulteriori spargimenti di sangue e visti anche gli obiettivi rischi delle operazioni, è revocato e il 3 ottobre viene firmata la pace di Vienna. Così, il Veneto e buona parte del Friuli²⁴ passano ufficialmente all’Italia. Udine e Venezia lamentano però la mancata acquisizione di Gorizia e Trieste.

E’ nel settembre del 1870, vale a dire in concomitanza dell’occupazione di Roma da parte del Regio Esercito²⁵, che Vienna percepisce chiaramente quanto il rischio sia alle porte. L’opinione pubblica italiana non considera compiuta l’unità d’Italia con l’annessione del Veneto e il trasferimento della capitale a Roma²⁶. L’Imperatore impone così un più serrato controllo sui sudditi di nazionalità italiana del Litorale. Non solo. Nel settembre del 1873, a corollario di un intenso lavoro diplomatico, chiede al Governo romano una ferma azione contro qualsiasi istanza irredentista²⁷.

Soprattutto dopo il ’66, nei teatri del Litorale le opere italiane vengono spesso accolte con entusiasmo popolare, anche perché sentite come simbolo di una nazionalità che è repressa per ragioni politiche²⁸.

Garibaldi nell'Isontino

Importantissimi i collegamenti dell'Isontino con Giuseppe Garibaldi, che nel gennaio del 1862 afferma: "Io non amo la guerra. Furono le lagrime degli oppressi che mi porsero la spada nel pugno; sono i dolori della Venezia e dell'Istria che mi turbarono i sonni..."²⁹.

Nel 1860 il pittore Annibale Strata, goriziano di elezione, dipinge in accordo con i mazziniani locali immagini che riproducono S. Giuseppe con il volto di Garibaldi e in camicia rossa. Le autorità, non appena se ne accorgono, allontanano Strata dai paesi dell'Impero che quindi emigra in Piemonte e a Milano³⁰.

E' dopo la pace di Vienna, che ferma per ben 50 anni il confine d'Italia sul Judrio, gli "italianissimi" di Gorizia ripongono le loro fiducie nel Partito d'Azione diretto da Garibaldi, che punta parecchio sulle iniziative militari. Questo perché nel frattempo tra gli irredentisti si allenta la fiducia nel Governo del Regno, tutto volto in un'azione di inserimento dell'Italia in una posizione internazionale maggiormente incisiva³¹.

Nel marzo del 1867 Garibaldi visita Udine. Per l'occasione sono presenti rappresentanze patriottiche triestine, istriane e goriziane³².

Un Risorgimento isontino

La "voglia d'Italia" a Gorizia e nelle sue pertinenze è certo elitaria, ma energica. Gli "italianissimi" sono stanchi della politica dei "due pesi, due misure" adottata dall'Impero nei confronti dei sudditi delle diverse nazionalità. Si sentono spesso esclusi dalla carriera burocratica e sospettano favoritismi nei confronti delle altre nazionalità, quelle slave in testa.

L'irredentismo isontino, come del resto tutto quello giuliano, esclude la violenza e impegnative cospirazioni segrete. E' un irredentismo moderato, che opera dai banchi dei Consigli comunali diffondendo nuove idee di libertà e di unità nazionale³³. Ed è per questo motivo che possiamo parlare di un patriottismo liberale, nel quale le istanze filoitaliane si coniugano con quelle libertarie, che avversa il razzismo e che non si riconosce neppure per un istante nell'antisemitismo imperiale.

I centri maggiori sono gravidi di "quarantottini" e di "italianissimi", mentre in quelli minori, prevalentemente bucolici, il sentimento nazionale non è particolarmente sentito. Ciò non toglie che anche in queste piccole realtà la causa nazionale sia degnamente rappresentata, come dimostrano gli esempi del farrese Michele Marega e del gradiscano Marziano Ciotti (che partecipa a tutte le battaglie fino

alla vittoria finale del Volturmo) nella celeberrima impresa garibaldina dei “Mille” nel ’60. E come dimostrano le manifestazioni di segno mazziniano nel gradiscano già nel ‘48.

Ivan Buttignon

Note

- 1 E. Lodatti, *Gorizia nel Risorgimento italiano (1840-1866)*, Aretusa, Gorizia, 1992, pp. 1-2.
- 2 *Ibidem*, p. 159.
- 3 M. Weber, *The Theory of Social and Economical Organization*, Free Press, New York, 1947, pp. 359-362.
- 4 Ripreso da E. Lodatti, *Gorizia nel Risorgimento italiano (1840-1866)*, cit., p. 3.
- 5 *Ibidem*, cit. pp. 8-9.
- 6 *Ibidem*, p. 49.
- 7 *Ibidem*, p. 60.
- 8 *Ibidem*, pp. 50-51.
- 9 *Ibidem*, pp. 135-137.
- 10 *Ibidem*, p. 187.
- 11 A. Ara, *Fra Austria e Italia. Dalle Cinque Giornate alla questione alto-atesina*, Del Bianco, Udine, 1987, p. 129.
- 12 E. Lodatti, *Gorizia nel Risorgimento italiano (1840-1866)*, cit., p. 214.
- 13 *Ibidem*, p. 180.
- 14 G. Maldinelli, M. Onofri, (con la prefazione di Stanislao Nievo), *Marziano. L'occhio dritto di Garibaldi. Un protagonista dei moti friulani e del Risorgimento Friulano*, in Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale “Leopoldo Gasparini, ”I Quaderni del Menocchio”, 2005, n. 3, p. 63.
- 15 E. Lodatti, *Gorizia nel Risorgimento italiano (1840-1866)*, cit., p. 166.
- 16 *Ibidem*, p. 237.
- 17 *Ibidem*, p. 297.
- 18 *Ibidem*, p. 292.
- 19 M. Dassovich, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale. Dall'Armistizio di Cormons alla decadenza del Patto Mussolini – Pasia (1866-1929)*, Del Bianco, Udine, 2006, p. 13.
- 20 A. Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, vol. I, Bologna, 1932-1938, pp. 30-31.
- 21 A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, vol. XX della “Storia d'Italia”, UTET, Torino, 1981, p. 229.
- 22 A. Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, cit., pp. 17-18.
- 23 *Ibidem*, pp. 20-26 e 11-12.
- 24 M. Dassovich, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale. Dall'Armistizio di Cormons alla decadenza del Patto Mussolini – Pasia (1866-1929)*, Del Bianco, Udine, 2006, p. 15.
- 25 A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, vol. XX della “Storia d'Italia”, cit., pp. 237-238.
- 26 M. Dassovich, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale. Dall'Armistizio di Cormons alla decadenza del Patto Mussolini – Pasia (1866-1929)*, cit., pp. 18-19.
- 27 A. Ara, *Fra Austria e Italia. Dalle Cinque Giornate alla questione alto-atesina*, Del Bianco, Udine, 1987, pp. 159 e 163-165.
- 28 E. Lodatti, *Gorizia nel Risorgimento italiano (1840-1866)*, cit., p. 227.
- 29 *Ibidem*, p. 5.
- 30 *Ibidem*, p. 1.
- 31 *Ibidem*, p. 2.
- 32 *Ibidem*, p. 306.
- 33 *Ibidem*, p. 170.

Italia, Europa, Umanità nel pensiero e nell'azione di Giuseppe Mazzini

Per una corretta comprensione del pensiero di Giuseppe Mazzini, occorre aver ben presente il quadro generale in cui esso si muove; per questo, risulta indispensabile far riferimento ai capisaldi del sistema mazziniano, quali li fissò, con mirabile sintesi, Gaetano Salvemini in un saggio famoso: *Dio*: principio e fine di ogni cosa; *Umanità*: interprete unica della Legge di Dio; *Progresso*: Legge data da Dio all'Umanità; *Associazione*: strumento con cui l'Umanità progredisce verso Dio (1), riprendendoli dall'unica opera organica, vero e proprio compendio del pensiero del Genovese, *Doveri dell'Uomo*, edito nel 1860: "Dio esiste, perché noi esistiamo. Dio vive nelle nostre coscienze, nella coscienza dell'Umanità, nell'Universo che ci circonda." (2); "L'Umanità sola, continua per generazioni e per intelletto di tutti i suoi membri, può svolgere via via quel divino pensiero e applicarlo e glorificarlo." (3); "Voi avete vita; dunque avete una legge di vita. Non v'è vita senza legge...Svilupparvi, agire, vivere secondo la vostra Legge, è il primo, anzi l'unico vostro Dovero...Nella sua storia [dell'umanità] leggiamo il disegno di Dio; ne' suoi bisogni i nostri doveri: doveri che mutano o per dir meglio crescono coi bisogni, perché il nostro primo dovere sta nel concorrere a che l'Umanità salga prontamente quel grado di miglioramento e di educazione, al quale Dio e i tempi l'hanno preparata." (4); "La libertà vi dà facoltà di scegliere fra il bene e il male, cioè fra il dovere e l'egoismo. L'educazione deve insegnarvi la scelta. L'Associazione deve darvi le forze colle quali potrete tradurre la scelta in atto...Il diritto d'Associazione è sacro come la Religione ch'è l'Associazione dell'anime. Voi siete tutti figli di Dio: siete dunque fratelli; e chi può senza delitto limitare l'associazione, la comunione tra fratelli?" (5).

Affinché l'Umanità, mediante l'Associazione, seguendo la legge, possa liberamente ascendere verso Dio, ogni uomo, come ogni popolo, ha il Dovero di prodigarsi perché questo avvenga senza ostacoli; e i Doveri sono assegnati agli italiani, agli "Operai Italiani" segnatamente, cui il "libretto" è dal Grande Italiano dedicato: "Io voglio parlarvi dei vostri doveri. Voglio parlarvi, come il core mi detta, delle cose più sante che noi conosciamo, di Dio, dell'Umanità, della Patria, della Famiglia." (6); così, gli uomini del lavoro, da lui prediletti, avrebbero compiuto la loro "missione in Italia: missione di progresso repubblicano per tutti e d'emancipazione" per essi stessi; l'Italia, finalmente unita, avrebbe preso il suo posto fra le Nazioni, contribuendo così a realizzare l'Unità del Genere Umano, indispensabile nell'ascesa verso la Divinità dell'Umanità intera; Mazzini, citando un passo

dantesco, scrive, a questo proposito: Dio è Uno; l'Universo è un pensiero di Dio; l'Universo è dunque Uno esso pure...L'Umanità è Una." (7).

Certo, la priorità accordata da Mazzini ai Doveri, rispetto ai Diritti, non è, assolutamente, la negazione di questi ultimi; l'Apostolo lo dice con chiarezza: "Certo, esistono diritti; ma dove i diritti di un individuo vengono a contrasto con quelli d'un altro, come sperare di conciliarli, di metterli in armonia, senza ricorrere a qualche cosa superiore a tutti i diritti?...Si tratta dunque di trovare un principio educatore superiore a siffatta teoria che guidi gli uomini al meglio, che insegni loro la costanza nel sacrificio, che li vincoli ai loro fratelli senza farli dipendenti dall'idea d'un solo o dalla forza di tutti. E questo principio è il DOVERE. Bisogna convincere gli uomini ch'essi, figli tutti d'un solo Dio, hanno ad essere qui in terra esecutori d'una sola legge – che ognuno d'essi, deve vivere, non per sé, ma per gli altri – che lo scopo della loro vita non è quello d'essere più o meno felici, ma di rendere sé stessi e gli altri migliori – che il combattere l'ingiustizia e l'errore a beneficio dei loro fratelli, e dovunque si trova, non è solamente *diritto*, ma *dovere*: dovere da non negliersi senza colpa – dovere di tutta la vita.

Operai Italiani, fratelli miei! Intendetemi bene. Quand'io dico, che la conoscenza dei loro *diritti* non basta agli uomini per operare un miglioramento importante e durevole, non chiedo che rinunziate a questi diritti; dico soltanto che non sono se non una conseguenza di doveri adempiti; e che bisogna cominciare da questi per giungere a quelli." (8).

Di conseguenza, il volumetto sui *Doveri* del 1860 non è, dunque, un manuale del comportamento (9), ma una sintesi del pensiero mazziniano, che "espone la filosofia della storia alla quale si ispira il pensiero politico di Mazzini"; è "una morale per l'Italia" (10), quella futura, quella repubblicana, con Roma Capitale, quella *Roma del Popolo*, che avrebbe segnato, per la terza volta (dopo quella dei *Cesari* nel Mondo Antico e quella dei *Papi* nel Medioevo) una tappa fondamentale nell'incivilimento umano, di nuovo maestra e guida dell'Umanità intera: "E come alla Roma dei CESARI che unificò coll'Azione gran parte d'Europa sottentrò la Roma dei PAPI che unificò col Pensiero l'Europa e l'America, così la Roma del POPOLO che sottentrerà all'altre due unificherà nella fede del Pensiero e dell'Azione congiunti l'Europa, l'America e l'altre parti del mondo terrestre." (11).

La morale della futura Italia repubblicana sarebbe dovuta essere il prodotto della nuova educazione che nella Repubblica di Mazzini veniva ad assumere un ruolo centrale: "L'*educazione* s'indirizza alle facoltà *morali*; l'*istruzione* alle *intellettuali*. La prima sviluppa nell'uomo la conoscenza dei suoi doveri, la seconda rende l'uomo capace di praticarli. Senza *istruzione*, l'*educazione* sarebbe troppo sovente inefficace; senza *educazione*, l'*istruzione* sarebbe come una leva mancante d'un punto d'appoggio...L'educazione insegna qual sia il Bene sociale. L'Istruzione assicura

all'individuo la libera scelta dei mezzi per ottenere un progresso successivo nel concetto del Bene...Senza Educazione Nazionale non esiste moralmente Nazione. La coscienza nazionale non può uscir che da quella.

Senza Educazione Nazionale comune a tutti i cittadini, eguaglianza di *doveri* e di *diritti* è formola vuota di senso: la conoscenza dei *doveri*, la possibilità dell'esercizio dei *diritti*, sono lasciate al caso della fortuna o dell'arbitrio di chi sceglie l'educatore"; è chiaro, dunque, che "L'educazione, che deve dare ai vostri figli insegnamento siffatto, non può venire che dalla Nazione." (12).

Nel moto di elevazione dell'Umanità intera verso Dio, l'Italia veniva ad assumere, nel pensiero mazziniano, il valore di un vero e proprio strumento di rigenerazione, non solo politica, repubblicana, ma soprattutto morale e spirituale del mondo intero, rispetto alla quale, la realizzazione stessa del Risorgimento appariva un rivolgimento assai limitato, se non meschino; di qui, la grande delusione degli ultimi tempi della vita di Mazzini, testimoniata in molti passi degli scritti e, soprattutto, della corrispondenza; ad esempio, nella sua lettera al Rabbino livornese Elia Benamozegh, il 20 gennaio 1870, in cui ritorna il motivo della trasformazione religiosa dell'Umanità nel senso da lui auspicata e quello del Concilio dei credenti che vi si sarebbe dovuto accompagnare: "Presento una grande trasformazione religiosa e ne vedo i sintomi in ogni cosa e in ogni dove. Quand'io entrai sul terreno del lavoro Italiano, sperai che la preparazione dello stromento, la parte politica, avrebbe avuto compimento assai prima; e mi proponeva di promuovere direttamente, con un popolo rigenerato, questa trasformazione religiosa vitale. M'ingannai nei calcoli, e ora è tardi per me. Altri, se il presentimento è fondato, verrà: Dio a tempo saprà suscitarlo." (13).

La primavera del '70 vedeva tentativi insurrezionali e di sedizione militare, con la comparsa, in più punti della Penisola, di bande repubblicane armate; il Genovese stesso era arrestato a Palermo, il 13 agosto, e tradotto in prigionia nella Fortezza di Gaeta (14).

Da quella reclusione, aveva modo di ritornare, sull'argomento, nelle lettere da lui scritte "fra cielo e mare", come nella sua cella di Savona, fra la fine del 1830 e l'inizio del 1831, quando la sua esperienza politica aveva avuto inizio; come, molto eloquentemente, si esprimeva nello "sfogo" a Giannetta Rosselli, un giorno di settembre 1870: "E l'Italia, la mia Italia, l'Italia come l'ho io predicata? L'Italia dei nostri sogni? L'Italia, la grande, la bella, la morale Italia dell'anima mia? Questo misto di opportunisti, di codardi, di piccoli Machiavelli che si lasciano trascinare dietro alle ispirazioni straniere?...Io ho creduto evocare l'anima dell'Italia e non mi vedo innanzi che il cadavere...Amo l'Italia e avrei rimorso, se anche potessi, di esser felice mentr'essa è disonorata, mentre il suo sorgere, invece di essere il sorgere di un grande e virtuoso popolo, è il sorgere di un numero di raggiratori

materialisti e prosaici adoratori di se stessi e non dell'avvenire nazionale. Non posso dunque aver pace...Gl'Italiani sono inferiori alle loro tradizioni e ai loro fati." (15).

Uscito di prigione, per effetto dell'amnistia, emanata per l'entrata delle truppe italiane in Roma, riprendeva a capitanare l'organizzazione repubblicana, non senza sottolineare il perdurare in lui della frustrazione prodotta dalla Breccia di Porta Pia: "Io ho veduto, ignoto e come chi fugge, Roma, la città sulla quale si concentrarono i sogni dorati dell'anima sin da' miei primi anni giovanili, la Città dalla quale si svolsero, come da Santuario della Nazione, i nostri fati nel passato, e si svolgeranno, checché facciano gli uomini, i nostri fati nell'avvenire. Là sventola, non la bandiera che la richiamò a vita d'onore nel 1849, ma quella che tradì, nel 1848, l'eroismo lombardo – veneto delle Cinque Giornate e abbandonò nel 1849 Roma e Venezia, combattenti con le braccia di popolo l'armi straniere...Roma, patria dell'anima, è profanata da una Monarchia, che non rappresenta la coscienza della Nazione." (16).

La Città Eterna, comunque, anche se non liberata dall'insurrezione popolare, nella visione ideale del Grande Italiano, conservava tutta la forza e la potenza di un tempo e il ruolo, immutabile, di iniziatrice futura ; egli lo ribadiva, il 13 ottobre 1870, ancora a Gaeta: "Tenete per fermo questo che il paese è maturo per seguire una generosa iniziativa dovunque sorga: e oggi , dovrebbe, un giorno, uscire da Roma." (17).

Chiaro che sia il quadro generale di riferimento del pensiero mazziniano, volendo trattare dell'azione, occorre partire dalla sua più grande creazione, la *Giovine Italia* (Marsiglia, luglio 1831) per la futura *Italia Una, Indipendente, Libera, Repubblicana*: al fine "di restituire l'Italia in Nazione di liberi ed eguali *Una, Indipendente, Sovrana...* La *Giovine Italia* è repubblicana e unitaria.

Repubblicana: - perché, teoricamente, tutti gli uomini d'una Nazione sono chiamati, per la legge di Dio e dell'umanità, ad essere liberi, eguali, e fratelli; e l'istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire, - perché la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, sola interprete progressiva e continua della legge morale suprema...La *Giovine Italia* è *Unitaria* – perché, senza Unità non v'è veramente Nazione – perché, senza Unità non v'è forza, e l'Italia, circondata da nazioni unitarie, potenti, e gelose, ha bisogno anzi tutto di essere forte...perché la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società europee a costituirsi in vaste masse unitarie – perché, tutto quanto il lavoro interno dell'incivilimento italiano tende da secoli, per chi sa studiarlo, alla formazione dell'unità...La *Giovine Italia* non intende che l'Unità nazionale implichi *dispotismo*, ma concordia e associazione di tutti." (18).

Lo straordinario successo iniziale di questa associazione subì una seria battuta

d'arresto dalle repressioni poliziesche del 1833, particolarmente spietate nel Regno di Sardegna (19); ciò non impedì a Mazzini, l'anno successivo, di costituire, nel suo esilio svizzero, la *Giovine Europa* (Berna, 15 aprile 1834) (20), primo esempio di movimento politico europeista: "L'Associazione della *Giovine Europa* rappresenta nella sua organizzazione definitiva l'avvenire Europeo. L'avvenire Europeo armonizzerà le due idee fondamentali dell'epoca nuova: *Patria*, *Umanità*. L'Associazione della *Giovine Europa* rappresenterà queste due idee e il legame che le armonizza. E' una grande associazione di due gradi, dei quali, uno rappresenta la tendenza nazionale di ciascun Popolo, ed insegna all'uomo ad amare la *Patria* – l'altro rappresenta la tendenza comune a tutti i popoli ed insegna all'uomo ad amare l'*Umanità*." (21); "L'*Umanità* non sarà veramente costituita se non quando tutti i Popoli che la compongono, avendo conquistato il libero esercizio della loro sovranità, saranno associati in una federazione repubblicana per dirigersi, sotto l'impero di una dichiarazione di principii e d'un patto comune, allo stesso fine: scoperta e applicazione della legge morale universale." (22).

Il fallimento della Rivoluzione europea e della *Prima Guerra dell'Indipendenza* italiana nel 1848 – 49 non impedirono a Mazzini, divenuto celebre come Triumviro della Repubblica Romana del '49, di riprendere la lotta e di ricostituire, nel 1850, la *Giovine Italia* e *La Giovine Europa*, rispettivamente come *Comitato Nazionale Italiano* e *Comitato Centrale Democratico Europeo*, organismo di collegamento degli sforzi dei rivoluzionari italiani, francesi, tedeschi, polacchi, ungheresi, rumeni contro l'oppressione della Seconda Restaurazione, retta nel Vecchio Continente dall'Austria di nuovo trionfante (23).

L'obiettivo della federazione europea, ossia gli *Stati Uniti d'Europa*, secondo la nota espressione di Carlo Cattaneo, fatta propria da Mazzini (24), era destinata a divenire, nel 1867, un punto programmatico irrinunciabile dell'ultima organizzazione mazziniana: l'*Alleanza Repubblicana Universale* (A.R.U.), che avrebbe avuto il compito di affratellare, in una comune lotta, la democrazia repubblicana d'Europa e quella degli USA (25).

Lo *Statuto* dell'*Alleanza* dichiarava infatti che non potevano far parte dell'associazione tutti quelli che non ritenessero possibile la Repubblica, l'Emancipazione degli uomini dal lavoro, gli Stati Uniti d'Europa (26).

Questa posizione mazziniana non subì modifiche, né l'A.R.U. venne successivamente dall'Apostolo sciolta o trasformata, in una mirabile continuità ideale e politica.

Silvio Pozzani

Note

- 1 G. SALVEMINN, *Mazzini*, Firenze, "La Voce", 1925, IV edizione, pp. 7 – 8.
- 2 G. MAZZINI, *Doveri dell'Uomo*, Napoli, Biblioteca Popolare, 1860, p. 18. E' questa la seconda edizione, coeva della prima, fatta a Lugano, con la falsa indicazione *Londra, 1860*. Cfr. (M. MENGHINI), *Introduzione* a G. MAZZINI, *Scritti Editi e inediti – Edizione Nazionale* (d'ora in poi SEN), Imola, Galeati, 1935, vol. LXIX, Politica vol. XXIV, pp. VII – XV. Sull'argomento, cfr., inoltre, T. GRANDI, *Appunti di bibliografia mazziniana. La fortuna dei "Doveri". Mazzini fuori d'Italia. La letteratura mazziniana oggi*, Torino, AMI, 1961 e, più recentemente, V. PARMENTOLA, *Doveri dell'uomo. La dottrina, la storia, la struttura* (1976), ora in *Il repubblicano di base nella Torino democratica: Vittorio Parmentola (1903 – 1985)*, a cura dell'AMI, Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, 1996, pp. 86 – 121; cfr., per quanto riguarda le edizioni del 1860, pp. 109 – 110.
- 3 G. MAZZINI, *Doveri dell'Uomo*, cit., p. 43.
- 4 Op. cit., pp. 31 e 39.
- 5 Op. cit., p. 103.
- 6 Op. cit., p. 1.
- 7 Op. cit., p. 83.
- 8 Op. cit., pp. 6 e 11 - 12.
- 9 V. PARMENTOLA, op. cit., p. 91.
- 10 Cfr. M. SCIOSCIOLI, *Prefazione* a G. MAZZINI, *Doveri dell'Uomo*, Roma, Editori Riuniti university press, 2011, pp. 20 – 25.
- 11 G. MAZZINI, *Ai giovani d'Italia (1859)*, SEN, Imola, Galeati, 1933, vol. LXIV, Pol. Vol. XXII, pp. 180 – 181.
- 12 G. MAZZINI, *Doveri dell'Uomo*, cit., pp.
- 13 G. MAZZINI, *Ad Elia Benamozegh*, a Livorno (1870), da Genova, SEN, Imola, Galeati, 1940, vol. LXXXIX, Epistolario vol. LVII, pp. 347 – 350. Cfr., sull'argomento, P. ASCARELLI, *Giuseppe Mazzini e il problema religioso in Italia*, Roma, Sapientia, 1930.
- 14 S. POZZANI, *Cospirazione, insurrezione e bande repubblicane nella corrispondenza mazziniana del 1869 – 70*, in "Bollettino della Domus Mazziniana", Pisa, a. XXXII, 1986, n. 1, pp. 45 – 53.
- 15 G. MAZZINI, *A Giannetta Rosselli*, a Livorno (1870), SEN, Imola, Galeati, 1940, vol. XC, Ep. Vol. LVII, pp. 49 – 50.
- 16 G. MAZZINI, *Agli Operai di Genova*, 24 ottobre 1870, SEN, vol. cit., pp. 81 – 82.
- 17 G. MAZZINI, *A Giuseppe Petroni*, a Bologna (1870), SEN, vol. cit., p. 57. Cfr., sull'argomento, S. POZZANI, *Cospirazione e insurrezione nell'ultima corrispondenza di Giuseppe Mazzini (1870 – 72)*, Verona, A.M.I., 2002.
- 18 G. MAZZINI, *Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia* (1831), SEN, Imola, Galeati, 1907, vol. II, Pol. Vol. I, pp. 45 – 51.
- 19 F. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani – Il "partito d'azione" 1830 – 1845*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 69 – 160.
- 20 Op. cit., pp. 161 - 219.
- 21 G. MAZZINI, *Atto di Fratellanza della Giovine Europa (1834)*, SEN, Imola, Galeati, 1908, vol. IV, Pol. Vol. III, p. 3.
- 22 G. MAZZINI, *Statuto della Giovine Europa (1834)*, SEN, vol. cit., p. 12.
- 23 F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana (Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848)*, Milano, Feltrinelli, 1958, pp. 9 – 41.
- 24 Cfr. G. TRAMAROLLO, *La federazione 20 e europea nel pensiero di Mazzini*, Cremona, P.A.C.E., s. d. (ma 1978).
- 25 S. POZZANI, *L'ultima organizzazione di Mazzini: l'Alleanza Repubblicana Universale*, estratto da "Archivio Trimestrale", Rassegna Storica di Studi sul Movimento Repubblicano, Roma, n. 2, apr. - giu. 1981, pp. 291 – 298.
- 26 G. MAZZINI, *Statuto fondamentale dell'A.R.U. (1868)*, SEN, Imola, Galeati, 1940, vol. LXXXVI, Pol. Vol. XXVIII, p. 169.

Il Risorgimento, una rivoluzione al femminile

E impensabile parlare di Risorgimento senza avere ben chiaro il ruolo delle donne, e non solo quello di Antonietta De Pace che, lo ricordo ancora, in carcere fu vittima, insieme al patriota tarentino Mignogna, di ogni genere di vessazioni.

E appunto dallo studio di Mignogna ho tratto notizie circa una pagina importantissima del Risorgimento, quella femminile. Nicola Mignogna “l’antico ed imperturbabile cospiratore” (come lo definì il Mazzini) nello svolgimento della sua attività in Napoli si rese conto che aveva un problema che era anche un imperativo: far circolare le notizie cospirative nelle carceri, così come nelle remote province ovvero far arrivare il sentimento della rivoluzione laddove era difficile arrivare senza essere scoperti. Quindi penso a tutti coloro che si prestarono a questo scopo semplice ma assai pericoloso: alle donne, a qualche sacerdote, come agli attori e alle attrici di teatro, sia quelli famosi, e penso per esempio a Adelaide Ristori, sia gli artisti di strada che si muovevano in forma itinerante nelle campagne del Mezzogiorno tutto borbonico.

Luigi Settembrini, uno dei maestri della lingua italiana, per alcuni anni l’amico per la pelle di Mignogna, si servì della moglie, Gigia Faucitano, per inviare attraverso la loro corrispondenza messaggi cifrati ai suoi amici cospiratori. Non solo la Faucitano, come d’altro canto la nostra Antonietta de Pace, ma altre donne coraggiose, espressione del popolo più schietto e minuto, come la domestica di casa Poerio, si prestarono volentieri a recapitare la posta cospirativa in carcere (la mamma di Carlo Poerio era di Poggiardo nel Salento). Ricordo anche la tenutaria di una locanda, sebbene cugina di un camorrista, che si affannava a dare rifugio ai liberali ricercati, inseguiti dalla polizia.

E Mignogna le volle ricordare, appena instaurata la dittatura garibaldina, con l’unico strumento che aveva, assegnare loro un vitalizio che rappresenta di per sé una forma, seppure non ortodossa, di emancipazione dalla dipendenza economica, la rivendicazione di quei diritti che giustamente Salvatore Morelli fa propri nella legge che porta il suo nome, appunto la legge Morelli del 1877.

Nel Risorgimento ci furono donne che si fecero portavoce di idee rivoluzionarie e nuovi modi di porsi nella società, per esempio opponendosi alle convenzioni sociali, facendo proprio il concetto di emancipazione femminile. Ecco la napoletana Enrichetta di Lorenzo, che lasciò il marito, che aveva sposato per imposizione familiare, e tre figli minorenni, per seguire Carlo Pisacane, il suo eroe. Nella loro fuga all’estero vennero poi rintracciati ed arrestati.

Vissero altri momenti difficili, insieme affrontarono le più dure prove come la fame, la solitudine, i sensi di colpa, e l’ultima quella più gravosa, che ne rappre-

senta anche il triste epilogo: la preparazione dell'impresa per la quale Pisacane è passato alla storia. Nonostante l'amore infinito per Carlo e pur sapendo che quella del suo amato era un'impresa disperata, Enrichetta non lesinò mai di incoraggiarlo a seguire il suo istinto, ovvero il desiderio di vedere realizzato il grande sogno: vedere la sua patria, il Mezzogiorno d'Italia, libera dalla tirannide.

Pisacane è noto anche per essere autore di un libro, "La Rivoluzione", in cui tratteggiò i lineamenti di una nuova società. Dall'amore immenso che nutriva per la sua compagna, il Pisacane trasse conseguenze sulla triste condizione delle donne in quel tempo costrette come la sua Enrichetta a sposare un uomo non desiderato, così come la convenzione del tempo imponeva, obbligava. Ecco cosa dice Pisacane nella sua teoria sociale espressa nel libro "La Rivoluzione": "L'amore nel nostro patto sociale sarà la sola condizione richiesta che rende legittimo il congiungimento de due sessi; se manca l'amore la volontà, la libertà, diventa prostituzione". E poi ancora "la meretrice che senza amore vende il suo corpo, la donna che senza amore sottoscrive ad un contratto matrimoniale, si prostituiscono egualmente". Un anticipatore insomma, su questo specifico punto, del pensiero di Morelli e dello stesso Stuart-Mills.

Rimanendo a Napoli non posso non ricordare Rosa Morici, la quale ospitò Pisacane in visita a Napoli un mese prima della infausta impresa, la quale vedendo Pisacane perplesso sul da farsi non gli consiglia di avventurarsi in una impresa rischiosa ma di soppesare bene le promesse di aiuto dei patrioti e dei popolani.

Donne sagge, donne intelligenti, donne coltissime come Giannina Milli (di Teramo ma che ebbe rapporti con il Salento) e Laura Mancini, donne repubblicane come Cristina di Belgioioso ed Enrichetta di Lorenzo che si recarono nella Repubblica Romana per prestare attività di soccorso ed aiuto ai feriti, donne "l i b e r e", il cui ruolo è rimasto sconosciuto ai più. Certamente forgiatrici delle menti dei nostri patrioti agli ideali di libertà, di uguaglianza, di fratellanza la cui personalità più rappresentativa è sicuramente la madre del Mazzini, Maria Drago. Queste donne che ingiustamente nella vita sociale non godevano di pari diritti degli uomini assunsero sicuramente ad un ruolo importante nell'educazione dei figli nella lotta contro la tirannide e l'oppressione straniera. Una folla enorme, tutta Genova, accompagnò la bara della madre del grande esule, il quale a causa della condanna a morte che gli pendeva non poteva essere presente.

Mi avvio alla conclusione accennando alla milanese Cristina di Belgioioso, che possiamo considerare la madre di tutti i femminismi. A Napoli passò quasi per caso la Belgioioso. Donna di grandissima cultura fondò giornali, scuole per l'educazione dei bambini poveri, scrisse romanzi, una donna eclettica che entusiasmò ovunque mise piede in Italia e all'estero. Si sposò anche, ma appena a conoscenza del tradimento del marito non esitò a lasciarlo, avendo poi una figlia fuori dal

matrimonio che amò più di ogni altra cosa al mondo, più di se stessa. A Parigi riunì il fior fiore dell'intelligenza e della cultura europea, Chopin, Listz di cui si innamorò perdutamente, e poi ancora Bellini, Rossini, Victor Hugo. Nel 1848, come dicevo, era a Napoli a fondare "l'Ausonio" il suo nuovo giornale. Ma proprio in quei giorni scoppiano le 5 giornate di Milano e fomentando i giovani napoletani li convince a seguirla a Milano su un vapore. Duecento ragazzi accolsero l'appello per la difesa di Milano e s'imbarcarono, tra loro i nostri Giuseppe Fanelli originario di Martina Franca, Nicola Perrone di Laterza, Giuseppe Tateo di Palagianello.

La Belgioiosa a Parigi, dove si rifugiò per diversi anni, infiammò il cuore del giovane nostro concittadino Giuseppe Massari, ma la cosa non era reciproca, sebbene tra i due rimase un'intensa attività di collaborazione patriottica. Fu lei ad iniziarlo alla carriera giornalistica e il Massari divenne poi il potentissimo direttore responsabile della Gazzetta piemontese, il giornale del governo sabaudo. Per quanto riguarda le nostre parti, vorrei accennare alla signora Caterina Riccardi Tateo, di Putignano ma residente a Palagianello.

Io sono stato studente a Pavia e non posso non ricordare la bellissima lapide che c'è in ricordo del soggiorno di Garibaldi in casa di Adelaide Cairoli che perse ben 4 dei cinque figli che si immolarono per l'Italia unita. Bene, anche da noi abbiamo una donna, Caterina Riccardi Tateo che perse tre figli per il medesimo scopo, Giuseppe, Vito e Francesco.

Ma soprattutto la signora Caterina fu donna di buon cuore, aiutando il figlio medico nella cura degli ammalati nella suo palazzo a Palagianello, cooperando con il figlio nella trama cospirativa tra la Lucania, la provincia di Bari e il distretto di Taranto. Una donna segnata per sempre dalla prematura morte dei figli ed in particolare di Giovangiuseppe, per il quale fece incidere una lapide nella sua tomba a Nizza che così recita: "deponi un fiore/sulla tomba del misero profugo/Te ne scongiura una madre dolente".

Infine, volevo ricordare la scrittrice Janet Ross che nella seconda metà dell'ottocento visitò le nostre parti e si innamorò della nostra terra tanto da descriverla in un romanzo bellissimo "la Terra di Manfredi" (il principe di Taranto nonché zio di Corradini l'ultimo re svevo), "il bello, biondo e di gentile aspetto" citato da Dante nel Paradiso).

Concludo con un poesia del Mazzini, ce lo immaginiamo come una persona fredda, calcolatrice e forse incapace di amare con quel suo vestire di nero (per il lutto all'Italia). Dal libro di Giancarlo De Cataldo *Il Maestro, il Terrorista, il Terrone*, uscito qualche giorno fa:

Giuseppe Mazzini a Elena Sacchi nel giorno del suo ventesimo compleanno. 29 settembre 1854.

“L’ombra del mare è salsa e amara: il labbro rifugge dal dissetarsene. Ma quando il vento soffia su di essa in alto nell’atmosfera, essa ricade dolce e fecondatrice. E la v i t a è come l’onda: si spoglia dell’amaro che la invade, levandosi in alto. Non chiedere alla v i t a felicità: peccheresti, e senza pro, d’egoismo. Non disperare della vita: la disperazione è l’ateismo dell’anima. La v i t a è un dovere. Spesso, per chi lo compie rassegnatamente sereno, Dio manda, negli effetti, un raggio di felicità, come il sole, simbolo di Dio sulla terra, manda un suo raggio fra le nuvole o frange la sua luce, dopo la tempesta, in arcobaleno. E dove anche il raggio non scendesse a rallegrarti la v i t a, serba, o fanciulla la fede: la speranza è compagna sua inseparabile, e la speranza è il frutto in germoglio. Come il fiore ha le sue radici sotterra e si fa bellezza e profumo trapassando in altro elemento, le aspirazioni, i santi concetti della tua vita, sono promesse di felicità e si svolgeranno in fiore di verità in un altro stadio del tuo essere, a cui questo ti è scala e preparazione”.

Valerio Lisi

Costituzione, Democrazia, Libertà

Atti Convegno dell'Associazione Mazziniana Italiana, Milano 5.11.2011

Piero Amos Nannini (*Presidente Società Umanitaria*)

Prima di iniziare, volevamo farvi sentire un pezzetto di una cosa che è avvenuta in Umanitaria.

“...ricordandovi ogni giorno che sulla libertà bisogna vigilare, dando il proprio contributo alla vita politica. La costituzione, vedete, è l'affermazione scritta in questi articoli, che dal punto di vista letterario non sono belli, ma è l'affermazione solenne della solidarietà sociale, della solidarietà umana, della sorte comune, che se va a fondo, va a fondo per tutti questo bastimento. E' la carta della propria libertà, la carta per ciascuno di noi della propria dignità di uomo. Io mi ricordo le prime elezioni dopo la caduta del fascismo, il 2 giugno 1946, questo popolo che da venticinque anni non aveva goduto le libertà civili e politiche, la prima volta che andò a votare dopo un periodo di orrori - il caos, la guerra civile, le lotte le guerre, gli incendi. Ricordo - io ero a Firenze, lo stesso è capitato qui - queste file di gente disciplinata davanti alle sezioni, disciplinata e lieta perché avevano la sensazione di aver ritrovato la propria dignità, questo dare il voto, questo portare la propria opinione per contribuire a creare questa opinione della comunità, questo essere padroni di noi, del proprio paese, del nostro paese, della nostra patria, della nostra terra, disporre noi delle nostre sorti, delle sorti del nostro paese.

Quindi, voi giovani alla Costituzione dovete dare il vostro spirito, la vostra gioventù, farla vivere, sentirla come cosa vostra, metterci dentro il senso civico, la coscienza civica, rendersi conto - questa è una delle gioie della vita - rendersi conto che ognuno di noi nel mondo non è solo, che siamo in più, che siamo parte di un tutto, nei limiti dell'Italia e nel mondo. Ora vedete - io ho poco altro da dirvi -, in questa Costituzione, di cui sentirete fare il commento nelle prossime conferenze....”

Queste erano le parole di Pietro Calamandrei pronunciate qui, in Umanitaria, nel '55, per cui mi sembrava la cosa migliore per poter cominciare questa nostra riunione. Vi ringrazio di essere qui e cedo la parola al Prof. Colombo che, da par suo, gestirà questa riunione.

Arturo Colombo

Ringrazio il Presidente Nannini, soltanto se qualcuno di voi ha la curiosità di leggere tutto il discorso di Calamandrei, pronunciato qui all'Umanitaria nel '55, ieri è uscito un Instant Book di Chiarelettere di Calamandrei “Lo Stato siamo noi” che porta intero questo discorso e che quindi non potevamo - io credo - dare inizio a questa giornata se non indicando una linea di continuità che lega

l'Antica Umanitaria di Riccardo Bauer con l'Umanitaria di cui è così bravo presidente Amos Nannini.

La parola al Presidente dell'Associazione Mazziniana, Prof. Mario Di Napoli, che tratterà il tema:

“Le radici risorgimentali della Costituzione repubblicana”.

Mario Di Napoli (*Presidente Associazione Mazziniana Italiana*)

Sono molto lieto di essere un'altra volta a questo importante appuntamento che ormai ha una cadenza annuale che vede l'Associazione Mazziniana Italiana e la Società Umanitaria riunite in questo anno poi assume un particolare valore perché come tutti noi abbiamo visto è il centocinquantesimo dell'unità di Italia e, in un certo senso, proprio a Milano come Associazione Mazziniana siamo stati presenti il 17 marzo a significare un legame che l'Associazione mantiene fortissimo con la città che la vide nascere nel tristissimo anno del 1943.

Il mio tema è stato scelto all'inizio perché vuol andare un po' alle radici della Costituzione repubblicana e nella mia relazione l'argomento che io intendo sostenere è che, in un certo senso, la Costituzione del 1946 si può considerare il punto di arrivo del processo risorgimentale. Con ciò voglio quasi provocare una lettura di lungo periodo del Risorgimento, ma cercherò di motivare questa tesi, anche per dare un concetto sintetico a quello che vorrò dire.

E mi preme iniziare ricordando che al Ministero per la Costituente, cioè il Ministero che lavorò parallelamente all'Assemblea Costituente, per predisporre i materiali di studio che i costituenti ebbero a disposizione c'era un mazziniano, Pietro Nenni, storico esponente del Partito Socialista, che aveva iniziato le sue esperienze politiche nella Federazione Giovanile Repubblicana e poi nel Partito Repubblicano, e aveva come segretario, suo capo di gabinetto, quello che poi sarebbe stato uno dei nostri più grandi giuristi, Massimo Severo Giannini. In quella struttura di supporto all'Assemblea Costituente si svilupparono studi e pubblicazioni soprattutto di diritto comparato per mettere a disposizione dei costituenti, evidentemente, anche i modelli di altri paesi e non ci stupiamo del fatto anche perché Massimo Severo Giannini era figlio di uno dei più grandi comparatisti italiani, Amedeo Giannini. Ma accanto ai modelli stranieri furono anche pubblicati i testi delle costituzioni del Risorgimento, in particolare con commento ovviamente dello Statuto Albertino, che bene o male era stata per 100 anni la Carta Costituzionale dell'Italia, ma anche della Repubblica Romana del 1849. E non è un caso che in questa collana, affidandosi alle cure di un grande storico quale Giorgio Falco, Pietro Nenni volle anche un volume intitolato “Mazzini e la Costituente”, quindi come a riconoscere in Mazzini, in un certo senso, un

esponente del movimento costituzionale italiano. Il che – devo dire – è un segnale molto interessante. E' un libro molto bello che andrebbe ripubblicato, lo è stato in occasione del primo centenario della morte di Mazzini nel 1972, in cui Falco, ripercorrendo i testi mazziniani, dimostra come l'idea di costituente abbia accompagnato il pensiero politico mazziniano sin dagli albori della Giovine Italia fino alla maturità.

E questo francamente farebbe giustizia di certi giudizi sommari che, purtroppo, siamo costretti a sentire anche in tempi recenti da autorevoli storici – e lo dico anche perché ne sono stato allievo, ne faccio il nome, Raffaele Romanelli – che hanno irriso a Mazzini dichiarandosi stupiti del fatto che Mazzini abbia scritto tanto nella sua vita, ma non abbia mai trovato il tempo di dettare lui stesso una costituzione. Ora è evidente che si tratta di giudizi che sono proprio battute da caffè, non dovrebbero essere pronunciati in un convegno storico.

Perché al di là di quella che è stata l'esperienza ben nota della Repubblica Romana, nella vita di Mazzini l'idea costituzione e ad essa connessa di costituente è sempre stata un punto di riferimento essenziale.

Ovviamente, come dicevo, questi testi del passato storico della storia costituzionale italiana – attuata e inattuata – come appunto è il testo della costituzione della Repubblica Romana sono stati presenti nell'elaborazione della Costituzione repubblicana.

Io ho l'impressione che gli studi – numerosi, evidentemente – che hanno ricostruito la genesi e i lavori preparatori abbiano forse negli anni dato più spazio ai modelli stranieri che non ai modelli nazionali, ma oggi devo dire che soprattutto il richiamo di alcuni degli articoli dei principi fondamentali della Costituzione della Repubblica Romana comparati alla Costituzione della Repubblica Italiana si sta facendo più noto e convinto. Cito per tutti gli esempi – perché poi anche per coincidenza numerica si ritrova all'articolo 3 sia della Costituzione della Repubblica Romana che di quella della Repubblica Italiana – il principio fondamentale che legittima l'intervento dello Stato per realizzare l'eguaglianza formale, e quindi la rimozione degli ostacoli – nel caso della Costituzione Repubblicana – e l'intervento dello Stato per il miglioramento morale e materiale delle condizioni del popolo – come recita il linguaggio dell'800 – la Costituzione della Repubblica Romana.

Altrettanto si possono fare dei paralleli tra alcune formule, a volte ambigue, dello Statuto Albertino relative alla figura del sovrano e alcuni articoli della Costituzione Repubblicana relativi al presidente della Repubblica, in un certo senso quasi traducono la stessa figura del sovrano, ma su questo si potrebbe quasi dire che la Costituzione della Repubblica Italiana segua per certi versi nella parte dei principi più la Costituzione avanzata della Repubblica Romana e nella parte della struttura

risenta - forse ancor più di quanto gli stessi costituenti si fossero resi conto - dello Statuto Albertino.

Ma non è questo il discorso che voglio fare oggi, se non dare appunto degli spunti su questo tipo di lettura storica della Costituzione Repubblicana, anche alla luce dei modelli risorgimentali, ma per argomentare la tesi che, anche con una certa arditezza, ho dichiarato all'inizio secondo me si tratta di riflettere su un nodo essenziale del nostro Risorgimento che voleva essere, nell'ottica di Mazzini, una discontinuità rispetto agli Stati pre-unitari. Mazzini rilevava come nel 1860/'61 il pur importante risultato dell'unità nazionale avveniva senza quella discontinuità che una nuova Costituzione elaborata da una Costituente - e non quindi elargita da un sovrano - avrebbe potuto attuare. In questo senso, la Costituente del '46 è in un certo senso l'adempimento dell'ispirazione mazziniana risorgimentale di dare la voce al popolo, che esso stesso si sarebbe...come del resto padroni della nostra patria, abbiamo appena sentito scandire dalla mirabile voce di Piero Calamandrei.

E questo valore della Costituente come rappresentanza della sovranità popolare che ripercorre in un certo senso l'esperienza della Costituente romana, che - lo ricordo - è la sola Assemblea del Risorgimento Italiano che sia stata eletta nel gennaio del '49 con un suffragio universale maschile, e quest'apertura del suffragio nel Risorgimento fu impiegata soltanto nelle votazioni plebiscitarie che però Mazzini, avendo bene in mente quali sono le caratteristiche di un plebiscito, definì il "voto muto", un voto che non dava veramente voce al popolo italiano. E quindi, in questo senso, mi pare ci sia anche un risultato importante che si lega, anche evidentemente, alla Costituzione e all'idea di repubblica. Mazzini auspicava la Costituente perché la Costituente avrebbe dovuto, dopo che s'era fatta l'unità, scegliere tra monarchia e repubblica.

Addirittura anche se appartiene molto probabilmente più alle cose che Mazzini scriveva provocatoriamente, egli dice "Sarei anche disponibile a che la Costituente elegga primo presidente della Repubblica Vittorio Emanuele, anche presidente a vita". In un certo senso, c'era anche un tentativo di conciliazione con quelle che erano le prevalenti istanze sabaude verso le quali - com'è noto - Mazzini nel '59/'60 non si pose in una posizione di contrasto assoluto antepo-
nendo l'unità, ma appunto - come dicevo - confidando alla Costituente quella scelta. Un'opzione, però, questa della Costituente mazziniana, per come egli la profilava, che non doveva essere soltanto intesa come una scelta tra monarchia e repubblica, ma doveva essere soprattutto il nuovo patto nazionale, cioè quella che Mazzini intendeva come fusione delle antiche province e delle nuove province, mentre invece Mazzini denunciava come limite invalicabile dello Statuto Albertino il fatto che lo Statuto Albertino fosse stato, non soltanto elargito da un sovrano e non

frutto di una libera volizione popolare, ma al tempo stesso concepito limitatamente ad una parte del paese e quindi non avrebbe mai potuto essere sentito come carta fondante il patto nazionale da tutte quante le altre realtà del paese. In questo senso la prima costituzione nazionale dell'Italia è stata appunto la Costituzione Repubblicana e in questo senso, come dicevo, essa adempie il lascito risorgimentale in una visione di lungo periodo del Risorgimento che come completa l'Irredentismo con la fine della Prima Guerra – e parlo del giorno dopo il 4 novembre – così in un certo senso il programma territoriale concluso nel '18, il programma politico-sociale del Risorgimento, che non è appunto stato soltanto un moto di aggregazione territoriale ma voleva essere per l'Italia anche un moto di sviluppo civile e democratico si è adempiuto, dopo la Resistenza – che non a caso noi interpretiamo come secondo Risorgimento proprio nel nome di Calamandrei – con l'elezione dell'Assemblea Costituente, il referendum istituzionale e poi la redazione della Carta Costituzionale.

Vorrei aggiungere che l'idea repubblicana portata avanti da Mazzini e poi evidentemente proseguita nel movimento mazziniano, anche se su posizioni minoritarie nel periodo post-unitario, era stata comunque un'idea che era stata tenuta in serbo soprattutto in alcuni ambienti popolari del paese e che quindi poté, il 2 giugno, non apparire soltanto una soluzione istituzionale e tecnica o come una forma di governo oppure come un'imposizione di quello dei due occupanti: gli Stati Uniti, che privilegiava la repubblica rispetto alla monarchia; al contrario dell'Inghilterra che avrebbe preferito la monarchia avendola essa stessa. Ma anche quella scelta repubblicana, nonostante l'aberrante strumentalizzazione saloina, aveva un suo passato, un suo radicamento nella tradizione politica del paese proprio dovuto al fatto che la fiammella mazziniana aveva mantenuto la sua esistenza. A me piace ricordare – lo faccio ancora più volentieri qui a Milano – quasi un fatto profetico. pochi ricordano che la canzone “Bandiera Rossa” in realtà è una canzone mazziniana le cui parole poi sono state modificate per renderla di stampo più marxisteggiante e questa canzone finisce con un'invocazione nella versione repubblicana che cronologicamente è quella attestata più antica, finisce ricordando con un'allocuzione ad un deputato repubblicano del periodo pre-fascista, Giambattista Pirolini, dicendo “Stai tranquillo Pirolini che prima di morire repubblica farem” . E Pirolini era stato uno degli ultimi diretti discepoli delle formazioni mazziniane e più che novantenne votò il 2 giugno del 1946 per la repubblica, proprio qui in un seggio di Milano, come a dimostrare che quella profezia trovava la sua realizzazione.

L'ultimo concetto che vorrei esprimere per richiamare le radici risorgimentali della Costituzione Repubblicana è quello della proiezione internazionale che è affermata tra i principi fondamentali e che ha dato poi vita.... - all'epoca scritta più per

consentire l'adesione dell'Italia alle Nazioni Unite... altra espressione mazziniana, Nazioni Unite era anche il nome della rivista che la Mazzini Society pubblicava all'estero nell'esilio antifascista, e che poi sarebbe stata com'è noto anche la base per il contributo, la partecipazione dell'Italia alla costruzione dell'Europa unita, e che non a caso si deve per larga misura ad un internazionalista di formazione mazziniana quale fu Tommaso Perassi. E su queste basi io credo che la Costituzione rappresenti un frutto sia pure, ovviamente insieme a tante altre tradizioni ed esperienze politiche successive, rappresenti appunto un ultimo frutto di quello che è stato il moto risorgimentale in Italia e mi piace ricordare il fatto che, nel 2006, il popolo italiano ha confermato con un referendum la validità dell'impostazione di questa costituzione e se lo dovrebbero ricordare tutti un po' di più.

Arturo Colombo

Grazie al Presidente Di Napoli sia per questa efficace ricostruzione dei precedenti sia per questa ultima vibrante sottolineatura dell'attualità della nostra Carta. La parola adesso va al Prof. Mario Bassani che parlerà su:

“I partiti politici agli albori della democrazia rappresentativa e nella costituzione repubblicana” (sintesi dell'intervento)

Mario Bassani (*Università degli Studi di Milano*)

I.- La nascita della Nazione.

1.- La proclamazione del Regno d'Italia.

Il regno d'Italia è stato proclamato con legge approvata il 26 febbraio 1861 dal Senato, con due voti contrari, e all'unanimità dalla Camera il 14 marzo 1861, promulgata il 17 marzo successivo. E' composta da un solo articolo: “Vittorio Emanuele II assume per sé e i suoi successori il titolo di Re d'Italia”.

Questa formulazione è stata adottata a conclusione di un dibattito attorno a:

- costituzione di un nuovo Stato;
- espansione del Regno di Sardegna;
- legittimazione popolare attribuita dai plebisciti.

Il dibattito politico ruotava attorno a queste questioni, senza schieramenti che potessero essere ricondotti a partiti politici, ma in ragione della provenienza dei membri del Parlamento, molti dei quali fuorusciti dal Lombardo Veneto, e dal Granducato di Toscana. La posizione dei mazziniani, di fede repubblicana, non produsse manifestazioni di aperto dissenso, come pure restarono nell'ambito del dibattito culturale le propensioni a sistemi federali.

2.- La formazione dei raggruppamenti parlamentari: la destra e la sinistra.

La destra propugnava la riorganizzazione dello Stato unitario con strutture amministrative accentrate, il suo allargamento verso il Veneto, l'occupazione degli Stati pontifici con l'obiettivo della soppressione del potere temporale della Chiesa. I deputati che la costituivano erano espressione della classe dominante, improntata a una cultura liberale, ma non illuministica e di aperto contrasto alla Chiesa.

La sinistra si richiamava alle istanze repubblicane del mazzinianesimo, pur accettando la monarchia. Ritenendo che l'iniziativa politica dovesse muovere dal Parlamento, chiedeva che la monarchia stessa non interferisse nei suoi lavori e nella formazione dei governi.

Dibattito chiuso nelle aule parlamentari in ragione della ristrettezza del suffragio che limitava la rappresentanza del Paese.

L'iniziativa politica era altresì condizionata dalle sorti infelici della terza guerra d'indipendenza, determinate dai disastri militari di Custoza e di Lissa, e con l'amara annessione del Veneto, ricevuto dalla Prussia vincitrice dell'Austria a Sadowa (come poi è accaduto quando la presa di Roma è stata agevolata dal venir meno della protezione della Francia, sconfitta a Sedan: ancora il soccorso franco tedesco!).

3.- L'avvio di un dibattito politico.

Con il discorso di Stradella, Agostino Depretis avvia il dibattito parlamentare su temi politici. Viene infatti auspicata la formazione di una forza parlamentare che attui un progetto articolato sui punti seguenti:

- più ampie libertà costituzionali;
- iniziative di politica estera, in un contesto europeo che ci lasciava ai margini, come al Congresso di Berlino sulle zone di influenza coloniale in Africa;
- estensione del diritto di voto;
- decentramento amministrativo;
- abolizione della tassa sul macinato;
- istruzione elementare obbligatoria e laica;
- revisione del sistema elettorale.

Quanto al sistema elettorale, il sistema allora vigente del secondo turno non favoriva la formazione di maggioranze omogenee con gruppi parlamentari di riferimento, ma portava alla frammentazione per il costituirsi di coalizioni locali per la mancanza di riferimenti politici generali. La necessità per il governo di assicurarsi maggioranze, il più delle volte occasionali, ha portato al trasformismo, che ha caratterizzato la vita politica degli ultimi decenni dell'800. Vi era pure l'esigenza di mantenere un indirizzo moderato caro all'elettorato ristretto mediante il taglio delle ali (escludere il ricorso al voto delle estreme). Quando in tempi più recenti è stata la politica dei due forni.

4.- La mano del governo sulle elezioni.

La ristrettezza del corpo elettorale, e i condizionamenti delle classi dominanti, favorivano la direzione dei voti verso candidati sostenuti dalla classi medesime, solitamente adesive alle politiche governative. Strumento di orientamento, ed anche di pressione, erano i prefetti, tanto che in occasione di elezioni vi erano ampi spostamenti (in una tornata elettorale se ne contarono 62). La stessa articolazione dei collegi sul territorio era predisposta per condurre in zone omogenee le espressioni di voto. Bastava che un comune venisse inserito o escluso da un collegio elettorale, per determinare uno spostamento di voti.

II.- La politica nel Parlamento.

1.- Le istanze politiche delle nuove classi sociali.

La necessità di attuare programmi politici per soddisfare i bisogni, che la nuova articolazione del tessuto sociale del Paese richiedeva, ha fatto sorgere il bisogno di trasferire nella sede politica e legislativa le istanze che venivano formulate. Con la conseguenza di creare in parlamento gruppi omogenei che proponessero e sostenessero le iniziative legislative necessarie all'attuazione di programmi, e dessero o revocassero la fiducia al governo.

Da qui un associazionismo con scopi e strumenti politici aventi la configurazione del partito politico secondo la definizione che di esso dà Tocqueville nel suo *Ancien Regime*. Il partito politico, secondo questo Autore, deriva da opinioni convergenti in associazione per farne programma di azione politica, attraverso gli strumenti della rappresentanza parlamentare, quale strumento efficace perché il singolo possa partecipare con il consiglio e la sua opera alla discussione della cosa pubblica (concetto che, come si vedrà, è stato ripreso dal nostro costituente).

I partiti sono dunque entrati nel nostro ordinamento parlamentare in quanto nati dall'associazionismo di strati sociali della popolazione investiti da nuovi interessi e bisogni, espressi dal mondo operaio nato con l'industrializzazione, dapprima collegato in Parlamento alla sinistra storica (mazziniani e radicali). E poi in modo autonomo con l'allargamento del suffragio, e l'elezione del primo deputato socialista, Andrea Costa nel 1882.

2.- I cattolici nella vita politica e parlamentare del Paese.

Lasciando a una separata trattazione la posizione degli Stati della Chiesa e il Papato come espressione del potere temporale, non si può ignorare il ruolo del mondo cattolico nella unificazione del Paese.

L'unicità di credo religioso, di cultura, di tradizioni popolari, ha costituito, assieme alla lingua fiorentina, il tessuto fondante della Nazione. Omogeneità che ha risparmiato all'Italia la Guerra dei Trent'Anni, la defenestrazione di Praga, la lotta per le investiture, il concordato di Worms, la frantumazione politica dell'Europa con l'applicazione della formula *eius regio eius religio*.

L'esclusione del mondo cattolico, per le pregiudiziali anticlericali da un lato, e del non expedit dall'altro, poi attenuato dal Patto Gentiloni, non lo ha visto estraneo dalla vita del Paese. Esso reggeva e arricchiva la vita civile attraverso le organizzazioni di volontariato e di mutuo soccorso, il credito cooperativo, le autonomie locali, la vita culturale e la ricerca scientifica e l'insegnamento. Si veniva costituendo un patrimonio politico a supporto della classe dirigente che avrebbe poi retto il Paese nella ricostruzione del secondo dopoguerra.

3.- L'allargamento della rappresentanza elettiva e la gratuità della funzione parlamentare.

La gratuità o onerosità delle funzioni pubbliche (oggi semplicisticamente costo della politica) è problema sul quale si dibatte da sempre. Al tempo di Pericle, in Atene, vi era l'alternanza fra gratuità e onerosità, a seconda di chi stava al potere: la prima era sostenuta dagli ottimati in quanto dotati di fortune personali, la seconda da chi voleva accedere alla funzione pubblica non avendo mezzi per provvedere al proprio sostentamento per dover abbandonare le proprie occupazioni. Ce ne parla Aristotele nella sua Costituzione degli Ateniesi, quando riferisce che i magistrati sopperivano alla gratuità con i proventi delle pene che infliggevano. Per questo ad Atene vi era una particolare severità nell'amministrazione della giustizia.

4.- Il primo dopoguerra.

Il suffragio universale finalmente introdotto (salvo il voto alle donne dato nel 1946) ha portato alle competizioni elettorali i grandi movimenti di massa organizzati in partiti politici, con vicende che coinvolgono gli storici, e che lasciano poco spazio all'analisi giuridica.

Vi è tuttavia un aspetto di grande rilevanza sul piano dell'ordinamento parlamentare. I partiti politici del primo dopoguerra, quelli di maggior peso elettorale e con il maggior seguito nel paese, il Partito Popolare e il Partito Socialista, si consideravano il centro di elaborazione politica programmatica e propositiva, al punto da considerare i gruppi parlamentari strumenti della loro azione. Destava grande sorpresa, se non addirittura riprovazione, la circostanza che un segretario di un partito politico, Luigi Sturzo del Partito Popolare, non fosse parlamentare mentre impartiva direttive ai propri deputati. Al punto che chi aveva rivendicato la libertà di operare come parlamentare (Gronchi e Cavazzoni ministri de primo governo Mussolini) subì pesanti sanzioni.

5.- I partiti politici nella Costituzione repubblicana.

Così recita l'articolo 49 della Costituzione: "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale".

La nostra Costituzione individua dunque nei partiti lo strumento con il quale i cittadini che hanno una visione politica comune (l'*idem sentire de republica*) si associano per concorrere all'indirizzo politico di governo del Paese. I partiti, nella nostra Costituzione, rifiutano la concezione di partito-stato, che ha rappresentato il tessuto ideologico dei totalitarismi fra le due guerre, per assumere il ruolo di formazione della classe dirigente, con gli strumenti democratici del dibattito e della partecipazione. Non però solo essi determinano l'indirizzo politico della Nazione, anche se ne sono i maggiori artefici, perché con essi concorrono le istituzioni e la società civile, così come l'articolo 5 della Costituzione prevede, e come la legislazione vigente impone sotto i profili della sussidiarietà e della solidarietà.

Arturo Colombo

Molte grazie anche al Prof. Bassani per questa così lucida carrellata che ci ha fatto dal passato all'oggi e a questo punto diamo la parola al Prof. Valerio Onida, che tutti conosciamo non solo per quel grande giurista e costituzionalista che è stato, ma anche come il Presidente emerito della Corte Costituzionale che ci parlerà su *“Costituzione, Democrazia, Libertà e... Giustizia”*

Valerio Onida (Presidente emerito della Corte Costituzionale)

Negli interventi che mi hanno preceduto si è giustamente guardato al passato per capire da dove veniamo. Io invece vorrei fare qualche brevissima riflessione guardando al futuro, guardando avanti, per capire adesso dove stiamo andando. Nel titolo dell'incontro che avete organizzato ci sono tre termini “libertà, democrazia, costituzione” che sono poi i primi due evocativi dei valori fondamentali della convivenza civile... forse se ne potrebbe aggiungere un terzo “giustizia”, perché – è già stato detto – l'idea base della democrazia moderna, della democrazia costituzionale è costruire uno stato che non si limiti a garantire che la gente non si ammazzi per le strade, ma che faccia giustizia, cioè che costruisca una società più giusta.

E qual è il futuro di questi grandi ideali? Forse libertà, in effetti, si potrebbe dire le nostre società contemporanee, almeno quelle nella nostra area geopolitica, non hanno un grande difetto di libertà, nel senso che non ci sono molte leggi repressive, non ci sono forme di controllo “occhiuto”, poliziesco dei cittadini, anzi si potrebbe dire veramente che a volte si ha persino l'impressione che siamo liberi di fare tutto, liberi di insultare, liberi di fare risse in televisione piuttosto che in Parlamento, liberi di raccontare menzogne patentate senza subirne conseguenze, e così via.

Mentre il vero problema riguarda gli altri due termini “democrazia e quindi giustizia”, dico quindi perché appunto l’idea base della democrazia è una collettività che si governa per costruire giustizia. Democrazia vuol dire che intanto si parte dal punto di vista che la comunità ha una sua consistenza, appunto collettiva, è comunità, non è mero assembramento di individui. Un assembramento di individui, un assieme di individui può essere una folla, una riunione, occupa uno spazio, ci si trova a vivere gomito a gomito, ma l’idea di democrazia presuppone invece che l’insieme delle persone costituisca appunto un assieme, che ci sia qualcosa che li tiene insieme, che ci siano dei valori comuni.

Se non ci fosse nessun valore comune, che cosa sarebbe la democrazia? Un puro confronto di interessi particolari, di singoli e di gruppi? Qualcuno ha costruito la democrazia politica, il voto, la rappresentanza, in termini di mercato politico. Cioè ci sono le élite che tra di loro competono e ciascun gruppo di queste élite cerca di conquistare il potere, quindi chiedendo il voto e dando in cambio qualcos’altro. Ma questa idea di un mercato politico non corrisponde all’idea della democrazia costituzionale, è un’altra cosa, è un modo in cui le persone vivono insieme raggiungendo risultati non prevedibili e non canonizzabili. Ma non sarebbe democrazia, cioè potere esercitato all’interno di una comunità per interessi che sono riconducibili all’intera comunità, cioè esistono gli interessi della comunità. Se si nega questo presupposto che esistano interessi – oggi si dice un bene comune, secondo una terminologia antica – un bene della collettività, non c’è democrazia. Allora, a me pare che oggi, brevissimamente perché non siamo in una sede dove possiamo fare dei grandi approfondimenti, possiamo gettare degli spunti di riflessione, mi sembra che oggi ci siano due grandi motivi di crisi, crisi della democrazia, che poi diventa anche crisi della società che non percepisce più cosa può essere una società giusta. Uno è che non si capisce più bene quale sia la realtà...che si dovrebbe governare la democrazia, governo del popolo, potere che si esercita, ma non si capisce più bene quale sia questa realtà, cioè sfugge. Nelle esperienze politiche meno recenti ci potevano essere divisioni, ci potevano essere difficoltà di trovare gli strumenti, ma era in genere abbastanza chiara la percezione di quali fossero i fenomeni da governare, quali fossero le cose su cui si doveva intervenire... che so il meccanismo della rappresentanza, le fondamentali regole dell’economia, i servizi pubblici, la scuola, o altro.

Oggi qual è la realtà che dobbiamo governare? Si dice – questa è una cosa ormai invalsa – la globalizzazione non consente più di vedere nello stato una entità appunto costruita per governare la società perché la dimensione dello stato – degli stati, che sono tutti diversi, ma sono tutti limitati dalla loro territorialità essenzialmente – non corrisponde più alla dimensione dei problemi. La globalizzazione fa sì che i problemi sfuggano completamente alla dimensione

statale, con internet, i collegamenti, ... talvolta persino le decisioni si prendono fuori. E questo è vero. Ma c'è qualcosa di più forse che non questo semplice deperimento dei confini, che in fondo non è una cosa nuovissima, perché da sempre gli stati hanno avuto una dimensione inadeguata per affrontare certi tipi di problemi e la comunità internazionale nasceva su questo e direi che anzi il compimento della democrazia contemporanea, della democrazia costituzionale – secondo me – si è avuto quando, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, ci si è resi conto che non bastava costruire democrazia, costruire libertà, costruire diritti umani a livello dei singoli stati, ma bisognava proporre una costruzione globale. Il famoso discorso di Roosevelt del 1941 in cui dice le quattro fondamentali libertà e ripete “ogni libertà va garantita *everywhere in the world*” dappertutto nel mondo, in ogni luogo, perché sennò non ci sarà pace, non ci sarà giustizia. Ecco questo direi era il momento di maturità della democrazia costituzionale contemporanea, quando si comprende che i problemi non sono solo i problemi di una singola comunità, che non possono essere affrontati e devono essere affrontati in un'ottica più ampia.

Ma direi che il problema della crisi di oggi non è tanto questo, perché su questo uno può dire abbiamo inaugurato un cammino, nel '45 hanno fondato l'ONU, l'Europa nel '50 ha cominciato il suo cammino di integrazione, ed è un cammino difficile che vede avanzamenti e arretramenti, difficoltà, ma è un cammino e quindi si può pensare di continuare a percorrerlo.

Oggi invece si ha la percezione che sfuggano gli elementi fondamentali da governare, il rapporto tra economia e politica. A me avevano insegnato a pensare che la politica è quella che decide, prende le decisioni collettive e l'economia è il fatto, è ciò che accade nel mondo, è il modo in cui le persone regolano tra di loro i loro rapporti, in cui lavorano, in cui guadagnano, investono, producono. Semmai la divisione era sempre stata fra chi preferiva e privilegiava gli strumenti imperativi e chi invece quelli di una regolazione che lascia spazi di libertà, tradizionale contrapposizione fra liberisti e interventisti nell'economia, ma dove liberisti veri non sono mai stati, pensavano che non ci dovesse mai essere politica.

Ma oggi invece – ripeto – c'è qualcosa di più perché la percezione netta – poi qua dovrebbero parlare gli economisti – la percezione netta che molti hanno è che non si capisca più bene dove stanno i fenomeni che si devono governare. Quando oggi sembra che l'altalena della Borsa – un giorno su, un giorno giù – determini i destini della nazione, del continente, del mondo, e non si capisce più bene oppure si intuisce – ma, appunto, spaventa quello si intuisce – da quali meccanismi sono governati questi, la percezione è – per dirla in brevissimo – che noi oggi siamo in una situazione nella quale fenomeni che da sempre abbiamo

considerato fenomeni di una società da governare, quindi rispetto a cui la politica aveva il ruolo fondamentale, sono affidati a meccanismi, che abbiamo creato noi, ma che sembrano assomigliare ad un sistema di gioco d'azzardo. Ci sono i casinò, i giochi d'azzardo, anzi oggi ci sono i giochi d'azzardo on line – continuano a rilasciare concessioni – una delle destinazioni che oggi più frequentemente prendono i denari dei privati è il gioco d'azzardo, tant'è vero che lo stato quando ha bisogno di fare cassa interviene aumentando le concessioni per il gioco d'azzardo... Non voglio assolutamente approfondire, ma la percezione che ci siano dei meccanismi che sfuggono in quanto tali ad un governo, cioè non sono delle volontà collettive o individuali che cercano di imporsi o che si confrontano, è qualcosa che avviene e che non riusciamo a...

Allora, il primo momento di crisi è questo: la percezione di vivere in un mondo che non è più governato dalla politica, ma dal gioco d'azzardo. Un grande casinò! Il secondo motivo di crisi è quello....la democrazia è, appunto, costruzione collettiva, quindi richiede idee collettive, richiede che si formi quello che io chiamo il consenso. Per avere un governo democratico tutti i cittadini possibilmente, ciascuno per la propria parte, concorrano a costruire qualcosa che però è comune, quindi un'idea di...

Ma come si forma il consenso? Qua è il tema dei partiti di cui parlava Mario Bassani, perché noi eravamo abituati ad osservare che mentre nel tempo antico del suffragio ristretto il consenso era un consenso legato a relazioni personali, notabilito, ecc., poi invece l'avvento dei grandi partiti di massa ha consentito di tradurre nella politica, quindi nella politica nazionale, di massa, dove gli elettori non sono più una piccola percentuale, ma 45 milioni, a tradurre idee collettive, cioè idee forza nelle quali i singoli gruppi possano riconoscersi. Quando Calamandrei, nel discorso che abbiamo sentito nell'incipit di questa mattina parlava del dare il voto come manifestazione di partecipazione non era un fatto un fatto formale, era il dare il voto a qualcosa, non a una persona, ma dare il voto di consenso ad un'idea collettiva.

Siccome, nella chiusa del 900, abbiamo assistito a quella che viene chiamata talvolta la morte delle ideologie, abbiamo assistito a vicende mondiali che hanno inciso molto e abbiamo assistito in Italia ad una crisi del sistema politico radicale, nel senso che i soggetti del sistema politico, i partiti di un tempo, sono praticamente scomparsi, non hanno eredi, hanno eredi organizzativi, ma non hanno eredi ideali... molte volte la sensazione che si ha rispetto ai partiti di oggi è che ci siano delle eredità organizzative, ma l'eredità ideale dei partiti, dov'è? Non c'è, sembra non ci sia. E quindi la difficoltà di costruire

E quindi il problema è su che basi si forma il consenso?, cosa vuol dire che si forma un consenso, che si va a votare e ne esce un'ipotesi di governo? Sono solo

gli interessi? È solo l'abilità mediatica nel provocare paure, nel toccare sensibilità individuali, corde tipo l'interesse economico immediato? "Non metteremo le mani nelle tasche degli italiani" – celebre, celeberrima e nefasta frase che infatti giustamente Gustavo Zagrebelsky ha censurato in un apposito scritto.

Ecco la percezione è questa. Tant'è che si assiste a questo paradosso. La democrazia rappresentativa, i cittadini che mandano nelle istituzioni rappresentative dei rappresentanti da loro eletti, da loro espressi, e che poi periodicamente possono cambiare e oggi invece sembra che sempre alla più base, cioè tra i cittadini, ci sia astio, rancore verso quella che oggi viene chiamata "la casta". Ma scusate chi è sta casta? Non sono le persone che abbiamo eletto noi? Chi li ha mandati in Parlamento, attraverso quali voto sono diventati parlamentari questi? Allora, questo è un paradosso! Dobbiamo oggi constatare l'approfondirsi della rottura, della divisione fra base e vertici in un sistema che, apparentemente, è formalmente democratico. Allora il problema è come si forma il consenso, su che base viene chiesto e su che base viene ottenuto il consenso.

Chiudo dicendo che il termine che voi giustamente avete messo in testa al titolo "Costituzione" è l'ancoraggio che ci può ancora dare la prospettiva, perché nella Costituzione si presuppone non soltanto un sistema di libertà e di garanzie di libertà, si presuppone una democrazia che abbia quel senso, non una democrazia nel senso formale, nel senso del mercato politico, ma appunto una democrazia che si fonda su una comunità che ha la percezione degli interessi comuni, di vedute comuni, di valori comuni, e che poi si divide e si confronta per la ricerca degli strumenti, una comunità che cerca tutta di costruire giustizia. Questo sta nella Costituzione. Se perdiamo l'ancoraggio a questi valori della Costituzione, veramente il futuro è buio.

Arturo Colombo

Il vostro applauso conferma la adesione corale che abbiamo avuto nei confronti di questo bellissimo intervento di Valerio Onida che purtroppo dovrà lasciarci per precedenti impegni. Lo ringrazio ancora caldamente da parte vostra.

Volentieri come abbiamo aperto la prima parte del nostro convegno con il saluto del Presidente dell'Umanitaria, Dott. Amos Nannini, così apriamo la seconda parte di questo nostro convegno dando la parola al Presidente della Sezione Milanese della Mazziniana, all'amico Eros Prina.

Eros Prina (*Presidente Associazione Mazziniana Italiana Sezione di Milano*)

Intanto un compiacimento per la partecipazione di Milano, sia di soci che di simpatizzanti e amici, che ci fa fare una discreta figura col Presidente Nazionale, perché ci teniamo noi di Milano.

Un applauso voglio dedicare alla nostra cara Maria Pia Ruggero, che con il suo stile, permeato di dolce autorevolezza, ha coltivato la realizzazione di questa giornata e la collocazione della mostra nella stupenda cornice Umanitaria, vanto della nostra bella Milano.

Un altro applauso lo merita Benito Lorigiola che vorrei definire incommensurabile per la passione e la perizia dedicata alla realizzazione grafica, tipografica, figurativa di un percorso storico dedicato a “La conquista della libertà”.

Un fraterno riconoscimento ai giuristi e docenti che hanno nobilitato questa riunione, e vorrei concludere leggendo alcuni passaggi del celebre discorso pronunciato il 26 gennaio 1955 da Piero Calamandrei qui all’Umanitaria, in occasione dell’inaugurazione di un ciclo di sette conferenze sulla Costituzione Italiana, organizzato da un gruppo di studenti universitari e anche medi per illustrare in modo accessibile a tutti i principi morali e giuridici che stanno a fondamento della nostra vita associativa.

Abbiamo ascoltato con emozione dalla viva voce di Piero Calamandrei questo suo appassionato discorso, e a un certo punto – ma io non c’entro – la trasmissione si è interrotta laddove proprio c’è la conclusione che avendola memorizzata leggo perché è breve, ma appassionante.

“Ora io ho poco altro da dirvi. In questa costituzione c’è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre glorie. Sono tutti sfociati in questi articoli e, a sapere intendere, dietro questi articoli ci si sentono delle voci lontane. Quando io leggo nell’art. 2, ”l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”, o quando leggo, nell’art. 11, “l’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli”, la patria italiana in mezzo alle alte patrie, dico: “Ma questo è Mazzini, questa è la voce di Mazzini”; o quando leggo, nell’art. 8, “tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge”, ma questo è Cavour; o quando leggo, nell’art. 5, “la Repubblica una e indivisibile riconosce e promuove le autonomie locali”, ma questo è Cattaneo; o quando leggo, nell’art. 52, a proposito delle forze armate, ”l’ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica” esercito di popolo, ma questo è Garibaldi; e quando leggo, all’art. 27, “non è ammessa la pena di morte”, ma questo è Beccaria. Grandi voci lontane, grandi nomi lontani.

Se voi volete andare, o giovani, in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra costituzione.”

Immenso.

Arturo Colombo

L'applauso comprende tanto Eros Prina quanto Piero Calamandrei perché io credo di essere uno degli unici superstiti che c'era quel giorno e c'era Riccardo Bauer che diceva "Ma come siete riusciti a portare tanti studenti", e fu veramente una bellissima manifestazione.

Adesso riprendiamo dando la parola all'amico e collega, Prof. Vittorio Italia, che quasi richiamandosi a quello che Calamandrei diceva "Ma questo è Cattaneo", ci parlerà su:

Le autonomie locali dal 1865 ad oggi, nell'ottica della Costituzione, democrazia e libertà

Vittorio Italia (*Università degli Studi di Milano*)

1. Vorrei fermare l'attenzione, nel quadro della *Costituzione, Democrazia e libertà*, sul problema delle *autonomie locali*, specialmente *sul Comune*.

Svolgerò un breve cenno storico, che servirà a comprendere meglio il presente. Con la realizzazione dell'Unità d'Italia, e la necessità dell'unificazione politica ed amministrativa, **i Comuni non hanno avuto autonomia**, e sono stati ridotti, dal 1865 e per molti anni, al rango di organi dello Stato, sottoposti al controllo ed alla tutela prefettizia.

a) Le leggi amministrative di unificazione del 1865 (chiamate dalla dottrina del tempo: *La costituzione amministrativa*) avevano predisposto un modello legislativo, quello della *legge comunale e provinciale*, che disciplinava, anche nei dettagli, la vita amministrativa di questi enti.

I Comuni avevano tutti uno "stampo" identico, per qualche tempo il Sindaco era di nomina regia, e non vi erano spazi di autonomia, neppure nelle norme regolamentari. Non a caso nei testi di diritto amministrativo dell'epoca non si usava il termine *autonomia* (*autòs - nòmos*, potestà di stabilire da soli le proprie regole normative), ma il termine *autarchia*, non in senso economico, bensì nello scialbo significato di "auto amministrazione". In realtà non vi era neppure l'*autarchia*, perché le spese del Comune erano stabilite in *spese obbligatorie* e *spese facoltative*. Anche oggi le cose non sono molto diverse: sono cambiati i nomi, e si parla di *funzioni fondamentali*, e *funzioni non fondamentali*.

b) Questo "modello amministrativo", qui succintamente indicato, è proseguito per parecchio tempo, e le successive leggi comunali e provinciali (che si sono succedute ad un ritmo di dieci - quindici anni), si sono basate su questo impianto, che era come una cappa amministrativa, giustificata anche con il debole argomento che le popolazioni non avevano ancora raggiunto la maturità politica ed amministrativa.

L'elemento nuovo si è avuto con la Costituzione del 1948, che ha stabilito nell'articolo 5 (e quindi nei "Principi fondamentali) che la Repubblica non solo riconosceva, ma doveva "*promuovere*" le *autonomie locali*. Si è però dovuto attendere il 1990 perché questo principio avesse una prima attuazione con la legge 142/1990, che ha riconosciuto agli Enti locali la potestà statutaria e regolamentare, e si è data quindi la possibilità, ad ogni Ente locale, di disciplinare in alcuni punti la propria organizzazione ed attività, e quindi di avere un proprio "*spazio*" di autonomia.

c) Questo "spazio", a seguito di alcune modifiche legislative, si è ampliato, e ciò è confermato sia dal Testo unico del 2000, e poi dalla modifica del Titolo V, della Costituzione, del 2001, specie negli articoli 114 e 117, per le potestà statutaria e regolamentare.

d) Ma a questo punto si è verificata un'inversione di tendenza, una "controriforma amministrativa" in danno delle autonomie locali, che dura tutt'ora, e che si è aggravata. Il Testo unico del 2000 non è stato conformato alle nuove norme costituzionali del Titolo V del 2001, e vi è stata, in danno alle autonomie locali, una serie di leggi e leggine, statali ed anche regionali, che hanno - come i bruchi che mangiano le foglie - "sboconcellato" e ridotto gli spazi dell'autonomia di questi enti, anche quegli "spazi" che sembravano più legati alle radici "proprie" dell'ente.

Si pensi ad esempio, alla legge della Regione Lombardia n. 12/2005), che ha soppresso i regolamenti edilizi comunali, sostituendoli con "i piani delle regole", che sono subordinati gerarchicamente ai piani regionali.

e) La legislazione sugli Enti locali, in quest'ultimo periodo, ha accentuato queste caratteristiche negative, perché si vi sono state molte leggi e leggine di dettaglio, parziali e frammentarie, che sono state emanate in contrasto con quanto affermato dal Testo unico (articolo 1, comma 3), che la legislazione sugli Enti locali avrebbe dovuto stabilire *espressamente* i *principi* per garantire quanto più possibile l'ordinamento e l'autonomia degli Enti locali, e questa autonomia è espressione di democrazia.

Queste leggi, leggine, e frammenti di leggi, sono stati inseriti nel contesto di altre leggi, spesso in leggi finanziarie, e recentemente ciò è avvenuto sia con la legge di delega n. 42/2009 ed i decreti delegati sul cd. federalismo fiscale.

Dal punto di vista della Costituzione e cioè dell'articolo 5, queste nuove leggi non hanno promosso l'autonomia locale, anzi hanno sconvolto quello che era o avrebbe dovuto essere un sistema, rivolto alla costruzione di un ordinamento. Si pensi, ad esempio, all'ultimo dei decreti delegati n. 149/2011, che prevede la "responsabilità politica" del Sindaco in modo diverso e frammentario rispetto alla "responsabilità amministrativa" dove un'eventuale idea buona, diventa pessima per l'errato modo tecnico giuridico - con cui viene attuata.

2. In questa situazione, ci si deve chiedere quale sia la soluzione per una compiuta tutela delle autonomie locali.

Ritengo che si debba dare attuazione all'articolo 5 della Costituzione, che si debba riconsiderare una nuova legge sulle autonomie locali, che valorizzi la potestà statutaria e regolamentare, e che consenta agli Enti locali una potestà tributaria ed autonoma, superando le confuse disposizioni del cd. federalismo fiscale.

Anche gli Studiosi che avevano considerato in modo molto positivo le leggi comunali e provinciali, penso a Giuseppe SAREDO, autore di più ampio e lucido commento alla legge comunale e provinciale del 1898, n. 164, riteneva che si dovesse trovare un equilibrio tra l'unità e l' "alacre sviluppo" del Comune. Si noti che il SAREDO era un acceso conservatore, ma anch'egli riteneva - sin d'allora - la necessità di un equilibrio.

Oggi, questo equilibrio non c'è, e la sua mancanza comporta che gli Enti locali, e specialmente i Comuni, non funzionano. E **se i Comuni non funzionano** - lo affermava Massimo Severo Giannini - **non funziona lo Stato**.

Arturo Colombo

Grazie anche al Prof. Italia per questo suo intervento così lucido, polemicamente coraggioso, ma al tempo stesso chiarificatore di una citazione che tante volte noi stessi non riusciamo bene a comprendere.

La parola adesso alla Prof.ssa Marilisa D'Amico:

"Una democrazia paritaria"

Marilisa D'Amico (*Università degli Studi di Milano*)

Anziché parlare di Europa si potrebbe parlare all'interno di questo discorso anche di questo tema che è molto europeo, ma anche molto italiano, della democrazia paritaria della partecipazione delle donne. In realtà anche gli interventi che mi hanno preceduto mi richiedono uno stimolo e un approfondimento sul discorso più ampio dei principi europei di cui però magari possiamo fare una battuta finale sul tema femminile che è uno dei temi.

E' stato molto bello questo inizio con il discorso di Calamandrei, che poi è stato ripreso, con questa idea che in questa sala c'è stato un discorso sulla costituzione agli studenti.

Mi ha anche molto commosso perché in realtà, in questi anni, soprattutto negli ultimi, insegnando agli studenti ogni volta dico a loro "Leggiamo insieme la Costituzione, siete voi a doverla difendere, a doverla attuare - per quello che la costituzione ci dice oggi - ma ricordatevi - io questo lo sento profondamente - che in questo momento dobbiamo lottare per questa costituzione.

Non c'è nulla di acquisito, ma anzi ci si richiede e ci si richiederà di difenderne fino in fondo i principi”.

Tra l'altro, questo è anche un momento particolarmente drammatico per quanto riguarda la nostra visione, e anche le nostre credenze, le nostre convinzioni, almeno dalla mia generazione in su, sull'Europa, perché l'Europa in cui credevamo è entrata in crisi, ci rendiamo conto che un'Europa solo economica probabilmente non potrà salvarsi e noi stessi ci sentiamo drammaticamente in Italia, in qualche momento, fuori dall'Europa, cioè ci chiediamo “ma siamo già fuori? Possiamo rimanere dentro? Come mai?”. E quanto peserà, quanto cambierà tutto questo le vite dei nostri figli oggi non lo sappiamo.

Il Prof. Onida ha fatto un discorso importantissimo perché ha posto il punto – che è un punto costituzionale – sulla Costituzione, cioè ci sfuggono i fondamenti perché quel rapporto tra politica ed economia che noi pensavamo un rapporto sostanzialmente in cui la politica poteva in qualche modo determinare l'economia, si è decisamente e completamente ribaltato e non solo in Italia, ma anche in Europa.

Quindi il quadro è difficile ed io farò qualche riflessione. Mi sono preparata su due aspetti, ma credo che non riuscirò a svolgerli appieno entrambi, comunque il testo scritto ce l'ho ed eventualmente lo posso inviare per farlo circolare.

Da una parte ho fatto qualche riflessione sull'impianto costituzionale su cui si è innestata l'esperienza europea, un impianto costituzionale che ha radici antiche, fondamentalmente nel pensiero mazziniano, e che però è lungimirante, come tanti profili della costituzione, che fondano nel '48 alcuni principi che però guardavano al futuro, avevano la potenzialità di contenere il futuro senza essere rivisti, semplicemente con l'interpretazione delle cose. E il secondo punto, su cui mi soffermerò quasi esclusivamente, è la ricerca difficile di uno spazio costituzionale europeo. La mia convinzione è che forse uno dei motivi per cui poi l'Europa non è stata dietro ai cambiamenti della società è il fatto che a un certo punto ci si è bloccati su quella che è una costruzione concreta, reale di un'Europa politica, il che comunque avrebbe dovuto implicare un coinvolgimento dei popoli, un coinvolgimento anche culturale europeo, e anche l'introduzione di una vera e propria carta costituzionale, come espressione di principi costituzionali comuni, voluti dagli stati, ovviamente con un'organizzazione, anche a livello europeo, tale da poterli concretizzare.

Partirei su questo punto con un riferimento storico, cioè l'esperienza della Giovine Europa. Nello statuto della Giovine Europa è chiarissimo che l'unione dei popoli deve nascere da un'unione di principi. All'articolo 2 si pone come finalità “...una dichiarazione di principi, che costituiscono la legge morale universale applicata alle società umane, verrà stesa e sottoscritta concordemente dalle tre Congreghe Nazionali. Essa definirà la

credenza, il fine, e la direzione generale delle tre Associazioni” - cioè allora non c’era dubbio che fossero i principi, i valori comuni a condurre le azioni - “Nessuna di esse potrà allontanarsene ne’ suoi lavori senza violazione colpevole dell’atto di Fratellanza, e senza subirne le conseguenze”.

Quindi nasce nell’Ottocento questo principio europeistico con una vocazione di un’unione sui principi, sui valori comuni. E oggi, nel 2011, non abbiamo ancora una Costituzione Europea e, secondo me, questo è uno dei motivi, almeno io lo sento - ovviamente è la mia impostazione da costituzionalista, però in qualche modo io credo che questo sia uno dei motivi della crisi attuale, questa incapacità della classe politica europea di creare un’unione politica fondata su una costituzione, anziché soltanto un’unione economica con qualche principio che segue.

...

Quello che mi preme mettere in luce è che la nostra Costituzione, a differenza di altre costituzioni europee che si sono dovute trasformare, è stata capace di contenere con un principio costituzionale lungimirante questo cammino dell’integrazione. Però c’è un limite all’eccezione di sovranità che è stato posto dalla Corte Costituzionale, che è il limite dei cosiddetti “controlimiti” che la Corte Costituzionale ha espresso in una sua famosa sentenza, la sentenza 1146 dell’88, però anche in altre, in cui la Corte dice che questo cammino, questa integrazione europea è possibile, ma al solo limite che non si violino i principi supremi della Costituzione. Se per caso i principi supremi della Costituzione - fra cui rientra senz’altro anche il principio dell’articolo 5 della Costituzione, poi i principi della dignità, dell’uguaglianza, del diritto al lavoro, se per caso l’unione, l’integrazione chiedesse una violazione dei principi supremi questo sarebbe un “controlimite” che potrebbe far scattare da parte della Corte Costituzionale dello stato italiano anche il diritto di uscire dall’Europa per salvare questa costituzione.

Quindi evidentemente c’è un punto di fondo, ci sono principi supremi fondamentali che non solo dovrebbero essere riconosciuti in Europa, ma su cui comunque - anche se l’Europa non li riconoscesse - la nostra sovranità deve ancora saldamente fondarsi. Questo era un punto che volevo assolutamente sottolineare. Naturalmente oggi il sistema delle fonti è un sistema in cui le fonti europee hanno uno spazio enorme, il compito dei giudici comuni è anche quello di applicare direttamente le fonti europee, non ce ne rendiamo conto ma ci sono interi settori, intere materie del nostro ordinamento in cui ormai non esistono norme italiane, ma esistono norme europee.

Arriviamo al punto. L’Europa che si sarebbe dovuta dare una costituzione ha fatto un lungo cammino, pieno di ostacoli, ed è arrivata ad avere il Trattato di Lisbona, ed un’Europa, almeno dal punto di vista dei costituzionalisti - non so se questo è tanto penetrato, però è un punto importante - in cui però per lungo

tempo ci si è illusi che, pur non essendoci una costituzione vera e propria, pur non essendoci una volontà politica di creare uno spazio giuridico europeo dei diritti, in fondo tutto questo potesse essere fatto dai giudici, dai giudici nazionali e anche dalle corti europee.

Allora io vorrei fare due brevi riflessioni su questi due punti. Non siamo arrivati a darci una costituzione, è questa è una grave lacuna, bisogna che tutti noi ci attiviamo per questo percorso se è ancora possibile, e dall'altro, io non credo che questo dialogo tra giudici europei e giudici nazionali possa sostituire la politica, possa sostituire veramente la Costituzione europea. Questo non lo credo, alcuni miei colleghi l'hanno sostenuto, lo sostengono ancora... per cui sono questi due punti che volevo sottoporre alla vostra attenzione.

Il primo punto della costituzione europea. Noi abbiamo avuto un percorso, difficile, accidentato, c'era una bella battuta di Giuliano Amato "Io ho iniziato a fare un percorso pensando di avere alla fine una bella donna, una bella costituzione europea, e mi sono ritrovato ad avere di fronte un uomo, cioè un trattato costituzionale". Però questo trattato costituzionale del 2004, come sapete, è stato però bocciato dai referendum francesi, olandesi e irlandesi, e la bocciatura del trattato costituzionale - soprattutto da una paese come la Francia, che è uno dei paesi fondatori dell'Europa, ha dato chiaramente la sensazione di una classe politica europea, in generale, comunque dei popoli europei che non hanno appunto saputo sentirsi tali, in cui evidentemente questa idea di una carta costituzionale costruita a tavolino e non trasmessa, i cui principi non sono trasmessi, non si trasmette l'importanza del documento nel processo di integrazione, è stata evidentissima con la bocciatura di questi referendum. Ora il Trattato di Lisbona chiaramente è un compromesso, secondo me non è tanto diverso dal trattato costituzionale, però è diverso quello che è l'approdo, perché è un approdo politico che è nato dal fallimento dell'aver sentito alcuni popoli... è un trattato importante perché comunque incorpora la carta dei diritti fondamentali, che diventa giuridicamente vincolante, ma comunque ci sono ancora molti passi da fare, perché a livello sia della tutela dei diritti, sia dell'organizzazione costituzionale europea, dei vari organi europei, non è scattato ancora un modello, di tipo federale, a cui tanti di noi aspiravano all'inizio del percorso costituzionale europeo.

E allora cosa succede? Succede che comunque anche con il Trattato di Lisbona, e anche con l'applicazione da parte dei giudici nazionali della Carta dei Diritti Europei, noi abbiamo comunque a poco a poco l'idea che esista uno spazio giuridico comune dei diritti fondamentali che si può costruire intanto avendo come punto di riferimento la carta dei diritti fondamentali, ma anche attraverso l'operazione, caso per caso, delle corti nazionali, dei giudici nazionali, delle corti costituzionali nazionali in rapporto con le corti europee, cioè con la Corte di

Giustizia da una parte e con la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo dall'altra. In particolare sulla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo c'è tutta un'elaborazione e un filone giurisprudenziale che si attiva, perché a partire dalla possibilità del ricorso diretto del cittadino, che viene data a tutti i cittadini europei nel '98, c'è questa idea della Corte Europea come ultima istanza rispetto alle decisioni dei giudici nazionali, in tema di alcuni diritti, cioè quelli che sono nella Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. E quindi la Corte Europea in questi ultimi anni si è occupata di laicità, di diritti fondamentali, e anche di questioni eticamente sensibili. Ma qual è il punto? Il punto è proprio questo che i casi più recenti – vi faccio soltanto due esempi di cui fra l'altro mi sono occupata direttamente... i casi più recenti mettono un pochino in discussione, ci fanno vedere le luci e ombre di questa impostazione. Mentre noi abbiamo dei cittadini europei che sempre di più circolano all'interno dell'Europa, dopo l'unificazione, e quindi sempre di più si trovano in situazioni in cui alcuni diritti, soprattutto i diritti che sostanzialmente riguardano la sfera familiare, e anche le cosiddette questioni che noi chiamiamo “eticamente sensibili” che, in realtà sono questioni di diritti civili, esempio per tutti la procreazione assistita, questi diritti sempre di più andrebbero regolati a livello europeo. Ma anche alcuni settori del diritto penale, altra grossa lacuna la mancanza di un diritto penale europeo, e quindi il fatto che si ha una circolazione incredibile, ma poi abbiamo reati diversi da stato a stato in fenomeni che addirittura varcano anche l'Europa, pensiamo al fenomeno che riguarda gli aspetti informatici.

Rispetto a questi a due punti, per esempio, il punto della laicità e il punto della procreazione assistita, la Corte Europea fino all'anno scorso aveva fatto intuire che si potesse creare, attraverso la sua giurisprudenza, un'indicazione generale di principi verso cui gli stati dell'Europa erano tenuti ad avere una sorta di omogeneità. E quindi in tema di laicità la Corte Europea si era sempre espressa su un'idea di laicità negativa, giustificando la legislazione francese e quella turca, per esempio, che vietavano integralmente il velo, proprio sulla base del principio per cui lo spazio pubblico deve essere scevro da elementi di tipo religioso, uno spazio neutro. La sentenza dell'anno scorso che riguarda appunto l'Italia sul crocifisso, invece ribalta questa situazione. Sembra che la Corte Europea, per la prima volta, dica che in materia di laicità gli stati devono fare quello che vogliono. La Corte giustifica l'esposizione del crocifisso nelle aule scolastiche – non in qualsiasi edificio pubblico, ma nelle aule scolastiche – affermando che il crocifisso è un simbolo religioso, non è un simbolo culturale ma religioso, ma è un simbolo religioso sostanzialmente passivo, per cui l'esposizione di quel simbolo non danneggia né alunni né insegnanti, con una motivazione in cui non mi ritrovo per nulla, ma che è appunto la motivazione della Corte Europea.

Ora se sul tema della laicità si può ovviamente... l'aspirazione dal mio punto di vista era comunque di un giudice europeo che perlomeno desse delle indicazioni omogenee, non imponesse agli stati una soluzione, ma in cui comunque ci fosse una circolazione più omogenea, e invece non è stato così.

Una sentenza di due giorni fa ci fa riflettere, cade a fagiolo rispetto a questo discorso che sto facendo, ci fa riflettere sul fatto che questo cammino, per cui sembrava che dalle corti nazionali si arrivasse alla Corte Europea e che la Corte Europea fosse pronta a fare da giudice di ultima istanza, supplendo un pochino anche rispetto alla politica, nella costruzione di principi costituzionali europei sui diritti fondamentali, invece appunto vacilla con questa decisione della Grande Chambre di due giorni fa sulla procreazione medicalmente assistita. Secondo me questo è un caso interessante per far capire quanto siamo andati avanti e quanto però la situazione sia piena di luci e ombre. Siamo andati avanti tantissimo perché il tema della procreazione assistita, voi sapete che in Italia abbiamo un divieto assoluto di fecondazione eterologa, e che le legislazioni degli stati europei sono legislazioni in cui, nella maggior parte dei casi, si ammette la fecondazione eterologa, tranne in Austria, in Italia e – mi sembra – in Grecia. In Austria, c'è un caso, portato davanti alla Corte Europea, deciso due anni fa dalla Corte Europea in prima istanza condannando il legislatore austriaco sulla base del fatto che il divieto assoluto di fecondazione eterologa fosse contrario al diritto alla vita familiare e al divieto di discriminazione, perché si diceva che le coppie che sono totalmente sterili vengono discriminate rispetto a chi ha la possibilità di accedere alla fecondazione non essendo totalmente sterile. A questo punto succede che si innesta questo discorso in Italia, perché in Italia abbiamo lo stesso divieto e si dice “Ma se la Corte Europea ha affermato questi principi per l'Austria, questo varrà anche per l'Italia”. E quindi alcuni giudici italiani che prima erano stati sollecitati a sollevare la questione davanti alla nostra Corte Costituzionale, si convincono a sollevare la questione facendo riferimento alla Corte Europea, e quindi sollevano la questione davanti alla nostra Corte Costituzionale. A un certo punto però le stesse associazioni che sollevano la questione in Italia, decidono di intervenire nel processo europeo – si può fare un intervento degli amici curiae – e quindi noi vediamo che c'è questo scenario europeo in cui noi abbiamo un giudizio dell'Austria, che riguarda una legge austriaca, ma intervengono associazioni di altri paesi, fra cui l'Italia, perché quel giudizio potrebbe avere delle ricadute sul loro paese. Intervengono lì. La Corte Costituzionale – questo è l'elemento nuovo – sospende la propria udienza, fissata per il 20 settembre, in attesa della decisione della Corte Europea. Arriva la decisione della Corte Europea due giorni fa e questa decisione ribalta la decisione di primo grado sostanzialmente ponendo un principio che è importante per il discorso che stiamo facendo, cioè

la Corte Europea dice che esiste in questa materia una sovranità degli stati, una discrezionalità dei legislatori statali, e la materia è una materia complessa, difficile, e quindi i singoli stati decidano come vogliono. Quindi ribalta la decisione di primo grado, dice al legislatore austriaco “rivedi un po’ la materia, ma comunque è compito tuo” e in pratica la questione adesso rimane aperta. E in Italia vedremo come la nostra Corte Costituzionale sarà influenzata da questa decisione.

L’aspetto interessante però secondo me è l’aspetto della rinuncia, della rinuncia in una situazione in cui la rinuncia significa che noi abbiamo legislazioni diverse, in cui i diritti dei cittadini europei sono tutelati diversamente. Per quanto riguarda la fecondazione abbiamo il “turismo procreativo”, per le coppie omosessuali abbiamo il turismo per andare a sposarsi da una parte e poi a non essere nulla in Italia. Ma ci sono temi molti più complessi. Io sto seguendo il padre di un bambino che non riesce a vedere suo figlio perché la moglie è francese e lì, in base alla legislazione francese, ci sono tutta una serie di problemi. I problemi più complessi sono secondo me quando poi si tratta della materia familiare che coinvolge anche dei bambini, dei minori. Ma sono le tematiche attuali, in un mondo europeo che è un mondo in cui i diritti circolano, ma l’assetto costituzionale non c’è ancora. E allora arrivo alla conclusione che vi avevo anticipato prima. Io non credo, ma non lo credevo neanche prima, perché non abbiamo mai creduto – almeno non tuttisarebbe bello se i giudici potessero supplire davvero fino in fondo a una politica che non riesce a fare il suo mestiere e non riesce a esprimersi totalmente, sarebbe bello perché appunto purtroppo in momenti come questi la politica ci delude e non riusciamo a cambiare tanto le cose, anche impegnandoci direttamente noi, però non è così. Anche questa idea di una costruzione giuridica da parte dei giudici di uno spazio dei diritti fondamentali, secondo me, va tenuta... cioè possiamo ancora sperarci, ma non può senz’altro supplire quello che bisogna chiedere alla politica. Cioè in questo momento di occuparsi non solo a livello nazionale, ma anche a livello europeo, di crederci... non so se effettivamente questo discorso, spero che non lo sia, che sia un discorso ormai tardivo, magari fra qualche mese ci troveremo a fare discorsi diversi, però perlomeno un minimo di speranza in una rinascita, in una riscossa, non solo dell’Italia, ma un po’ di tutta l’Europa c’è. Io vi ringrazio ancora e ho concluso.

Arturo Colombo

Molte grazie anche a Mariliso D’Amico per questa sua relazione che affronta problemi così attuali e anche drammatici nella difficoltà e nell’ambiguità di soluzioni che non abbiamo ancora trovato.

Come abbiamo iniziato con le parole di Calamandrei così vorrei concludere quando lui ci ricorda che la nostra non è *“una costituzione immobile, che abbia fissato un punto*

fermo, è una costituzione che apre le vie verso l'avvenire. Quindi polemica contro il presente in cui viviamo ma soprattutto impegno di fare quanto è in noi per trasformare questa situazione presente” - questo lo diceva nel 1955. Credo che a maggior ragione con la situazione presente che abbiamo davanti proprio in questi giorni non solo lo dobbiamo ripetere, ma dobbiamo cercare di farlo nostro se vogliamo aiutarci a risollevare e far diventare davvero lo stato quello che vorremmo fosse per noi.

1846. Alcuni cenni sull'VIII° Congresso degli Scienziati a Genova

Dal 14 al 29 settembre del 1846 ebbe luogo a Genova l'VIII Congresso Scientifico Italiano, evento annuale che raccoglieva nelle più importanti città della penisola centinaia di studiosi cultori delle scienze naturali, fisiche, matematiche e della medicina. La città di Genova fu definita dall'ambasciatore di Carlo Alberto e Presidente del Congresso Antonio Brignole Sale una "...antica città italiana che vagamente sorride al mare, di cui già tenne glorioso dominio, e donde tuttavia riceve tributo di esteso commercio..."¹ e che aveva proprio in quell'anno il vanto di celebrare il centenario dell'episodio storico del Balilla, alto esempio di emancipazione dal giogo straniero, e ricordato in un discorso del congresso del 28 settembre del '46 tenuto nella sezione agraria dal Marchese Giacomo Balbi Piovera, genero del colto Marchese Gian Carlo Di Negro partecipante anch'egli al Congresso. Lo scopo di quest'ultimo era quello di "trattare temi di carattere scientifico" (e per gli esperimenti scientifici vennero appunto stanziati a fine congresso 6.000 lire), e dove potevano partecipare "tutti gli Italiani ascritti alle principali Accademie o Società Scientifiche istituite per l'avanzamento delle Scienze Fisiche e Matematiche, i Direttori degli alti studii, o di Stabilimenti Scientifici dei vari Stati d'Italia, e gl'Impiegati superiori nei corpi del Genio, e dell'Artiglieria..."², dove però i partecipanti non si limitavano a discutere solamente di materie scientifiche, bensì anche di temi quali il progresso nazionale, la fratellanza, l'amor patrio, l'indipendenza e l'Unità d'Italia, Pio IX e le sue riforme, e "riuscendo così a incontrarsi al riparo degli occhi indiscreti della polizia e dalle orecchie interessate delle spie, scambiandosi informazioni di carattere politico, tessevano trame che poi sarebbero state utili agli agenti mazziniani o moderati a svolgere la loro attività sovvertitrice dei legittimi governi"³, dal momento che tali riunioni erano "particolari e solitarie assemblee per intendersi, per parlarsi, per fare delle macchinazioni settarie..."⁴ e per questo motivo Carlo Alberto mise sull'avviso il Brignole Sale con queste parole: "Badate che questi pretesi scienziati sono gente da tenere a freno", imponendo così sulla città un forte controllo della polizia. In particolare in quelle giornate era stata data la disposizione di ricoverare i mendicanti perché non sostassero nelle strade, e venne attuato il provvedimento di "raccogliere e trattenere in carcere a tutela della pubblica sicurezza le persone mal famate e sospette"⁵. Annoverati tra questi, per apparente motivo di ordine pubblico, tutti coloro che potevano mostrare carattere dissidente rispetto al potere costituito. Tuttavia, per accattivarsi le simpatie del Brignole Sale e dei conservatori, si diede avvio al Congresso con un'acclamazione a Pio IX fatta dal Principe di Canino

Carlo Luciano Bonaparte con queste parole: “Sieno volti a Lui, o Signori, ringraziamenti di devozione e d’amore”;⁶ mentre con una lettera del 30 giugno 1846, Antonio Brignole Sale veniva informato dall’Assessore del Congresso Giovanni Cristoforo Gandolfi che Pio IX era favorevole a questi raduni.

Ma il tema preminente era quello di dare all’Italia una costituzione con a capo il Piemonte, e si sperava in un possibile aiuto che avrebbe potuto dare la Francia all’Italia per liberarla dalla dominazione straniera. A questo proposito si cercava di sfruttare il più possibile il sentimento antiaustriaco che andava gradualmente crescendo nel Regno di Sardegna, e proprio per questo motivo erano attive società clandestine volte a fare proseliti nella classe operaia o a cercare adepti fra i giovani e gli ufficiali dell’esercito: la Società dei Quattordici, chiamata così in onore dei martiri della Giovine Italia, con a capo il Dottor Domenico Tagliaferro, e la Società Apollo, con presidente l’Avvocato Didaco Pellegrini e segretario Antonio Vincenzo Gianué. Le due proponevano quest’ultima soluzione come via di fuga per un paese oppresso da troppo tempo ormai dallo straniero.

Tra i membri della Società dei Quattordici vi erano il farmacista Felice De Negri, Vincenzo Ricci e Lorenzo Pareto. La Società della Maddalena, invece, aveva tra le sue fila il Marchese Raffaele De Ferrari, duca di Galliera e genero di Antonio Brignole Sale, il Marchese Lorenzo Pareto, compromessosi nei moti del ’21, il Marchese Massimiliano Spinola, condannato al confino per i moti del 1833, Giacomo Balbi Piovera, compromessosi anch’egli nel 1833 e molti altri.⁷

Per quanto riguarda l’aspetto prettamente materiale e organizzativo del Congresso, per le adunanze generali era stato scelto il Palazzo Ducale, mentre per quelle giornaliere il Palazzo dell’Università. Segretario Generale era il Marchese Francesco Pallavicino, Gentiluomo di Camera di S.M. e Decurione della città di Genova. Con la carica di Assessori furono nominati l’Abate Giacomo Garibaldi, Professore di Fisica all’Università di Genova e di Matematica nella R. Scuola di Marina, e il Signor Intendente Avvocato Giovanni Cristoforo Gandolfi, bibliotecario della Regia Università. Muore però l’Assessore Garibaldi nell’aprile del 1846 e al suo posto sarà designato il Dottor Giovanni Casaretto, Membro della Società Geologica di Francia e di altre Società Scientifiche.

Oltre alle adunanze era prevista la visita da parte dei congressisti a pubblici Stabilimenti, quali la Regia Università, la Regia Scuola di Marina, gli Ospedali, il Manicomio, il Lazzaretto, l’Accademia Ligustica, e per alcuni di questi i congressisti furono invitati a riflettere, e “quindi l’Albergo dei Poveri, il Conservatorio delle Fieschine, l’Ospizio degli Orfani, l’Istituto dei Sordomuti invitarono i Sapianti, non a piangere sull’uomo in povertà caduto, ma sì ad ammirare come la generosità de’ buoni sia benedetta da tanti, non più sventurati, che per lei son fatti

capaci di guadagnare il quotidiano pane, e sentono per lei il piacere della riconoscenza e l'amore del beneficio.”⁸

Presso l'Accademia Ligustica venne allestita una mostra di oggetti di Belle Arti, nonché un'Esposizione di prodotti di manifattura nazionale, orticoltura e industria con a capo una commissione presieduta dal conte Sebastiano Brunet presidente, Lorenzo Pareto vice presidente e Matteo Molfino segretario, e l'inaugurazione della prima pietra al Monumento a Cristoforo Colombo, inaugurato poi il 27 settembre del 1862. Per il Monumento a Colombo erano state stanziare 20.000 lire ed era stata istituita una commissione composta da Marcello Durazzo, Lorenzo Pareto, Vincenzo Ricci, il banchiere Luigi Bartolomeo Migone, Pietro Elena e Giacinto Viviani. Lorenzo Pareto ne era il Presidente.

Da questo Congresso se ne trasse nel 1847 una *Guida di Genova e del Genovesato* dove furono raccolti i verbali delle riunioni; nonché un *Diario dell'VIII Congresso*.

Marilena Mezzatesta

Note

1 A. Brignole Sale, *Ottavo Congresso Scientifico Italiano*, manifesto a stampa, Genova, 10 dicembre 1845, Istituto Mazziniano – Museo del Risorgimento, Genova.

2 A. Brignole Sale, ibidem.

3 Paolo Mencacci, *Storia della Rivoluzione Italiana*, cit. in G. Parma, *Michele Accursi. Spia o doppiogiochista mazziniano?*, Cento (FE), Effeelle, 2007, p. 77.

4 Felice Orsini, *Due rapporti in appendice alle Memorie Politiche*, cit. in G. Parma, *Michele Accursi. Spia o doppiogiochista mazziniano?*, Cento (FE), Effeelle, 2007, p. 79.

5 Nota n. 7 cit. in E. Costa, *Il congresso degli scienziati*, in AA.VV., *Fratelli d'Italia. Goffredo Mameli a Genova nel 1847*, a cura di E. Costa, G. Fiaschini, L. Morabito, con uno scritto del Presidente della Repubblica, Savona, Sabatelli, 1998, pp. 120-121.

6 C. L. Bonaparte, manifesto a stampa, Genova, 16 settembre 1846, Istituto Mazziniano – Museo del Risorgimento, Genova.

7 Cfr. E. Costa, *Genova 1846: le Società scientifiche*, in AA.VV., *Fratelli d'Italia. Goffredo Mameli a Genova nel 1847*, a cura di E. Costa, G. Fiaschini, L. Morabito, con uno scritto del Presidente della Repubblica, Savona, Sabatelli, 1998, pp. 103-112.

8 F. Pallavicino, *Relazione del Segretario Generale dell'VIII Congresso Italiano*, Genova, Tip. Ferrando, 1846, p. 18.

Fra gli scaffali

a cura di Alessio Sfienti

RICORDI E PENSIERI SU GIUSEPPE MAZZINI

I contemporanei a 100 anni dalla sua nascita

a cura di Aldo Giovanni Ricci

Palombi editore, 2011, pp. 150, 20,00 Euro

Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini hanno da sempre esercitato un ruolo e un'influenza di rilievo nella tradizione politica italiana, anche dopo l'epopea risorgimentale. L'hanno avuta nei primi anni dello Stato unitario, quando egli, affatto condiscendente nei confronti della nuova Italia, denuncia la mediocrità dei governi del regno e ripropone con forza gli ideali repubblicani e il dovere di completare l'unità nazionale, suscitando ed alimentando così quelle correnti politiche democratiche e radicali che nei decenni successivi avrebbero avuto peso e risonanza non secondari.

1872. I FUNERALI DI MAZZINI

di Sergio Luzzato

Laterza, 2011, ebook (ePub con DRM), 1,90 Euro

Rivoluzionario di professione, Giuseppe Mazzini muore a Pisa da clandestino, il 10 marzo 1872. Appena sette giorni dopo, Genova ospita i suoi grandiosi funerali. Un'impressionante manifestazione di popolo, decine di migliaia di persone accalcate lungo il percorso del feretro dalla stazione ferroviaria alla collina del cimitero, da piazza dell'Acquaverde a Staglieno. Quei funerali di massa significano tante cose: la resistenza dell'ideale repubblicano nell'Italia dei Savoia trionfanti; la vitalità della Genova operaia e democratica, pur nella crisi del movimento mazziniano; l'avvento di una moderna politica dell'immagine, o forse già dello spettacolo. In effetti, i funerali di Mazzini sono straordinari anche perché il cadavere è stato sottoposto a un trattamento particolare di imbalsamazione, la pietrificazione. I mazziniani volevano trasformare i resti del leader in «un monumento di continua rivelazione»: un corpo-statua, da venerare religiosamente. Così, ritrovando la Genova del 17 marzo 1872 ci si scopre ben dentro una storia italiana (molto italiana) di leader carismatici, santi laici, meravigliosi crismi e ineffabili carismi.

IDEE PER GLI ITALIANI DEL DUEMILA

di Carlo Cattaneo, Giuseppe Mazzini

Rubbettino, 2011, p. 165, 14,00 Euro

L'attenta selezione dei curatori ci propone le idee, i pensieri e le pagine più attuali di un grande pensatore ancora poco conosciuto al grande pubblico, come Carlo Cattaneo e del ben più noto Apostolo genovese, il cui pensiero è stato "tirato per le bretelle" dagli interpreti più vari e spesso frutto di vulgate contraddittorie. Il risultato è un libro scritto da due protagonisti del Risorgimento, che però parla, con ricchezza di attualità, agli italiani del Duemila. E così il lettore, rileggendo pagine ben selezionate di Cattaneo sul federalismo, può attingere spunti e idee di grande attualità per valutare l'acciaccato e confuso processo federalista (ma è davvero tale?) oggi in fieri.

Analogamente, da Mazzini potrà cogliere l'attualità di una certa idea dell'Italia in Europa o, in tempi in cui molti si abbarbicano solo ai diritti (o pretesi tali), cogliere il senso di quella "religione dei doveri" di cui oggi il Paese ha più che mai bisogno.

LE CAMICIE ROSSE ALLE PORTE DI ROMA

Il tentativo garibaldino del 1867 a Roma e nello Stato Pontificio. La rivolta di Cori di Adriano Sconocchia

Gangemi, 2011, pp. 192, 22,00 Euro

È il 22 ottobre 1867: a Roma scoppia l'insurrezione, mentre le provincie dello Stato Pontificio sono invase, già da un mese, dalle camicie rosse. È l'ultimo tentativo, infruttuoso, prima della presa di Porta Pia, per fare di Roma la capitale del Regno d'Italia. Il piano verrà attuato grazie alla determinazione del deputato bergamasco Francesco Cucchi, che organizzerà la rivolta con l'aiuto dei gruppi liberali romani. Il vecchio leone garibaldino, Francesco Crispi, riuscirà ad ottenere l'appoggio (clandestino) del governo Rattazzi. Ed ancora una volta, il sessantenne Garibaldi, fuggito dall'esilio di Caprera, compatterà il movimento e gli darà una guida, fino alla sconfitta di Mentana.

Anche se fallì, l'insurrezione dell'autunno 1867 verrà ricordata per alcuni episodi drammatici passati alla storia: l'esplosione, in Borgo, della caserma "Serristori"; l'esecuzione capitale dei due responsabili Monti e Tognetti, l'ultima prima dell'annessione, che tanto scalpore ed indignazione provocò nell'Europa di allora; la strage del lanificio Ajani ed il sacrificio di Giuditta Tavani Arquati, come ancora oggi ricorda la targa commemorativa sul palazzo.

Forse fu a causa di un'organizzazione non perfetta, per colpa di qualche tradimento e per l'illusione che il popolo romano fosse pronto per il grande salto verso l'Italia, che l'insurrezione fallì. Alcuni municipi della provincia resistettero più a lungo, come quello di Cori, che resse una settimana intera, fino alla sconfitta di Mentana. Gli avvenimenti vengono ripercorsi attraverso una meticolosa ricerca d'archivio che completa il quadro storico già noto.

ANITA GARIBALDI. UN'EROINA DEL RISORGIMENTO

di Paulo Markun

Armando, 2011, pp. 384, 19,00 Euro

Agosto 1848. In un campo pantanoso di Ravenna, viene scoperto il corpo di una donna semi-sepolta nella sabbia. È il cadavere della compagna del rivoluzionario Giuseppe Garibaldi, Anita. Chi uccise Anita Garibaldi? Perché? A queste domande l'Autore risponderà solo nelle ultime righe di un'affascinante narrazione, rigorosamente basata su fatti storici ricercati in quattro Paesi: Brasile, Uruguay, Stati Uniti e Italia. Il libro è un omaggio alla memoria della donna che ha lottato per un ideale politico germogliato dalla sua unione con un uomo eccezionale: il grande eroe dell'unificazione italiana.

Agosto 1848. In un campo pantanoso di Ravenna, viene scoperto il corpo di una donna semi-sepolta nella sabbia. È il cadavere della compagna del rivoluzionario Giuseppe Garibaldi, Anita. Chi uccise Anita Garibaldi? Perché? A queste domande l'Autore risponderà solo nelle ultime righe di un'affascinante narrazione, rigorosamente basata su fatti storici ricercati in quattro Paesi: Brasile, Uruguay, Stati Uniti e Italia. Il libro è un omaggio alla memoria della donna che ha lottato per un ideale politico germogliato dalla sua unione con un uomo eccezionale: il grande eroe dell'unificazione italiana.

GARIBALDI, RATTAZZI E L'UNITÀ DELL'ITALIA

a cura di Corrado Malandrino e Stefano Quirico

Prefazione di Annita Garibaldi Jallet

Claudiana, 2011, p. 244, 20,00 Euro

A partire dal concetto di "lungo Risorgimento", che dilata il processo di costruzione dello Stato nazionale italiano dalla fine del Settecento alla prima guerra mondiale, il volume curato da Corrado Malandrino e Stefano Quirico prende in esame il dibattito storico, politico e culturale che ha preceduto e accompagnato l'Unità nell'intento di rivedere ricostruzioni stereotipate e offrire contributi di ricerca

originali. Oltre che a Garibaldi, Rattazzi e all'idea di Italia, ampia attenzione è dedicata al ruolo degli statisti piemontesi nell'edificazione nazionale, in primis Massimo D'Azeglio, nonché all'idea di Europa, in particolare in Mazzini e nel-Peroe dei due mondi.

FRATELLI D'ITALIA. TRA LE FONTI LETTERARIE DEL CANONE RISORGIMENTALE

di Alfredo Cottignoli

Franco Angeli, 2011, p. 112, 15,00 Euro

Tramite l'analisi esemplare di alcune delle fonti letterarie, minori e maggiori, del nostro canone risorgimentale, ossia di testi teorici e poetici che, in stretta simbiosi gli uni con gli altri, in vario modo hanno contribuito a fondare l'idea di nazione italiana, il volume (edito nel 150° dell'Unità d'Italia) mira a confermare il ruolo rivoluzionario esercitato dagli intellettuali italiani, fossero artisti o critici militanti, nella costruzione letteraria e politica del nostro Risorgimento.

L'opera (al cui centro si colloca la ricostruzione filologica della complessa storia redazionale dell'Inno di Mameli, Fratelli d'Italia) copre, di capitolo in capitolo, l'arco di un sessantennio (1801-1865), intessendo una sorta di racconto storico-critico, che ha come suoi estremi, da un lato, il giovanile poemetto manzoniano *Del Trionfo della Libertà*, dall'altro, *I sette soldati aleardiani* e *Le Rupi del Dodismala del Mercantini*: mentre a mezzo vi spiccano due originali paladini dello storicismo romantico, quali il Pellico del "Conciliatore", in sapiente equilibrio fra "antichi" e "moderni", ed il Mazzini, appassionato assertore di una concezione militante ed eminentemente sociale dell'arte. Né mancano di intrecciarsi a tali numi tutelari altri illustri patrioti e poeti, dal Lomonaco del *Rapporto al Cuoco* del *Saggio storico*, dal Borsieri delle *Avventure letterarie* al *Tenca* del glorioso "Crepuscolo", dal Berchet al Rossetti al Prati, al Petöfi; a conferma dell'alto valore storiografico, etico e civile, della critica e delle arti risorgimentali, alle cui nobili motivazioni ideali, le stesse che tra Otto e Novecento indussero diverse generazioni di Italiani al tragico sacrificio della propria vita, ancor oggi occorre richiamare le coscienze, in nome dell'unità sociale e politica del Paese.

IL RISORGIMENTO DEMOCRATICO. TRA UNITÀ E FEDERAZIONE

di Giovanna Angelini

Franco Angeli, 2011, p. 160, 20,00 Euro

Questo saggio, arricchito da un'originale selezione antologica, affronta un tema molto attuale nel dibattito contemporaneo, perché intorno al dualismo "tra unità

e federazione” si scontrano e si incontrano i maggiori esponenti del Risorgimento democratico italiano, in primis Mazzini e Cattaneo. Le loro proposte unitarie e i loro progetti federalisti servono a illustrare i complessi momenti di un percorso storico, che prende avvio nel periodo giacobino e giunge fino agli ultimi decenni dell'Ottocento. I temi che chiamano in causa l'educazione politica, i doveri di ogni cittadino, la battaglia per la costruzione di un'Italia repubblicana - pur nelle varie ipotesi risolutive - costituiscono altrettanti nodi problematici di una riflessione politica, che non coinvolge solo Cattaneo e Mazzini, ma trova una serie di suggestive proposte da parte di personalità come Melchiorre Gioia o Matteo Angelo Galdi, Giuseppe Fantuzzi o Giovanni Antonio Ranza che, già alla fine del Settecento, avevano saputo avanzare suggerimenti e prospettive di rinnovamento per quel proficuo futuro della nostra nazione, su cui è indispensabile riflettere ancora oggi. Il contributo storiografico di Giovanna Angelini, inserito nella Collana della Società Umanitaria, vuole essere anche un omaggio, indiretto ma eloquente, alle linee-guida che, nella fedeltà ai valori del Risorgimento, continuano a contraddistinguere l'impegno operoso del benemerito sodalizio milanese.

LUIGI ROSSETTI

biografia, giornalismo e pensiero politico del primo mazziniano esule in Sudamerica (1800-1840)

di Antonio Panaccione

ITA.L.I., 2010, p. 273, 16,00 Euro

La storia bella e drammatica del primo vero amico del giovane Garibaldi in Sudamerica: quella che avremmo voluto apprendere dai libri di storia e che invece nessuno ci ha mai fornito. La storia di un eroe vero, costante e coerente dei Risorgimenti dei due Mondi. Luigi Rossetti, amico dei più memorabili rivoluzionari e statisti (Garibaldi, Gonçalves, Mitre, Cuneo, Zambeccari e Cané), viene analizzata attraverso le sue 60 lettere e gli scritti politici sul giornale “O Povo” (“Il Popolo”) da lui fondato e diretto in Brasile (1838-1840), dando luogo ad una ricca biografia che completa gli studi storici internazionali del periodo 1826-1840 in Italia e in America Latina.

La narrazione si svolge cronologicamente dall'arrivo di Rossetti in Brasile (fine 1826), quando egli vive in semioscurità ma poi, infiammato all'azione con l'arrivo di Garibaldi e di Cuneo, partecipa come testa pensante e insigne giornalista alla grande Rivoluzione dei Farrapos della neorepubblica di Rio Grande do Sul di Bento Gonçalves. Intorno agli importanti eventi di questi anni si svolgono altre vicende di uomini, carbonari, letterati e cultori delle libertà che, al di sopra

di ogni interesse personale, contribuiscono a fare la storia delle nazioni libertarie dell'Ottocento. Ci sono quindi presenze e testimonianze vive di molti romantici patrioti brasiliani e di grandi argentini ed uruguayani. La biografia di Rossetti si conclude con la sua drammatica morte nella battaglia di Viamao (23 novembre 1840).

Uno spaccato storico unico sui fraterni rapporti politici e culturali nel periodo risorgimentale fra patrioti italiani, argentini, brasiliani e uruguayani uniti dal sangue, dal lavoro e dalle gesta dei nostri emigrati.

I VALDESI E L'UNITÀ D'ITALIA

Un tempo per seminare e un tempo per raccogliere
di Maria Rosa Fabbrini

Priuli & Verlucca, 2011, p. 160, 17,50 Euro

Con l'Unità d'Italia, i valdesi sono entrati a pieno titolo nella comunità nazionale. Costretti alla clandestinità nel Medioevo, perseguitati dopo l'adesione nel 1532 alla Riforma protestante, massacrati in Calabria nel 1561 nell'età della Controriforma, obbligati all'abiura o alla fuga, di loro rimaneva un'esigua presenza, relegata tra le montagne del Piemonte occidentale che il governo sabauda aveva tentato di sradicare definitivamente nel 1686, con l'esilio verso la Svizzera e la Germania. Tre anni dopo, grazie all'appoggio che l'Europa protestante non aveva mai fatto mancare, e con il cambio di alleanze di Vittorio Amedeo II, i valdesi poterono rientrare nelle loro terre, ma per vedere riconosciuti i propri diritti politici e civili (non ancora quelli religiosi) dovettero attendere l'Editto di Emancipazione proclamato da Carlo Alberto nel 1848. Che cosa hanno apportato i valdesi all'Italia postunitaria? Quali sono stati i tratti essenziali dell'evangelismo, i contenuti etici, morali, la visione, le idee, i programmi? Con quali difficoltà hanno dovuto misurarsi? Contro quali pregiudizi e ostilità hanno dovuto lottare?

EGIDIO REALE TRA ITALIA, SVIZZERA E EUROPA

di Sonia Castro

Franco Angeli, 2011, p. 320, 38,00 Euro

Egidio Reale è un personaggio ancora troppo poco noto, che ha fatto dell'Italia e della Svizzera i suoi riferimenti costanti. Utilizzando prezioso materiale inedito, l'Autrice ripercorre la formazione di Reale nell'Italia giolittiana, i momenti-chiave del suo impegno antifascista, durante il lungo esilio in terra elvetica, dal 1927 al 1945, e la successiva attività diplomatica in qualità di primo rappresentante della Repubblica italiana a Berna, dal 1947 al 1955.

Giurista di notevole statura scientifica, politicamente impegnato nelle file del partito repubblicano e poi in quello azionista, Reale ha saputo vivere da protagonista la crisi democratica tra le due guerre lungo un itinerario, politico e culturale, di progressiva apertura verso un'auspicata integrazione europea. "A seguire l'attento racconto che ne fa Sonia Castro - scrive Arturo Colombo nella Prefazione - emerge così la continuità e la coerenza dell'attività svolta da Reale in vari contesti, sempre con grande calma e sicura fermezza: due tratti costanti del suo carattere, della sua forma mentis". Non meno preziosa - come qui risulta - emerge l'attenzione di Reale nei confronti dei problemi dell'emigrazione, sempre in difesa dei lavoratori, il che spiega perché questo volume trova il suo posto nella collana della Società Umanitaria di Milano.

CHE HO A CHE FARE IO CON I SERVI? ZIBALDONE POLITICO

Piero Gobetti

Aliberti, 2011, p. 158, 9,90 Euro

Questo "Zibaldone politico" è una raccolta di estratti dagli articoli e dai saggi che Piero Gobetti scrisse all'inizio degli anni Venti, nel pieno della sua vivacità politica e intellettuale. Si tratta di una summa del pensiero del grande antifascista italiano, che il lettore ripercorrerà con stupore, e forse un poco di amarezza, per l'attualità delle sue riflessioni critiche. Ma forse anche con la speranza e la volontà che, con il contributo attivo di tutti, questo Paese afflitto da tanti mali possa cambiare e diventare migliore.

LA FELICITÀ DELLA DEMOCRAZIA.

Un dialogo

di Ezio Mauro e Gustavo Zagrebelsky

Laterza, 2011, pp. 252, 15,00 Euro

C'è vita nella democrazia, dunque è giusto e possibile cercarvi anche la felicità. Che viene dalla nostra normale condizione di cittadini fedeli e infedeli, uomini e donne, persone liberamente associate. Proprio qui sta la possibilità vera della felicità: nella condizione di libertà personale e civile che nasce dalla democrazia, nella consapevolezza che tutti – non io soltanto – esercitano quella libertà e ne riconoscono il limite.

La democrazia non mantiene le sue promesse, la democrazia può deludere quando non produce buona politica e buon governo, quando non risponde alle mie esigenze biografiche. E tuttavia, come si fa il saldo della partita democratica? Scrivi pure quelle poste al passivo, e concludi che viviamo in una fase di bassa qualità

della democrazia. Ma tra gli attivi io scrivo la mia (e la tua) libertà, intatta, i miei diritti, i principi d'uguaglianza alla base del nostro ordinamento, la possibilità di informarmi e d'informare, di pregare o di non credere, di studiare e di lavorare, di intraprendere, di governare e di dissentire, in un sistema in cui questo vale per tutti. È difficile, molto difficile, ma l'avvenire contiene molte cose, molte. Queste cose sono atti e fatti. La democrazia chiede che dipendano da noi coscientemente, responsabilmente, attivamente, perfino felicemente quanto è possibile.

DEMOCRAZIA E SEGRETO

di Norberto Bobbio

Einaudi, 2011, pp. 56, 9,00 Euro

Segreti e misteri, apparati deviati e poteri occulti, corpi separati e funzionari infedeli: l'essenza di quel «potere invisibile» che ha minato la nostra democrazia.

“Non si capisce nulla del nostro sistema di potere se non si è disposti ad ammettere che al di sotto del governo visibile c'è un governo che agisce nella penombra... e ancor più in fondo un governo che agisce nella più assoluta oscurità... un potere invisibile che agisce accanto a quello dello Stato, insieme dentro e contro, sotto certi aspetti concorrente sotto altri connivente, che si vale del segreto non proprio per abbatterlo ma neppure per servirlo. Se ne vale principalmente per aggirare o addirittura violare impunemente le leggi... Del resto chi promuove forme di potere occulto e chi vi aderisce vuole proprio questo: sottrarre le proprie azioni al controllo democratico, non sottostare ai vincoli che una qualsiasi costituzione democratica impone a chi detiene il potere di prendere decisioni vincolanti per tutti i cittadini, se mai, al contrario controllare lo Stato senza essere a sua volta controllato”. (Norberto Bobbio)

NON PER PROFITTO

di Martha C. Nussbaum

Il Mulino, Collana intersezioni, Bologna, 2010, p. 168, 14,00 Euro

Introduzione di Tullio De Mauro

Assistiamo oggi a una crisi strisciante, di enormi proporzioni e di portata globale, tanto più inosservata quanto più dannosa per il futuro della democrazia: la crisi dell'istruzione. Sedotti dall'imperativo della crescita economica e dalle logiche contabili a breve termine, molti paesi infliggono pesanti tagli agli studi umanistici ed artistici a favore di abilità tecniche e conoscenze pratico-scientifiche. E così, mentre il mondo si fa più grande e complesso, gli strumenti per capirlo si fanno più poveri e rudimentali; mentre l'innovazione chiede intelligenze flessibili, aperte

e creative, l'istruzione si ripiega su poche nozioni stereotipate. Non si tratta di difendere una presunta superiorità della cultura classica su quella scientifica, bensì di mantenere l'accesso a quella conoscenza che nutre la libertà di pensiero e di parola, l'autonomia del giudizio, la forza dell'immaginazione come altrettante precondizioni per una umanità matura e responsabile.

Martha C. Nussbaum insegna Law and Ethics nell'Università di Chicago. Con il Mulino ha pubblicato: "Diventare persone" (2001), "Giustizia sociale e dignità umana" (2002), "Le nuove frontiere della giustizia" (2007), "Giustizia e aiuto materiale" (2008), "L'intelligenza delle emozioni" (II ed. 2009), "Lo scontro dentro le civiltà" (2009), "Libertà di coscienza e religione" (2009), "La fragilità del bene" (III ed. 2011).

L'ETÀ DI THOMAS PAINE. DAL SENSO COMUNE ALLE LIBERTÀ CIVILI AMERICANE

di Marco Sioli, Matteo Battistini

Franco Angeli, 2011, p. 320, 35,00 Euro

"Dove c'è la libertà, quello è il mio paese", affermò Benjamin Franklin.

Thomas Paine gli rispose: "Dove non c'è la libertà, quello è il mio". Paine parlò e scrisse nella sua epoca come un rivoluzionario planetario. La sua opera è stata enormemente significativa per il suo mondo come lo è per il nostro, sempre alle prese con nuove crisi e nuove rivoluzioni. Egli affermò l'aspirazione a una società più eguale per tutti, visse per il calore delle azioni umane e si mobilitò in prima persona contro le fredde gerarchie del potere degli Stati. Fu uno scienziato delle idee impegnato a determinare il significato del senso comune e definire i principi alla base dei diritti dell'uomo, ma anche un migrante sempre alla ricerca di un paese che gli garantisse il rispetto dell'uguaglianza e della libertà.

Un gruppo di autori americani ed europei si interroga da un lato sul percorso intellettuale di Thomas Paine nella sua epoca, dall'altro si confronta con l'attualità del suo pensiero politico. Dai saggi emerge una vita complessa e avventurosa che terminò in povertà nella città di New Rochelle, a nord di New York, in una piccola casa dove rimase solo e abbandonato. Egli morì dunque dimenticato nella nuova nazione. Tuttavia, i suoi scritti continuarono a parlare alla gente comune così come alle leadership americane. Le sue parole sono state riprese da intellettuali e artisti, da un presidente repubblicano come Ronald Reagan e da uno democratico come Barack Obama. Ma Paine non è stato soltanto un patriota americano, bensì un cittadino del mondo: un sostenitore dei principi democratici, critico delle differenze di potere e denaro, un difensore delle libertà civili che spesso vengono poste in secondo piano dagli Stati nazionali.

Recensioni

Paolo Cortesi, *Il Risorgimento in Romagna*

Società Editrice "Il Ponte Vecchio". 2011. Cesena. Euro 12,00.

Per gentile concessione pubblichiamo la nota dell'editore al volume "Il Risorgimento in Romagna" scritto dal forlivese Paolo Cortesi (Edizione "Il Ponte Vecchio"). Paolo Cortesi è scrittore e saggista. Da più di vent'anni si occupa di storia della cultura occidentale. La sua biografia Cagliostro (Newton Compton editori) ha vinto il Premio Castiglioncello 2005. Il romanzo *Il fuoco e la carne* (Perdisa editore) si è aggiudicato il Premio Todaro-Faranda. Il romanzo *Il patto* (Nexus edizioni) è stato accolto con favore. È autore dei testi del programma Testimoni su Rai Storia.

Non potremmo comprendere la storia straordinaria dei risorgimenti europei del XIX secolo senza il riferimento alla funzione dirompente della Rivoluzione Francese. Le grandi guerre che essa suscitò – una grande guerra mondiale durata circa vent'anni – segnarono la fine dell'*ancien régime*, e dunque dei privilegi, del potere assoluto dei monarchi, del dominio della Chiesa, anche se quel mondo si illuse a Vienna di superare la tempesta senza che nulla mutasse. Lungo l'intero Ottocento, i principi della Rivoluzione guideranno, ovunque, le insurrezioni risorgimentali, portando al trionfo le idealità politiche della democrazia e i principi economici del liberalismo, e dunque il fondamento della modernità.

La primavera del 1796 segna, per l'Italia, l'inizio di una nuova stagione, il principio di un'età nuova, delle cui attese è documento insigne l'ode *A Bonaparte liberatore* di Ugo Foscolo. L'intellettualità democratica, in tutta la penisola, salutò l'arrivo in Italia del giovane generale come un liberatore.

Nel tempo lungo della storia le idee rivoluzionarie e la politica napoleonica in Italia, malgrado le altre e diverse intenzioni della Francia, avrebbe avuto effettivamente questa funzione liberatoria. Tra i tanti testimoni, si pensi a Ippolito Nievo, che nel 1867 poteva dire: "Napoleone colla sua superbia, coi suoi errori, colla sua tirannia, fu fatale alla vecchia Repubblica di Venezia, ma utile all'Italia". E del resto gli stessi patrioti contemporanei – nonostante la delusione determinata dal Trattato di Campoformio (per il quale Foscolo poteva iniziare le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* scrivendo che il sacrificio della patria era compiuto, che tutto era perduto), nonostante le ruberie e le spoliazioni perpetrate dagli eserciti francesi – credettero nella funzione positiva dell'azione napoleonica: in uno dei frequenti assurdi della storia, mentre il giacobinismo francese concepiva Napoleone come l'assassino della Repubblica con il colpo di Stato del 18 Brumaio 1799, da noi

l'intellettualità democratica sentì, specie dopo la stabilizzazione della dominazione francese all'indomani della battaglia di Marengo (1800), che con lui iniziava un mondo nuovo, la cui alternativa sarebbe stato il trionfo della reazione.

In sintesi assoluta, si può dire che la diffusione delle idee giacobine attraverso l'esercito francese, l'affermarsi di una moneta nuova, l'eliminazione delle dogane, la creazione di nuove strutture statali suscitarono da noi l'idea dell'unità nazionale, quella che avrebbe alimentato l'intero nostro Risorgimento.

Il Congresso di Vienna (1° ottobre 1814 - 9 giugno 1815) decise, come noto, il ritorno dei sovrani sugli antichi Stati: una deliberazione miope e scellerata, nella quale è la ragione di tutti i risorgimenti che attraversarono l'Ottocento, dalla Grecia al Belgio, dall'Ungheria all'Italia, all'intera Europa.

Un dato fra tutti documenta l'assurdo della Restaurazione: come è noto, il sopraggiungere dei Francesi e l'azione del giacobinismo italiano furono contrastati duramente da masse contadine fedeli al Pontefice, lontanissime da ogni spirito democratico e tanto meno da ogni impulso nazionale e risorgimentale; di lì a pochissimi anni, l'ottusità della Restaurazione produsse un capovolgimento radicale, come dimostrano le lotte risorgimentali e il referendum che, appena cinquant'anni dopo, vide il voto favorevole della stragrande maggioranza delle popolazioni cittadine e rurali al progetto di adesione allo Stato sabaudo. La Vandea romagnola si riscattò così nel sogno mazziniano e cavouriano di una sola e laica nazione italiana.

Nelle popolazioni italiane, che per un lungo quindicennio avevano vissuto l'esperienza di nuovi governi, sopravvissero l'idea e l'esperienza di uno Stato capace di governare con leggi certe e mediante funzionari preparati; di una società aperta alle relazioni esterne, economicamente vivace nelle dimensioni di una nuova e libera imprenditorialità; di un nuovo e diverso rapporto tra cittadini e istituzioni, non più sottoposto all'autorità "sacrale" dei tempi precedenti.

Per tutto questo, specie nelle città romagnole, da Forlì a Cesena, da Faenza a Ravenna, la Restaurazione significò il distacco dall'autorità dei Legati e il rifiuto del centralismo statale, che appariva mosso da obiettivi opposti a quelli liberi e liberanti dell'epoca "giacobina". Così si spiega la presenza di carbonari e liberali nelle nostre province, colpiti dalla crudele repressione del cardinale Agostino Rivarola e da quella dell'ancor più intransigente cardinale Filippo Invernizzi; così si spiegano le insurrezioni del 1832, stroncate dagli eserciti pontifici uniti a quelli austriaci, alimentate dall'anticlericalismo veemente delle nostre province, che si riaccese ancor più acutamente dopo le illusioni suscitate dal riformismo di Pio IX; così si spiega, infine, il voto di massa che deliberò l'annessione della Romagna allo Stato sabaudo.

Proprio l'età risorgimentale qualifica la Romagna come un unicum nella storia d'Italia: delle sette carbonare e poi delle associazioni mazziniane fecero parte da noi non soltanto nobili e borghesi (altrove i soli protagonisti del Risorgimento), bensì anche contadini e artigiani: tutta una regione, nelle sue avanguardie più consapevoli, senza distinzione di ceto sociale, partecipò alle lotte del Risorgimento, e ciò avvenne solo da noi e in nessun'altra parte d'Italia.

Ben compresero il pericolo le autorità pontificie: Leone XII, nel 1824, inviò in Romagna, come sappiamo, il cardinale Agostino Rivarola, con pieni poteri e un singolare amalgama di dragoni a cavallo, cacciatori a piedi e missionari!

Lo spionaggio ebbe particolarmente luogo nel confessionale, tanto che l'onesto vescovo Codronchi se ne sdegnò, e fu allontanato dall'ufficio. Rivarola mandò a processo addirittura 508 persone, e tutto il mondo civile se ne stupì, scandalizzato. Quanto ai Romagnoli, si fecero un punto d'onore di non lasciar uscir vivo dalla Romagna questo "pretaccio, non sai se più pazzo o ribaldo", come scrisse un Ravennate di quegli anni.

Ripetuto bersaglio di attentati, il Rivarola scampò a Roma, dove decisero che occorreva mandare un suo vendicatore, perché mettesse a tacere le Legazioni ribalde. Così venne un cardinale ancora più duro, Filippo Invernizzi, che dette il via a una crudele repressione; carcere a casaccio per centinaia di cittadini e cinque condanne alla forca: e quando il 13 maggio 1827 la forca fu alzata sulla piazza di Ravenna e le campane suonarono a morto per chiamare i cittadini ad assistere allo scempio, i Ravennati, in una straordinaria manifestazione di popolo, uscirono fuori delle mura, muti nella tragica protesta.

Così, dunque, si spiega l'anticlericalismo, che dilagò nelle nostre province, inaspettato dopo la Vandea degli insorgenti anti-giacobini, violento nelle sue manifestazioni: un anticlericalismo che si riaccese ancor più acutamente dopo le illusioni suscitate dal riformismo di Pio IX; così si spiega, ancora, il voto di massa che deliberò l'annessione della Romagna allo Stato sabaudo.

Il Risorgimento d'Italia fu dunque, in conclusione, anche il Risorgimento romagnolo, il passaggio da una violenza endemica alla sua sublimazione nelle forme del patriottismo: la prima delle sublimazioni, premessa di un secondo processo, quello che riscattò il costume secolare della violenza nelle forme del solidarismo politico, socialista e repubblicano (le associazioni di mutuo soccorso, le cooperative), e infine cattolico (le casse rurali e artigiane), ancor prima che il non expedit (la proibizione papale ai cattolici di partecipare alla vita politica) cadesse nel triturame dei rifiuti.

Bisognerà dire tuttavia che, entrata nel Regno sabaudo, la Romagna ne registrò tempestivamente il tradimento: non si affermava infatti l'ideale di uno Stato unitario, nel quale ogni regione recasse la ricchezza della sua storia e della sua economia,

bensi si piemontizzava il Paese, si distendevano sulla penisola la burocrazia e la legge sabaude, senza iniziare davvero la costruzione di uno Stato nuovo.

La Romagna tornò allora ad essere una presenza assai problematica per l'autorità: la quale non trovò altro modo, per tenere a freno quella riottosa provincia, se non inviando la cavalleria. Invano i parlamentari romagnoli si opposero vigorosamente a questa cecità, che ai bisogni rispondeva con le baionette e con l'occupazione militare: la regione che aveva partecipato al Risorgimento ardentemente mazziniana e garibaldina era duramente invisa ai monarchici, che sfruttarono lo stereotipo di una provincia di endemico ribellismo per legittimare la loro propria violenza. Si capisce forse per questo perché romagnolo fosse il creatore delle cooperative (Nullo Baldini) e romagnolo il primo deputato socialista del Regno (Andrea Costa).

Numero Speciale *Rivista Cursores* - Novembre 2011
Catalogo di Storia Postale per il 150° dell'Unità d'Italia

Sono rimasto favorevolmente colpito dalla partecipazione in qualità di relatore al convegno "Romagne. Dalla Posta dei Papi all'Unità d'Italia 1852-1861" svoltosi a Rimini il 24 gennaio promosso dall'Associazione italiana di storia postale in collaborazione con l'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano - Comitato provinciale di Rimini. In quell'occasione ai vari relatori è stato consegnato un numero speciale della rivista *Cursores* curata dall'Associazione Italiana di Storia Postale interamente dedicata alle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Questo volume descrive le schede dei pannelli presentati all'esposizione dal 18 al 20 novembre del 2011 a Roma.

La struttura della mostra nel catalogo è stata suddivisa in quattro parti. La prima si riferisce alla proclamazione della prima Repubblica Italiana, durante l'occupazione napoleonica, il 26 gennaio del 1802 fino alla prima guerra d'indipendenza; la seconda dal 1859 al 1870 che descrive gli eventi dalla seconda guerra d'indipendenza all'entrata dei bersaglieri nella breccia di Porta Pia nel 1870; la terza è dedicata alla prima guerra mondiale e l'annessione delle cosiddette terre redente e infine al 1939 al 1946 fino al 1975 per definire l'attuale configurazione dell'attuale Repubblica Italiana fino al Trattato di Osimo. Le collezioni che sono state esposte a RomaFil 2011 sono ricche di particolari anche perché la filatelia (come la numismatica) offrono agli studi storici un'integrazione alle fonti ampliando la portata della struttura metodologica. Così come Angelo Simontacchi, presidente dell'Associazione italiana di storia postale, ha saputo descrivere l'integrazione fra la storia ufficiale e quella dei bolli e francobolli, dei messaggi e delle assicurate,

così sul versante della storia postale della Romagna nello stato pontificio è stato Stefano Ceccaroni, responsabile del circolo culturale filatelico e numismatico di Rimini a presentare in mostra anche alcuni reperti garibaldini e mazziniani di assoluto valore.

Pietro Caruso

Silvio Pozzani, *Il D'Annunzio fiumano (1919-1920)*, QuiEdit, Verona, 2010

La cosiddetta «impresa di Fiume» è stata indagata, per diverso tempo, come un *unicum* di un gesto di estrema esaltazione da parte di un *decadente* «poeta-soldato», Gabriele D'Annunzio, o come una «palestra di eversione» in cui gli squadristi avrebbero definito tecniche e prassi «per portare il colpo letale al cuore delle istituzioni democratiche». Allo stesso modo è innegabile che D'Annunzio- con l'*invenzione* di quel piccolo *golpe*-, creò non soltanto un precedente estremamente pericoloso, ma un autentico armamentario ritualistico, insieme ad una inedita e bizzarra forma di leadership che si trasfuse, poi, dal «microclima» della «città olocausta» al funesto «macroclima» del fascismo; basti pensare, tra le altre, ad una moderna tecnica di comunicazione di massa come le *adunate oceaniche* adottata dal *Comandante* e utilizzata, poi, da Benito Mussolini. Più oltre, non va trascurato, come spesso accade, un dato altrettanto importante: la maggioranza dei legionari, caduta la «Reggenza Italiana del Carnaro», non entrò nelle «neri coorti» di Mussolini ma andò a rafforzare il fronte dell'anti-fascismo militante.

Uguualmente, la vicenda di Fiume, segna, da un lato, l'apice più alto dell'intera espressione dannunziana e dall'altro una svolta decisiva del processo di decadimento e di crisi dello stato liberale come ebbe a riferire, correttamente, lo storico Roberto Vivarelli. Nel primo caso, il «rifacimento» non è «casuale»: in quella «penultima ventura», è racchiusa, in sintesi, la cifra esistenziale di ciò che ha sostanziato la vicenda umana dell'uomo, del poeta, del soldato Gabriele D'Annunzio. Allo stesso modo, l'«estetica esasperata», il «dirismo eroico», l'«utopia politica», inanellano, in ultima analisi, la ragione offerta sull'altare di una triade-bellezza fisica, sanità, forza fisica- che per D'Annunzio avrebbero costituito la base di un rinnovato governo nell'«era dell'umanità». «Imbalsamato» durante il fascismo, per la convenienza del regime, D'Annunzio venne poi relegato al mero «capitolo letterario», in una sorta di *limbo storico*, per evitare contaminazioni con il *tabù* mussoliniano che pure lo aveva eletto a *nume tutelare* offrendo, con le pagine e l'apertura di sottoscrizioni del «Secolo d'Italia», soccorso all'impresa fiumana.

Oggi, in Francia come in Italia, emergono nuovi interrogativi, si studia la vicenda di Fiume e la *politica dannunziana* nella sua interezza e la si scruta attraverso rigorosi metodi storici. In particolare, il dibattito contemporaneo, alimentato da una corposa storiografia, tra i quali i robusti lavori di Annamaria Andreoli e di Giordano Bruno Guerri, le riletture di Claudia Salaris e di Alessandro Barbero, è oggi saldato, a mio avviso, dal più recente contributo di Silvio Pozzani che si avvale di una consistente e compatta ricerca storiografica, indagando «Il d'Annunzio fiumano (1919-1920)» per analizzare soprattutto la «Carta del Carnaro»-atto costitutivo della Reggenza- e parlare del suo maggiore ispiratore, Alceste De Ambris, il sindacalista repubblicano e progressista che venne chiamato dal Comandante a sostituire il nazionalista Giovanni Giuriati come capo gabinetto della Reggenza. Particolarmente, come bene espone l'a., la presenza e l'influenza di De Ambris fu decisiva e segnò quella che poi fu definita la «conversione a sinistra» dell'avventura fiumana: ricerca «troppo in anticipo», o forse «troppo in ritardo» sui tempi, di una sintesi tra valori nazionali e istanze socialiste nel segno del sindacalismo mazziniano.

Sotto i dettami previsti nella «Carta del Carnaro», dunque, si celava l'idea di fare dell'*impresa fiumana* il detonatore d'un moto rivoluzionario di portata nazionale, collegando le spinte insurrezionali della compagine di sinistra con quelle della destra. Come evidenziato, a mio avviso correttamente dall'a., si progettava, in altre parole, una sorta di «congiura anarchico-socialista» alla quale i legionari e gli italiani di Fiume partecipavano quale «mistica comunione di un nuovo credo». *L'obiettivo?* Marciare su Roma e abbattere il potere liberale. In particolare, tra capitani Giulietti- «leader della potente Federazione della gente di mare»- ed Errico Malatesta- l'anarchico più noto e popolare- intercorsero contatti e intese di cui De Ambris fu sempre al corrente. Un autentico *golpe*, dunque, «rivoluzionario», realizzato dai legionari, dai lavoratori organizzati e dai libertari di Malatesta, che avrebbe potuto e dovuto condurre sia all'annessione di Fiume all'Italia sia alla «redenzione economica di tutti i lavoratori» attraverso l'istituzione della «repubblica sociale». Si trattava, tuttavia, come sottolinea brillantemente l'a., di un immaginario o «immaginifico trampolino di lancio» al fine di instaurare un nuovo ordine sociale e per sottolineare, tra l'altro, l'eccezionalità di un modello- politico e sociale- tradotto, in sintesi, nel compimento di una «nuova esistenza». La «Carta del Carnaro», infatti, altro non era che una sorta di «patrocinio» alla nuova comunità dannunziana destinata a ispirare gli obiettivi della «rivoluzione legionaria». In questo senso, particolarmente, l'a. dimostra l'accuratezza della sua indagine, sottolineando – relativamente alla storiografia sulla Carta- la straordinarietà del documento: un tentativo di sintesi tra valori nazionali e istanze socialiste nel segno

del sindacalismo mazziniano, senza alcun contagio con ciò che poi sarebbe stato il corporativismo fascista.

Qui, in fondo, si consumerà - come rileva l'a. nelle battute conclusive- la «critica ad un sistema», ad una società che aveva illuso- e deluso moralmente e materialmente- una generazione, «legionari» per i quali risultava insopportabile un anonimato, difficile reinserimento in una società che, come afferma l'a., «avevano spesso appena conosciuto e che era retta da «valori», e da «regole» diversi da quelli ai quali la guerra li aveva abituati». Allo stesso modo, a giudizio dell'a., avverrà la sofferta «trasformazione» dell'uomo D'Annunzio: all'atto della sottoscrizione di questa idea. E' lecito supporre, infatti, che la guerra avesse maturato nuove identità, a partire dalla sua: non era più l'«esteta elitario» che cantava le disinvolture borghesi e le raffinatezze aristocratiche, ma già aveva scoperto nelle trincee, sulle rive del Piave, la «grandezza morale e la povertà concreta» delle gente semplice, degli uomini «qualunque». A Fiume tenterà, dunque, come bene rileva l'a., di farsi interprete, «principe di una ribelle esistenza», di quel sentire «diffuso», «corrente», cogliendo più o meno consapevolmente la crisi e l'irrequietezza spirituale di una generazione riemersa dal conflitto vincente ma prostrata, restia a reinserirsi nella pallida realtà politica e sociale offerta da un artificioso ordine (pre) costituito.

In questo senso, l'importante e brillante ricerca di Silvio Pozzani, s'inserisce in un contesto di studi dedito ad approfondire ed offrire molteplici spunti di riflessione e dibattito sulla dinamica delle vicende fiumane riproponendone, particolarmente- ed è la *cifra* di questo lavoro, a mio avviso- la figura di Alceste De Ambris, così restituendo luce ad un protagonista troppo spesso *sfumato*, se non dimenticato, dalla grande storiografia nazionale e così pure per troppo tempo lasciato sugli *scaffali polverosi* della nostra, a volte, labile, ma tenace memoria.

Sara Samori

S. Michelotti: *“Stato e Chiesa”: Ernesto Rossi contro il clericalismo*. Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2006.

Si definisce Chiesa Cattolica la comunità di coloro che si riconoscono nella religione cattolica. La struttura della Chiesa Cattolica è rigidamente gerarchica, col Papa che ne ha il primato e che esercita il potere attraverso i Cardinali e i Vescovi, tutti da lui nominati, che normalmente dirigono una certa area geografica chiamata Diocesi e ciascuno di essi ha alle sue dipendenze i Preti della Diocesi. L'insieme di queste persone, tutti ovviamente stipendiate, costituisce la classe dei funzionari di questa struttura. I semplici credenti non hanno invece alcun potere decisionale. Ovviamente questi funzionari si comportano nel paese dove operano come un gruppo di pressione e come ogni gruppo di pressione cercano di ottenere per sé quanti più vantaggi sono possibili. In particolare, essi hanno bisogno di contributi economici da parte dello Stato sia per sé stessi sia per potere fare funzionare le molteplici attività nelle quali sono impegnati; inoltre, se i loro affiliati sono in un certo paese molto numerosi, lottano affinché questo paese si dia una legislazione il più possibile coerente con quelle che sono le loro convinzioni. Chi cerca di opporsi ai privilegi che cerca di ottenere questo gruppo di pressione, detentore di un notevole potere in Italia anche perché in Italia si trova il Papa, viene definito anticlericale. A questa categoria, che è in via di estinzione, apparteneva Ernesto Rossi, che aveva fatto della battaglia contro i gruppi di pressione che ottengono privilegi dallo Stato lo scopo della sua vita. Nel 1929 il Papa Pio XI aveva stipulato col governo italiano, guidato da Mussolini, un Concordato che, in cambio di un riconoscimento implicito del regime fascista, offriva alla Chiesa Cattolica molti privilegi e vantaggi economici; in quegli anni Ernesto Rossi era in prigione soltanto perché antifascista ed aveva così di persona verificato che la Chiesa Cattolica non era minimamente interessata al rispetto dei diritti individuali, ma perseguiva unicamente gli interessi di potere riguardanti la propria struttura.

Questo libro racconta in maniera dettagliata come Ernesto Rossi ha condotto la sua battaglia anticlericale. Il suo principale impegno in questa battaglia fu quello di dare vita presso l'editore Parenti ad una collana dedicata al problema dei rapporti tra Stato e Chiesa. Molti furono i collaboratori, a ciascuno dei quali Rossi affidava uno specifico argomento. Tra questi si possono ricordare Carlo Falconi con “Gli spretati”, Mario Berutti con il “Matrimonio concordatario”, Alberto Aquarone con “Lo stato catechista”, Vittorio Gorresio con “Risorgimento Scomunicato”, Leopoldo Piccardi con “Il Processo al Vescovo di Prato”, Ignazio Silone, Enzo Tagliacozzo, Guido Calogero, Leone Cattani con “A trent'anni dal Concordato”, lo stesso Ernesto Rossi con “Il Sillabo” e “Il manganello e l'aspersorio”. I libri

di questa collana possono essere suddivisi in due grandi categorie: quelli di tipo storico volti ad indagare il ruolo della Chiesa in Italia a partire dal Risorgimento e quelli che affrontano problemi di attualità. A questi volumi si deve aggiungere il Convegno su “Stato e Chiesa” organizzato sotto l’egida degli Amici del Mondo con scritti di Vittorio Gorresio, Luigi Salvatorelli, Raffaele Pettazzoni, Paolo Barile, Carlo Falconi, Lamberto Borghi¹, convegno che ebbe un rilievo straordinario su tutta la stampa.

Avendo l’autrice del libro la possibilità di consultare tutte le carte conservate presso la Fondazione Ernesto Rossi-Gaetano Salvemini, l’intera attività di Ernesto Rossi in questo ambito viene ricordata con molti dettagli che mettono in evidenza tutto l’impegno che egli profuse in questa attività ed anche le difficoltà che dovette superare per mantenere in vita la collana. Per chi ricorda le molte battaglie di tipo economico che egli conduceva sulle pagine del Mondo, tutte frutto di una attenta documentazione, sembra quasi incredibile che riuscisse a trovare il tempo anche per portare avanti questa iniziativa.

La parte finale del libro è dedicata all’impegno politico di Ernesto Rossi nelle fila del Partito Radicale, alla crisi di questo Partito a causa della vicenda legata a Leopoldo Piccardi, alla conseguente fine della collaborazione di Rossi col Mondo e alla nascita della rivista L’Astrolabio diretta da Ferruccio Parri. Sono vicende note che meritano però di essere ricordate anche se non viene messo in dovuto rilievo il difficile rapporto tra Ernesto Rossi e Ferruccio Parri, quest’ultimo molto attento a mantenere sempre un rapporto di buon vicinato coi Partiti di Sinistra (in particolare col PCI), mentre Ernesto Rossi era uno spirito libero, che esprimeva sempre le sue convinzioni con la sola preoccupazione di descrivere la realtà così come egli la vedeva e come aveva sempre fatto nel Mondo di Pannunzio.

Domenico Mirri

¹ Stato e Chiesa a cura di Vittorio Gorresio, Laterza, Bari, 1957.

A.C. Jemolo: *Il Malpensante*. Aragno Editore, Torino, 2011.

Questo volume raccoglie articoli scritti da Arturo Carlo Jemolo per il quotidiano La Stampa di Torino in un ampio intervallo di tempo, tra il 1957 e il 1978. Nato a Roma nel 1891, Jemolo fu docente di diritto ecclesiastico prima a Bologna e poi a Roma; si dedicò però anche agli studi storici, come dimostra il suo celebre volume “Chiesa e Stato negli ultimi cento anni”. Nel 1925 sottoscrisse il Manifesto Croce, che si proponeva di raccogliere le firme degli uomini di cultura che volevano esprimere pubblicamente una profonda avversione verso il fascismo.

Il suo impegno politico si estrinsecò nel secondo dopoguerra nelle fila del Movimento di Unità Popolare che, guidato da Piero Calamandrei, condusse nel 1953 una dura battaglia contro quella che veniva definita “Una legge truffa” e diede un rilevante contributo a farla fallire, anche se ottenne uno scarso successo elettorale. Successivamente Jemolo limitò tale impegno unicamente sul piano editoriale nelle pagine del Ponte di Calamandrei, del Mondo di Pannunzio e della Stampa di De Benedetti anche se fu vicino al primo Partito Radicale pur non aderendovi ufficialmente. Jemolo fu un cattolico-liberale, ossia secondo la sua definizione “il cattolico-liberale è necessariamente uno che sente i problemi politici, riflette sulla struttura dello Stato, considera gli effetti delle varie leggi. Non sarà mai agnostico sia che si prepari un codice civile che uno penale o una legislazione sulla beneficenza, preoccupato e che non si vari una legislazione confessionale e che non si conculchi la libertà della Chiesa”. Significativo in questo senso il suo articolo a favore della legge sul divorzio intitolato “Le vie del divorzio”.

Una caratteristica comune agli articoli di Jemolo è la volontà di discutere ogni problema mettendo in evidenza i diversi punti di vista che si possono avere su di esso e di illustrare i motivi che lo spingono ad operare una determinata scelta; il lettore viene così guidato a fare la sua scelta in base alle sue convinzioni, non in base ai convincimenti dell'autore dell'articolo come accade invece normalmente. Inoltre in essi non manca spesso un significativo riferimento storico. Molto interessanti sono i ritratti di alcune personalità di rilievo; in particolare mi sembra molto bello quello di Buonaiuti, il prete modernista che lo sposò con Adele Morghen e contro il quale la Chiesa Cattolica condusse una strenua battaglia. Il titolo di questo libro deriva dalla definizione che lo stesso Jemolo dava di sé stesso: un malpensante. Egli era sotto molti aspetti un pessimista perché sapeva che su ogni problema faceva parte di una ridotta minoranza; questa consapevolezza non ne limitò però in alcun modo la volontà di combattere con tutte le sue forze a favore delle tesi che condivideva. Aveva anche il coraggio di ammettere quando aveva combattuto a favore di scelte che erano poi risultate a suo avviso deludenti o sbagliate. In realtà Jemolo faceva parte di una minoranza che, pur non volendo militare nei partiti di massa, sentiva il dovere di esprimere in ogni caso le sue convinzioni sui più importanti problemi del paese con l'intento di stimolare nel lettore non l'adesione ad una determinata scelta, ma una matura riflessione su di essi.

Domenico Mirri

L'Opzione

Valerio Lisi, *L'Unità e il Meridione. Nicola Mignogna (1808-1870). La cospirazione antiborbonica. Il processo. L'esilio. I Mille*. Copertino, Lupo Editore, 2011, pp. 300.

Si tratta di un prezioso libro di Valerio Lisi, nato a Tarano nel 1965. Il testo si compone di tre: la prima, che segue in modo diligente e puntuale la biografia di Mignogna dalla nascita a Taranto alla morte a Giugliano (Napoli), dove viveva per le sue necessità di vita e la vicinanza ai suoi nipoti Salomone (non avendo avuto una sua famiglia); la seconda che comprende preziose “lettere e documenti”, che sono importanti non solo per la biografia di Mignogna, ma anche per comprendere e illuminare eventi della storia più grande; la terza parte di “Appendici e riproduzioni fotografiche di alcuni documenti”. La copertina del libro è illuminata dal volto solenne e profetico di Mignogna, anziano, con la lunga barba bianca sotto la sua firma. Si tratta, come si può cogliere dall'essenziale presentazione, di un libro complesso, che richiede una attenta lettura, essendo ricco di note e di appendici comunitarie, che solo permettono di seguire il discorso e di cogliere lo sforzo, durato anni e con ricerche in tutte le direzioni, da parte dell'autore, onde offrire un profilo nuovo, più realistico e umano, di Mignogna, contro una tradizione solo agiografica e non puntuale, espressa soprattutto dalle precedenti biografie di A. Criscuolo del 1888 e di G. Pupino-Carbonelli del 1889. Pur non essendo uno storico di professione, ma persona di formazione economica (laureato in economia e commercio a Pavia), Lisi ha vissuto con serietà estrema questo impegno di ricerca patria che giustamente il Comune di Taranto ha colto e saputo apprezzare dando uno sostegno alla sua pubblicazione, anche per offrire così un ulteriore contributo della sensibile città pugliese per le celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia, come ricorda nella presentazione il sindaco Ippazio Stefano. E non a caso il baricentro del lavoro di Lisi è proprio l'Unità, vista e vissuta dal versante dell'opposizione antiborbonica meridionale di cui Mignogna, con altri più noti protagonisti come Poerio, Settembrini, fu uno degli esponente più importanti, pagando un prezzo personale di sacrifici che oggi sono impensabili e che sono ben colti nella lapide fatta affiggere dal Comune di Napoli nel 1895 nel cimitero monumentale della città partenopea “Nicola Mignogna/ Uno dei Mille/Prodittatore della Lucania/Carcere martirio esilio/Pati per l'Unità d'Italia/Sdegnoso d'ogni baratto patriottico/Seppe morire povero/Il Municipio di Napoli/Novembre 1895”.

Nella prefazione Alessandro La porta, direttore della Biblioteca provinciale di Lecce, coglie i molteplici aspetti di maggiore precisazione che vengono dal lavoro di Lisi sui momenti fondamentali della partecipazione attiva di Mignogna alle sette dei

“Figliuoli della Giovane Italia” e dell’Unità d’Italia, al crescente rifiuto della dinastia borbonica, al costante anelito alla Costituzione, all’avvicinamento, ma brevissimo e circospetto, al murattismo, al processo del 1856 che lo rese attraverso le cronache anche fuori d’Italia, un eroe popolare, all’intesa con il Pisacane, all’impegno con Garibaldi. Si tratta, sempre secondo il La porta (e in questo si concorda il modo persuaso), di un grosso contributo documentario e interpretativo, che sarà fondamentale per futuri approfondimenti sul tema.

Mignogna studiò presso il seminario arcivescovile di Taranto, compagno di studi di un altro importante protagonista del Risorgimento tarantino e pugliese, che divenne anche senatore del regno d’Italia nel 1871, Cataldo Nitti, avvocato e letterato. Mignogna e Nitti si trasferirono a Napoli nel 1828 per seguire gli studi di giurisprudenza, mantenendo una intima e cordiale amicizia, sviluppando in comune un sentimento di fondo liberale e unitario.

Il Lisi precisa che, negli anni Trenta, periodo della nascita e del primo sviluppo della “Giovane Italia” di Mazzini, si ebbero pochi contratti con il Mezzogiorno, sia perché l’assolutista e poliziesco regno borbonico era fondato su un capillare sistema di spionaggi e di delazioni, sia perché nel 1834 nacque a Napoli su impulso di Benedetto Mugolino la setta simile “I figliuoli della Giovane Italia”. La tragica fine della spedizione dei Fratelli Bandiera del 1844 rese ulteriormente lontana una effettiva presenza mazziniana nel Mezzogiorno, anche se bisogna sempre ricordare che, storicamente, l’ombra di Mazzini incise sia nella stessa denominazione della setta di Mugolino, sia perché l’idealità mazziniana attraverso i Martiri incise nell’immaginario italiano e quindi anche meridionale in modo indelebile.

Il Lisi riferisce comunque, con onestà di storico, l’esistenza di un gruppo anomalo “mazziniano” pugliese che si diffuse a Taranto, nel Barese e nel Salento a partire dal 1836, “La Federazione della Giovane Italia” che portò poi ad un processo presso la Gran corte criminale di Terra d’Otranto fra il 1837 e il 1838 e che faceva capo all’avvocato Giuseppe Castrano, che fu condannato poi a 24 anni di ferri, insieme al padre carmelitano Giovanni Calcagni di Lecce, al monaco Giuseppe Pagano di Taranto, al sarto Andrea Monopoli di Putignano ed altri. Mignogna che abitava a Napoli dalla sorella Teresa che aveva sposato un ufficiale dell’esercito borbonico, Serafino Salomone, visse da lontano le vicende settarie dell’epoca, impegnato negli studi universitari anche se rapporti con il mondo di Musolino e Settembrini sono individuabili in via indiretta, giacché l’amicizia di Mignogna con Settembrini è accertata per parecchi anni prima dell’arresto del 1849.

Fino agli inizi del 1848 la figura di Mignogna si presenterebbe (secondo un documento successivo della polizia borbonica) come quella di un “uomo tranquillo e dedito alla sua professione” di avvocato. Il montante clima patriottico e la novità del pontificato di Pio X furono i predecessori del moto di Palermo degli

inizi del memorabile anno e portarono alla concessione della Costituzione da parte di Ferdinando II il 29 gennaio. La epocale novità non poteva non suscitare scosse elettriche nel regno a tutti i livelli e Mignogna incominciò a muovere i suoi primi passi a livello di impegno, aggregandosi come ausiliario nella guardia nazionale, stringendo i rapporti con amici patrioti come il giovane medico Vincenzo Carbonelli, nato a Secondigliano, che combattè sulle barricate napoletane del 15 maggio 1848, poi fu costretto all'esilio a Roma, poi a Parigi, poi a Genova e rientrò a Napoli sono nel 1860 con i Mille di Garibaldi.

Sulle barricate del 15 maggio 1848 combatterono con patrioti provenienti dalle province napoletane anche numerosi salentini appoggiati da Epaminonda Valentino patriota napoletano da anni dimorante a Gallipoli (e che morì poi, sofferente di cuore, nelle carceri borboniche il 29 settembre del 1849 imputato di insurrezione). Il figlio Francesco morì nella battaglia di Bezzecca nel 1866 (nel libro alla nota 85 a pagina 43 particolare che apre spiragli preziosi sulla forza e la diffusione dell'ethos risorgimentale nel Mezzogiorno). La moglie di Epaminonda Valentino, Rosa, era sorella di Antonietta De Pace che, proprio dalla vicenda del genero trasse ulteriori motivi della sua decisa opposizione liberale antiborbonica. La repressione del 15 maggio, il ristabilimento dell'alleanza con l'Austria, il ritorno delle truppe inviate nel Nord Italia, le azioni armate contro la Calabria e poi in Sicilia, le dure condanne inflitte a patrioti estremisti e moderati, convinsero definitivamente la più illuminata opinione pubblica meridionale che una riforma liberale e costituzionale del regno borbonico non era ormai più percorribile e che l'unico percorso storico possibile era quello di una soluzione "unitaria e italiana" dell'arretratezza civile e politica del Mezzogiorno. Quindi liberazione dell'Italia dallo straniero, in particolare dell'Austria, e dalle tirannidi interne.

In questo contesto, in questa atmosfera storica si colloca la nascita della nuova setta, chiamata non a caso "L'Unità d'Italia", nata a proprio a Napoli nel giugno 1848 ad opera di Filippo Agresti e Luigi Settembrini. Essa aveva, all'articolo 1, proprio l'intento sopra indicato. "Essa ha lo scopo di liberare l'Italia dalle tirannidi interne dei Principi e da ogni potenza straniera, di riunirla e renderla forte e indipendente", che è sempre comunque la linea mazziniana della "Giovine Italia", poi espressamente richiamata come precedente della setta, insieme alla Carboneria. Quindi il mazzinianesimo resta sempre presente e incidente nell'immaginario politico più combattivo e incisivo dell'opposizione risorgimentale meridionale.

Di questa lucida consapevolezza, di questa unica possibile direzione sostanzialmente "mazziniana" Mignogna divenne uno dei più ferventi e partecipi testimoni. E in casa Settembrini Mignogna fu arrestato la prima volta il 23 giugno 1849, con l'accusa di fare parte della setta, di essere complice di Settembrini e del sacerdote potentino Emilio Maffei, responsabile della setta per la Basilicata, ma

fu scarcerato dopo alcuni mesi il 19 dicembre, non trovandosi riscontri oggettivi nelle perquisizioni, per la sua vita precedente tranquilla, come si è detto. Comunque l'adesione e la partecipazione di Mignogna alle riunioni della setta è attestata anche da De Sanctis. Il Lisi si sofferma poi sulla setta poco nota nell'immaginario risorgimentale della "Società Cristiana", che tentò di mettere radici oltre Potenza e Napoli, dove era il centro che faceva capo al sacerdote cinquantenne Gaetano Margotta, originario di Calitri, che teneva una scuola privata, nella quale fu educato fra gli altri Aneiello Ventre, originario di Quindici, divenuto medico. Essa aveva un orientamento liberale moderato e si collegava comunque anche con la sette più importante dell'Unità d'Italia. Contro di essi si ebbero processi con dure condanne. Uno dei tanti meriti della ricerca di Lisi è quella di avere illuminato meglio il mondo settario meridionale e di avere dato risalto a figure minori, ma non meno significative, del Risorgimento meridionale, che testimoniarono con sacrifici inimmaginabili la loro fede liberale e unitaria, conoscendo arresti, perquisizioni, processi e anni di carcere.

Pur liberato il Mignogna fu sottoposto a misure comunque restrittive fino al 1854. In quegli anni egli non fu inattivo, anzi divenne una figura centrale del movimento cospirativo napoletano, anche perché i principali esponenti dell'opposizione antiborbonica o erano in carcere (esempio Poerio e Settembrini) o in esilio (esempio Pisacane). Data la situazione bloccata e disperata, con il regno diventato una diffusa, sostanziale, prigionia politica e con un quadro diplomatico poco favorevole, tanto che si ebbe l'alleanza in funzione antirussa di Francia e d'Inghilterra con l'Austria, lo scopo principale e comune a tutte le correnti antiborboniche era la caduta comunque di Ferdinando II (anche con il regicidio) aperte quindi a tutti gli scenari che andassero in tale direzione.

Mazzini non ebbe in quegli anni come riferimento il Morgagni, quanto Giuseppe Fanelli, uno dei due maggiori protagonisti del Risorgimento meridionale, della sinistra democratica, della Prima Internazionale in Italia e in Europa; ma i rapporti di Mignogna con Fanelli erano stretti, come con gli esuli meridionali a Genova, Vincenzo Carbonelli e Carlo Pisacane, coi detenuti politici, attraverso l'opera della citata bella figura risorgimentale meridionale, la pugliese Antonietta De Pace.

Un lavoro politico segreto a tutto campo, quindi, quelle del Mignogna, che si aprì anche brevemente, all'ipotesi che si profilò intorno al 1854 della destituzione della dinastia borbonica con quella napoleonica murattiana, con il principe Luciano, figlio del memorabile Gioacchino, che aveva governato il regno di Napoli dal 1808 al 1815.

Dal 1854 infatti inizia la corrispondenza di Mignogna con un altro esule meridionale, anche lui residente a Genova, che si era aperto a quella prospettiva, Casimiro De Lieto, di ricca famiglia calabrese già vicina all'esperienza francese del

decennio 1806-1815. Egli aveva guidato la rivolta armata di Reggio nel 1847 al grido di “Libertà e Costituzione” (gli ideali dell’opposizione antiborbonica, prima dell’esperienza del 1848-1849, che segnò la chiusura ad ogni ipotesi, ormai non più percorribile, di riforma liberale e costituzionale del regno borbonico, di un autonomo stato meridionale moderno).

Fu l’assolutista, clericale, poliziesca, dinastia borbonica a scavarsi storicamente la fossa con il suo comportamento fedifrago e repressivo a partire dal 5 maggio 1848. Garibaldi nel 1860 non fece altro che seppellirla.

Per quella rivolta De Lieto fu arrestato e condannato a morte, poi graziato. Ebbe incarichi nel periodo costituzionale, ma dopo il 1848, fu costretto all’esilio prima in Toscana, a Livorno, e poi a Genova.

Egli mantenne rapporti con Aurelio Saliceti, giureconsulto abruzzese, di Teramo, che fu ministro nel breve periodo costituzionale del 1848. Fu costretto all’esilio, andando prima a Roma dove ricevette l’amicizia da Luciano Murat, divenendo nel 1849 suo fedele collaboratore per quasi dieci anni, poi a Londra e infine a Parigi.

Un altro dei meriti del lavoro di Lisi è la presenza nella seconda parte del suo libro, quella relativa a “Lettere e documenti”, dello scambio epistolare fra De Lieto e Saliceti, che coinvolse anche Mignogna, oltre che un altro oppositore antiborbonico, Carlo De Angelis.

Alcune lettere provengono dall’Archivio di Stato di Parigi, fondo Murati, consultato personalmente dal Lisi, che gettano una luce più approfondita su quello che fu un episodio non secondario del decennio 1849-1859, il murattismo appunto, al quale aveva dedicato un lavoro specifico nel 1959 la studiosa del Risorgimento Fiorella Bartoccini.

I principali esponenti di quel movimento, il citato De Lieto e il Saliceti, ebbero rapporti con il Mignogna, considerandolo pertanto uno dei referenti principali dell’opposizione antiborbonica e proposero uno scenario possibile di soluzione, giacché il Murat aveva alle spalle il cugino imperatore dei francesi Napoleone III e quindi mezzi e forza possibili, anche se bisognava muoversi sempre con cautela, dati i complessi risvolti diplomatici che ne potevano derivare.

Attraverso la corrispondenza, riportata nella prima sezione dell’appendice, alle pagine 131-187, precedute da una preziosa nota introduttiva, si ha un’idea “contemporanea”, preziosa del dibattito politico delle speranze, delle considerazioni realistiche all’esterno e all’interno dell’opposizione antiborbonica del regno meridionale, prima della svolta del biennio 1859-1860.

Nel 1854 alla luce delle drammatiche esperienze dei decenni precedenti sembrava che forse l’unica speranza fosse un cambio di dinastia, approfittando di qualche congiuntura internazionale, considerando quella murattiana più moderna e disponi-

bile ad un mutamento in senso liberale e costituzionale del regno meridionale. Infatti così argomentava De Lieto in una lettera a Mignogna del 17 maggio 1854: "L'unità nazionale con la forma repubblicana è impossibile. L'unità nazionale con la forma monarchica non si vuole dal Piemonte, il solo che potrebbe tentarla. L'una o l'altra per sorgere vigoroso di popolo è evidentemente impossibile dacchè la coscienza popolare è debole, non c'è solidarietà dei popoli e i mezzi mancano. Le speranze da noi concepite in questi ultimi tempi derivano tutte dalle complicazioni che produce la guerra d'Oriente (la guerra di Crimea del 1854-1855). Quello che ci è forza attendere non può venire che da una soluzione diplomatica aiutata, eventualmente, da un moto popolare" (p.142). Però lo stesso De Lieto, scrivendo a Saliceti il 17 novembre 1854, fa un quadro storicamente più realistico della profonda, sotterranea, diffusa atmosfera antiborbonica presente nel Sud. "Le prigioni rigurgitano di arrestati politici. Le autorità procedono con ogni severità sopra denunce fatte da persone notoriamente a ciò istigate dalla polizia. Dal faro a Napoli non si sente che un fremito. Tutta quella linea, Salerno, Basilicata, Cosenza, Catanzaro, Reggio, è invasa dalla più febbrile agitazione ed i rigori non fanno che maggiormente accrescerla. Il desiderio è uno: chiunque purché non fosse il Borbone, ed intanto la Provvidenza non fa nulla pel fremito dei milioni di sofferenti. Le antiche idee di moderazione sono respinte, né si grida che vendetta". (p.156). Pur sembrando realistica, l'ipotesi murattiana si scontrò con l'ostilità antifrancese diffusa nell'ambiente patriottico fin dagli esordi dell'azione mazziniana, che andava sempre nella direzione di un'iniziativa italiana, non facente più capo all'intervento o all'appoggio della Francia, per la repressione del 1849 contro la Repubblica Romana, per la recente alleanza della Francia con l'Austria in funzione antirussa, per il sospetto di una conquista tesa a sostituire quella austriaca.

Così sospetta e dice apertamente il Mignogna in una lettera al De Lieto del 29 dicembre 1854: "Io ho sempre creduto e sono costante in questa credenza mia che Napoleone sia il nostro acerrimo nemico, siccome colui che ha stroncato le nostre libertà. Egli vorrebbe conquistarci, e non mai farci godere ombre di libertà; e molto meno tollererebbe la unione d'Italia, siccome quella che gli farebbe perdere in Europa la supremazia della nazione su cui, attualmente, di dispoticamente impera". (p.164). Mignogna ha più realisticamente speranze nell'Inghilterra, che avrebbe tanti vantaggi dalla dissoluzione dell'impero austriaco. Fa poi un quadro della situazione del regno più articolata di quella di De Lieto, pur andando nella stessa direzione di un inevitabile possibile sbocco rivoluzionario: "È fuori dubbio che tutti desiderano la cacciata del Bomba (il re Ferdinando, così chiamato perché aveva fatto bombardare Messina il 3 settembre del 1848), la di cui malvagità è proverbiale ormai, però non tutti siamo d'accordo circa i mezzi per farlo. Nella classe dei ricchi taluni vivono con la speranza di un intervento estero

per farlo uscire; altri di dovere attendere, attendere, e sempre attendere, a buon conto sono gli indecisi che dicono non essere giunta ancora l'opportunità; e questi hanno bisogno di forte urto per farli risolvere e ci vorrebbe pure un uomo di grande autorità per persuaderli; il popolo poi in generale attende con ansia il momento della rivolta, e la crede sempre opportuna, anzi attende questo giorno siccome ad un giorno di una grande festa popolare; la truppa è tutta disgustosa e attende pure il momento per disfarsi degli Svizzeri" (Le truppe mercenarie del regime borbonico). (p. 167). Egli pensava che, con pochi uomini, ma dotati di mezzi opportuni, si potesse avviare un processo insurrezionale, muovendo specialmente dalle Province (in particolare nel Salernitano, nella Basilicata e in Calabria). Diffidente verso il "murattismo" era anche Garibaldi che, in una risposta al Saliceti del settembre 1855, faceva presente che la sostituzione fra Murat e Borbone non affrontava e non risolveva il problema fondamentale dell'unificazione dell'Italia e che occorreva guardare piuttosto al Piemonte, come stavano già facendo tanti patrioti, ed era quella la prospettiva per la quale era disponibile. Comunque il murattismo ebbe un certo valore, quando nel 1856 al Congresso di Parigi Napoleone III cercò di porre alcune basi del cambiamento di regime nel Regno di Napoli, facendo porre a margine del tavolo di pace la "questione napoletana" nei suoi aspetti intollerabili di persecuzione politica e di amministrazione della giustizia. Si giunse ad un deterioramento dei rapporti diplomatici di Francia e d'Inghilterra con Napoli, fino a minacciare un intervento navale nel Golfo di Napoli, se Ferdinando II non avesse concesso un'amnistia per i detenuti politici. Si richiamarono gli ambasciatori, si tennero in allerta le due flotte, ma alla fine prevalsero le preoccupazioni di mantenere la pace con l'Austria, ostile a mutamenti in Italia e a Napoli.

Col secondo arresto del 1855 la figura di Mignogna emerge e si afferma come una delle più rilevanti dell'opposizione antiborbonica napoletana e meridionale. L'inchiesta, nata dalla delazione di un napoletano, individuò la rete che faceva capo a lui, rete che comprendeva Napoli e province, personalità libere, tra cui ecclesiastici, oppositori in carcere, contattati attraverso la già citata importante figura della conterranea Antonietta De Pace.

Attraverso il processo, che fu seguito ampiamente dalla stampa internazionale e che vide la presenza anche di ambasciatori presenti a Napoli, vennero fuori scandalosamente il sistema poliziesco e spionistico capillare, gli arbitri, le torture, le violenze fisiche che si praticavano nelle carceri borboniche, le condizioni disumane nelle quali i detenuti vivevano.

Vi furono richieste di condanne a morte, tra le quali, per prima quella per Mignogna, ma le pressioni diplomatiche di Francia, Inghilterra, ma anche dell'alleata Austria, preoccupata per l'immagine in Europa del Regno delle Due Sicilie, spinsero

Ferdinando II ad intervenire sui giudici affinché la sentenza del 1 ottobre 1865 fosse più mite e così Mignogna fu esiliato a vita e la De Pace, ad esempio, fu liberata.

Gli imputati, pur fra tante sofferenze, non svelarono i collegamenti col gruppo più strettamente mazziniano di Fanelli e Dragone, che poté continuare ad esistere e a mantenere a Napoli un nucleo di opposizione, anche nella prospettiva di iniziative provenienti da fuori.

Mignogna, giunto a Genova il 3 ottobre, ebbe la confidenza e la stima di Pisacane, impegnato freneticamente nei preparativi della spedizione, e gli diede tutte le informazioni in suo possesso sullo stato di agitazione e di opposizione nel regno. Per la spedizione ebbe un ruolo minimo e non vi partecipò, secondo Lisi, per motivi legati all'età ed ai postumi della prigionia sofferta (pag. 84).

Tra Genova e Torino ebbe come amici stretti Carbonelli, De Lieto, Salomone, Lazzaro, Fanelli, avendone sposato la sorella Angelina.

Mignogna, in accordo con Bertani, Cosenz, Medici, si sentì più vicino alla linea di Garibaldi di collaborazione con il Piemonte liberale e cavourriano, la cui forza militare e diplomatica e la cui capacità di modernizzazione toccava con mano, uscendo per la prima volta nella sua vita, dall'angusto ed arretrato mondo meridionale, borbonico, che a quella di Mazzini.

Ma non si chiuse mai ad un dialogo con il grande genovese, che conobbe personalmente a Firenze nell'agosto del 1859, quando la Toscana fu rivoluzionata da Ricasoli. Tra i due vi fu anche una corrispondenza, ad indicare la stima comunque che Mazzini aveva verso Mignogna, considerandolo capace di promuovere una iniziativa dal basso in Sicilia o a Napoli, non avendo fiducia negli esuli o in iniziative dall'esterno. Mignogna su incarico di Bertani, si recò a Caprera nel febbraio 1860 per spingerlo ad un'iniziativa meridionale con la bandiera "Italia e Vittorio Emanuele" e ne ebbe un fondamentale consenso parlandosi già di "vapore, armi, denaro ed individuando nella Sicilia più ostile ai Borboni il luogo di avvio della spedizione, memori anche della sconfitta di Sapri, sul continente, troppo vicini a Napoli ed alle forze immediatamente mobilitabili.

Quindi la figura di Mignogna è importante nel disegno della spedizione dei Mille. E fu quindi tra i coraggiosi che partirono da Quarto, nella terza compagnia guidata da Giuseppe Larnasa "con il compito di provvedere, da capitano-tesoriere, alla paga giornaliera dei militi e di decifrare la corrispondenza in codice indirizzata a Garibaldi" (pag. 95).

Tornò prima a Genova per spingere a organizzare altri, arrivi di sostegno alla spedizione che avanzava e poi a Napoli, dove poteva tornare libero, dopo la concessione, rivelatasi tardiva, della Costituzione da parte del nuovo sovrano Francesco II. Qui incontrò l'amico Albini per verificare possibilità insurrezionali

sulla terraferma, in particolare in Lucania. Per questo si recò a Messina, dove Garibaldi stazionava in attesa di oltrepassare lo stretto. Ebbe il 31 luglio il mandato ufficiale da Garibaldi, tornò a Napoli e poi si diresse in Basilicata il 14 agosto, coordinandosi con il movimento insurrezionalista predisposto dai fratelli Albini e che contò anche sulla rivolta di Potenza.

Sopraffatte le scarse forze borboniche e in contemporanea con lo sbarco di Garibaldi sul continente, Mignogna si proclamò con Giacinto Albini pro-dittatore per Garibaldi della Basilicata il 19 agosto.

La gestione prodittoriale, pur durata poco, riuscì a tenere in ordine la provincia, dare un contributo all'avanzata garibaldina, assicurare Cavour sugli intendi fondamentali di "fare l'Italia indipendente e una", avviare iniziative e proposte civili, come la revoca ai gesuiti dell'insegnamento nella prospettiva di una responsabilità pubblica e laica nel settore fondamentale e delicato dell'istruzione per la nascita della nuova Italia, l'indicazione di una linea ferroviaria che dal Salernitano, passando per la Basilicata, giungesse a Taranto.

Il Lisi si sofferma, forse un po' troppo, sulla vicenda di Carmine Crocco, famoso brigante, che si unì in quei giorni ai rivoltosi, combattendo poi, anche sul Volturno, con la promessa, che non fu poi mantenuta, che fosse steso un velo su una vicenda che lo aveva visto il 14 luglio del 1860 autore di un ricatto e di un sequestro di persona.

Al 99 per cento fu rispettata l'indicazione della prodittatura di Mignogna e Albini, di arruolare solo cittadini che non si fossero macchiati di delitti infamanti.

Mignogna fu richiamato a Napoli, quando vi entrò Garibaldi, e fu nominato segretario generale di polizia, fidando il generale sì profondamente di lui.

Il Lisi, inoltre, indugia un po' troppo anche sulla vicenda della pensione vitalizia assegnata, oltre che ad Antonietta De Pace, a Marianna De Crescenza, detta la "Sangioiannara", che era solo cugina del camorrista Salvatore. Ella aveva comunque meriti precedenti, poiché aveva ospitato nella taverna, di cui era titolare, i liberali perseguitati dalla polizia borbonica.

Affermare, o insinuare, legami organici tra vicenda garibaldina e camorra napoletana, si pensa fermamente, è posizione neo-borbonica e revisionista (che non è di Lisi), che non ha riscontri oggettivi, fermo restando che in ogni improvviso, rivoluzionario, mutamento politico-sociale sono inevitabili convergenze impreviste che, nel calore e nell'incertezza della lotta, si verificano, senza freddi calcoli, che erano estranei assolutamente all'idealismo volontaristico garibaldino, che non aveva bisogno con la sua possente forza storica travolgente di camorra e di camorristi.

Mignogna partecipò alla battaglia del Volturno e fu vicino sempre a Garibaldi fino alla sua partenza triste per Caprera. Allora si dimise dal grado di capitano.

Rimasto a Napoli, fu sempre schierato nel campo democratico, tra le posizioni di Mazzini e di Garibaldi, tendenti a conquistare Venezia e soprattutto Roma e partecipò alle varie iniziative che furono portate avanti (esempio i comitati di provvedimento per Roma e Venezia, il tiro nazionale, lo sviluppo delle società operaie di mutuo soccorso, il sostegno al giornale "Il Popolo d'Italia").

Mignogna fu in primo piano accanto a Garibaldi, quando nel giugno 1862 fu tentata, partendo sempre dalla Sicilia, una spedizione troppo avventurosa (che non aveva convinto per questo Bixio, Cosenz, Medici, che non vi vollero partecipare) per la conquista di Roma, che fu fermata ad Aspromonte da parte dell'esercito regio italiano, nel timore di un intervento della Francia di Napoleone III, protettore del papato e del suo potere temporale, che poteva mettere in pericolo la recentissima, non ancora consolidata, unità.

Mignogna fu eletto nel 1863 consigliere comunale di Napoli, nelle elezioni che videro ben otto consiglieri della sinistra eletti, fra cui Albini, Fanelli, Morelli, Nicotera. In quell'anno ottenne anche la concessione di pesca al lago di Patria nel comune di Giugliano (p. 208).

Il volume di Lisi supporta tutti questi importanti legami di Mignogna con Garibaldi e Mazzini, soprattutto con le lettere pubblicate e ritrovate e che costituiscono, anche con alcune riproduzioni fotografiche di esse, il prezioso corredo documentario di questo importante libro. Altri importanti corrispondenti, di cui si riportano lettere, sono Settembrini, De Sanctis, Fabrizi, Albini, Bertani.

Mignogna fu un uomo soprattutto d'azione, dotato politicamente di forse senso di realismo, per cui si mosse in modo accorto tra le posizioni mazziniane e soprattutto garibaldine, in base alle possibilità obiettive di successo, con la stella polare della costruzione dell'Unità, dell'indipendenza dell'Italia, con Roma come sua necessaria capitale storica.

Per gli anni successivi 1864-1870, la sua partecipazione politica diretta fu minima, se si esclude un cenno fatto da Lisi di una collaborazione con il nipote Achille Salomone, gestore dell'esattoria comunale di Cassino, che comprò un terreno a Castrocielo non lontano dalla frontiera pontificia, per nascondervi armi, nella prospettiva di un'iniziativa insurrezionale per Roma, quale quella che fu tentata, sempre da Garibaldi, nel 1867 e chi finì tragicamente a Mentana con l'intervento repressivo delle truppe francesi.

Un opportuno capitolo Lisi dedica ai rapporti fra Mignogna e Taranto. Nel periodo dell'opposizione antiborbonica, sicuramente, vi furono contatti con personalità liberali tarantine, dato il suo impegno a collegare e a coordinare gli oppositori di tutte le province meridionali (comprese quindi la Puglia), ma non vi sono documenti precisi su queste relazioni. Più documentata è la lunga amicizia con Cataldo Nitti, che lo aiutò economicamente e con quale, dopo l'Unità, fu in contatto

costante e ne appoggiò l'opera di riscatto culturale ed economico di Taranto, particolarmente in relazione alle opportunità del suo porto.

Nel conforto dei nipoti Salomone (Anna, Achille, Clementina, Giovanni), figli della sorella Teresa, degli amici, fra cui l'abruzzese garibaldino e poi deputato Federico Salomone (anche parente del genero) visse gli ultimi anni fra Napoli e soprattutto Giugliano dove aveva i diritti, come si è già detto, del lago di pesca di Patria. Lì morì il 31 gennaio 1870, nel conforto degli amici, nel rimpianto del mondo democratico napoletano, come testimonia il necrologio apparso il 1 febbraio su "Il Popolo d'Italia": "Nicola Mignogna il 31 gennaio

cessava di vivere in Giugliano di Campania, all'età di 61 anni. Dal governo borbonico fu tenuto nelle prigioni di San Maria a Parente, per non rivelare i suoi amici ebbe da quel governo 100 battiture. Fu dannato a esilio perpetuo. Fu uno dei Mille e nel 1860 fu dittatore in Basilicata. Combattè con Garibaldi ad Aspromonte. In seguito affranto dagli amici visse vita tranquilla e morì assistito dai suoi amici che lascia inconsolabili".

Precisa Lisi: "Fu seppellito nel cimitero monumentale di Poggioreale a Napoli e, con cerimonia laica, commemorato dal deputato napoletano Mariano D'Ayala". Si trattava di una tomba umile, segnata solo da un numero per cui il Comune di Napoli nel 1895 provvide a collocarvi una lapide, il cui testo significativo è stato riportato all'inizio di questa personale, quindi inevitabilmente anche discutibile, recensione.

Nicola Terracciano

Riletture

Nella ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia pubblichiamo il testamento politico di Carlo Pisacane, patriota, socialista libertario. Nella riflessione di Carlo Pisacane, promotore di un tentativo di insurrezione al sud, la questione nazionale non poteva e non doveva essere separata dalla questione sociale; l'unità nazionale doveva accompagnarsi alla costruzione di una società più giusta, una società socialista, improntata agli ideali di libertà e associazione. Fallita la spedizione nel meridione, si suicidò nel luglio 1857 per non cadere in mano alle truppe borboniche. Prima di salpare per Sapri, Pisacane scrisse questo documento. Per quanto Pisacane con questo atto rompe definitivamente con la tradizione mazziniana e il maestro genovese è quanto mai significativo riflettere su come una volta aperta la vena del progresso nel diciannovesimo secolo si aprì il fiume della speranza che trascinò lungo il solco delle utopie rivoluzionarie. Confermando, cosa che molti fra i rivoluzionari dimenticano, come il cospirativismo popolare mazziniano fu l'origine anche della successiva forma di lotta inquadrata nel movimento operaio. Nel ventunesimo secolo la riflessione su tutto questo consente persino di riflettere su quanto il pensiero mazziniano costituisce un retroterra anche per il socialismo libertario.

Genova, 24 Giugno 1857.

Nel momento d'avventurarmi in una intrapresa risicata [rischiosa], voglio manifestare al paese la mia opinione per combattere la critica del volgo, sempre disposto a far plauso ai vincitori e a maledire ai vinti. I miei principi politici sono sufficientemente conosciuti; io credo al socialismo ma ad un socialismo diverso dai sistemi francesi, tutti più o meno fondati sull'idea monarchica e dispotica, che prevale nella nazione: esso è l'avvenire inevitabile e prossimo dell'Italia e fors'anche dell'Europa intiera. Il socialismo, di cui parlo, può definirsi in queste due parole: libertà e associazione. [...]

Io sono convinto che le strade di ferro, i telegrafi elettrici, le macchine, i miglioramenti dell'industria, tutto ciò finalmente che sviluppa e facilita il commercio, è da una legge fatale destinato ad impoverire le masse fino a che il riparto dei benefici sia fatto dalla concorrenza. Tutti quei mezzi aumentano i prodotti, ma li accumulano in un piccolo numero di mani, dal che deriva che il tanto vantato progresso termina per non essere altro che decadenza. Se tali pretesi miglioramenti si considerano come un progresso, questo sarà nel senso di aumentare la miseria del povero per spingerlo infallibilmente a una terribile rivoluzione, la quale cambiando l'ordine sociale metterà a profitto di tutti ciò che ora riesce a profitto di alcuni.

Io sono convinto che l'Italia sarà grande per la sua libertà o sarà schiava: io sono convinto che i rimedi temperati, come il regime costituzionale del Piemonte e le miglirie progressive accordate alla Lombardia, ben lungi dal far avanzare il risorgimento d'Italia, non possono che ritardarlo. Per quanto mi riguarda, io non farei il più piccolo sacrificio per cambiare un ministero o per ottenere una costituzione, neppure per scacciare gli Austriaci dalla Lombardia e riunire questa provincia al regno di Sardegna. Per mio avviso la dominazione della casa di Savoia e la dominazione della casa d'Austria sono precisamente la stessa cosa. Io credo pure che il regime costituzionale del Piemonte è più nocivo all'Italia di quello che lo sia la tirannia di Ferdinando II. Io credo fermamente che se il Piemonte fosse stato governato nello stesso modo che lo furono gli altri Stati italiani, la rivoluzione d'Italia sarebbe a quest'ora compiuta.

Questa opinione pronunciatissima deriva in me dalla profonda mia convinzione di essere la propagazione dell'idea una chimera e l'istruzione popolare un'assurdità. Le idee nascono dai fatti e non questi da quelle, ed il popolo non sarà libero perché sarà istruito, ma sarà ben tosto istruito quando sarà libero. La sola cosa, che può fare un cittadino per essere utile al suo paese, è di attendere pazientemente il giorno, in cui potrà cooperare ad una rivoluzione materiale: le cospirazioni, i complotti, i tentativi di insurrezione sono, secondo me, la serie dei fatti per mezzo dei quali l'Italia s'incammina verso il suo scopo, l'unità. [...]

Vi sono delle persone che dicono: la rivoluzione dev'esser fatta dal paese.

Ciò è incontestabile. Ma il paese è composto di individui, e se attendessero tranquillamente il giorno della rivoluzione senza prepararla colla cospirazione, la rivoluzione non scoppierebbe mai. Se al contrario tutti dicessero: la rivoluzione deve farsi dal paese e siccome io sono parte infinitesimale del paese, così ho io pure la mia parte infinitesimale di dovere da adempiere, e l'adempisse, la rivoluzione sarebbe fatta immediatamente e riuscirebbe invincibile perché immensa. Si può non esser d'accordo sulla forma di una cospirazione, sul luogo e sul tempo in cui una cospirazione debba compiersi: ma non essere d'accordo sul principio è un'assurdità, un'ipocrisia, un modo di celare il più basso egoismo.

Io stimo colui che approva la cospirazione ed egli stesso non cospira: ma non sento che disprezzo per coloro che non solo non voglion far niente ma che si compiacciono nel biasimare e nel maledire gli uomini d'azione. Secondo i miei principi avrei creduto di mancare ad un sacro dovere se vedendo la possibilità di tentare un colpo di mano su d'un punto bene scelto ed in circostanze favorevoli, non avessi spiegato tutta la mia energia per eseguirlo, e farlo riuscire a buon fine. Io non ho la pretesa, come molti oziosi me ne accusano per giustificare se stessi, di essere il salvatore della patria. No: ma io sono convinto che nel mezzogiorno dell'Italia la rivoluzione morale esiste: che un impulso energico può spingere le

popolazioni a tentare un movimento decisivo ed è perciò che i miei sforzi si sono diretti al compimento di una cospirazione che deve dare quello impulso. Se giungo sul luogo dello sbarco, che sarà Sapri, nel Principato citeriore [nel Mezzogiorno continentale], io crederò aver ottenuto un grande successo personale dovessi pure lasciar la vita sul palco. Semplice individuo, quantunque sia sostenuto da un numero assai grande di uomini generosi, io non posso che ciò fare, e lo faccio. Il resto dipende dal paese, e non da me. Io non ho che la mia vita da sacrificare per quello scopo ed in questo sacrificio non esito punto.

Io sono persuaso, se l'impresa riesce, otterrò gli applausi generali: se soccombo, il pubblico mi biasimerà. Sarò detto pazzo, ambizioso, turbolento, e quelli, che nulla mai facendo passano la loro vita nel criticare gli altri, esamineranno minuziosamente il tentativo, metteranno a scoperto i miei errori, mi accuseranno di non esser riuscito per mancanza di spirito, di cuore e di energia. [...]

Tutti questi detrattori, lo sappiano bene, io li considero non solo incapaci di fare ciò che si è da me tentato, ma anche di concepirne l'idea. A quelli che diranno che l'impresa era d'impossibile riuscita io rispondo che se prima di combinare di tali imprese si dovesse ottenerne l'approvazione nel mondo bisognerebbe rinunziarvi. Il mondo non approva in prevenzione che i disegni volgari. Fu detto un pazzo colui che fece in America l'esperimento del primo battello a vapore, e si è più tardi dimostrata l'impossibilità di traversare l'Atlantico con tali battelli. Era un pazzo il nostro Colombo prima di aver scoperto l'America, e l'uomo volgare avrebbe trattato di pazzi e d'imbecilli Annibale e Napoleone se avessero avuto a soccombere quello alla Trebbia, questo a Marengo. Io non pretendo paragonare la mia impresa con quelle di questi grandi uomini. Essa per altro loro rassomiglia in una parte: perché sarà l'oggetto dell'universale disapprovazione se fallisco, e dell'ammirazione di tutti se riesco. Se Napoleone prima di abbandonare l'isola d'Elba per sbarcare a Fréjus con cinquanta granatieri avesse domandato dei consigli, il suo progetto sarebbe stato biasimato all'unanimità. Napoleone aveva ciò ch'io non ho, il prestigio del suo nome, ma io unisco alla mia bandiera tutte le affezioni e tutte le speranze della rivoluzione italiana. Combatteranno con me tutti i dolori e tutte le miserie d'Italia.

Io più non aggiungo che una parola: se non riesco disprezzo profondamente l'uomo ignobile e volgare che mi condannerà: se riesco apprezzerò assai poco i suoi applausi. Ogni mia ricompensa io la troverò nel fondo della mia coscienza e nell'animo di questi cari e generosi amici, che mi hanno recato il loro concorso ed hanno diviso i battiti del mio cuore e le mie speranze: che se il nostro sacrificio non apporta alcun bene all'Italia, sarà almeno una gloria per essa l'aver prodotto dei figli che vollero immolarsi al suo avvenire.

Carlo Pisacane

In memoria

Professor Franco Della Peruta

Il 13 gennaio scorso è scomparso a Milano Franco Della Peruta.

Nato a Roma nel 1924, la sua figura si colloca tra i maggiori storici del Risorgimento del '900.

Ancora studente, l'incontro con la professoressa Emilia Morelli lo convinse alla ricerca storica sull'Ottocento cui si dedicò sempre con una passione e un entusiasmo che seppe comunicare a molti di noi, suoi allievi all'Università Statale di Milano e che avremmo continuato sulla strada da lui tracciata.

L'adesione giovanile al Partito Comunista e le convinzioni politiche, condivise dalla inseparabile moglie Lilly, a sua volta curatrice di opere storiche, non condizionarono mai la sua capacità di studiare a fondo e con una straordinaria, lucida analisi storica, le varie linee del pensiero politico dell'Ottocento, come è evidente nelle molte opere tra cui l'importante volume *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*.

Portando una ventata innovativa, seppe approfondire fatti e personaggi del Risorgimento facendoli rivivere, attualizzandone i molti aspetti. Sapeva cogliere della storia i messaggi ideali che erano giunti fino a noi e la sua attenzione era spesso rivolta alle problematiche sociali, alla partecipazione attiva delle classi popolari al movimento risorgimentale, come è nelle pagine dedicate alle *Cinque giornate di Milano*. Era il '68 quando da poco entrato all'Università di Milano, diede vita alla cattedra di Storia del Risorgimento con un corso, dedicato a Giuseppe Ferrari, che riscosse un successo incredibile tra gli studenti. Sarebbero seguite le lezioni e le pubblicazioni su Filippo Buonarroti, Cattaneo, Pisacane, Costa, rivelando sempre aspetti inconsueti dei personaggi attraverso lunghe e puntuali ricerche archivistiche e bibliografiche, trasmettendo a noi allievi una metodologia di ricerca rigorosa. Avvicinandosi alla figura di Giuseppe Mazzini e al ruolo che il patriota venne gradualmente a ricoprire nella storia italiana ed europea, Della Peruta scrisse numerosi saggi e volumi per i quali è considerato, con Salvo Mastellone, tra i maggiori studiosi del mazzinianesimo. Nelle opere su *Mazzini e i democratici dell'Ottocento*, *Mazzini e la società italiana*, *Mazzini e la Giovine Europa* per citare le maggiori, fino al *Mazzini*, scritto nel 2007 con Tussi, egli analizzò il pensiero economico e sociale dell'esule ponendolo a confronto con le correnti politiche coeve.

Ma non esaurì i suoi interessi in impegni meramente personali, li tradusse in attività estese alla direzione di riviste storiche e collane editoriali come quella di Franco Angeli. E non si sottrasse dall'accettare cariche impegnative, come era la presidenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano del comitato di

Milano, dell'Istituto Lombardo di Storia Contemporanea, del Centro Internazionale di Studi Risorgimentali Garibaldini di Marsala, cui partecipava portando tutta la sua esperienza di studioso.

Come già Arturo Colombo ha scritto nel bell'articolo pubblicato sul Corriere della Sera, oltre ai tanti riconoscimenti ottenuti, voglio qui sottolineare il suo spiccato senso dell'amicizia, la sua larga generosità nell'aiuto ai giovani e ai colleghi studiosi, la sua cordialità calda e coinvolgente che portava ovunque si trovasse.

Con grande commozione ho scritto queste righe per ricordare il mio professore: con lui ho studiato e mi sono laureata e ho proseguito poi con Alessandro Galante Garrone. Con gli anni, si era instaurata un'amicizia che non potrò mai dimenticare e che ci vide spesso, insieme alla moglie Lilly, sia in momenti di Convegni e riunioni, che in altri indimenticabili di allegria conviviale: ci ha lasciato un patrimonio prezioso di studi e di umanità.

Cristina Vernizzi

In memoria

Professor Salvo Mastellone

Quando giovedì 27 gennaio ho ricevuto dal solerte, come sempre, Nicola Poggiolini la notizia della morte del professor Salvo Mastellone mi sono sentito due volte colpevole. Il primo motivo di doglianza e verso me stesso è stato perché dei molti inviti fiorentini a seguire iniziative e presentazioni dei suoi studi ho potuto seguire solo quelle celebrazioni ufficiali promosse dall'Ami, il secondo motivo è perché dopo la morte dell'amata moglie l'ho visto un paio di volte, ma gli amici più attenti mi avevano evidenziato il rischio che quel sodalizio umano così intimo e fecondo si sarebbe indebolito per quella inestimabile perdita. Salvo Mastellone, come ha sottolineato con poche nobili parole Mario di Napoli è stato per i mazziniani un amico e un maestro. Una figura che da sempre, ma soprattutto negli ultimi venti anni, ha rinnovato con determinazione e entusiasmo la riflessione sulla modernità del pensiero mazziniano alla base della teoria politica della "democrazia europea". Persino il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, che non ha dispensato certo a tutti gli studiosi italiani deceduti in questi anni la stessa attenzione, ha scritto di suo pugno un messaggio di cordoglio che trabocca di partecipazione al dolore dei figli Carlo e Guido, di tutti i familiari ma anche della grande comunità di colleghi e di allievi che lo hanno seguito nell'insegnamento all'università di Perugia e all'università di Firenze dove Mastellone si era congegnato dal disbrigo delle formalità accademiche in quanto divenuto professore emerito, ma non dalla continua fatica e gioia dello studioso di vaglia. "Lo avevo visto di recente e ascoltato - ha scritto Napolitano - all'università di Pisa e ne avevo apprezzato la lucidità e la freschezza intellettuale. È stato uno studioso di grande operosità e coerenza che ha dato un contributo destinato a restare negli studi mazziniani e risorgimentali. L'averlo conosciuto nei suoi e nei miei anni giovanili è stato per me sempre motivo d'intenso e affettuoso ricordo di una personalità per la quale ho sempre nutrito stima e simpatia". Se l'Università di Perugia deve molto a Mastellone, quella di Firenze, non di meno ha visto il crescere dopo la stagione dei grandi maestri quella di allievi appassionati.

Prova e testimonianza di questo sono la stessa rivista dell'Ami che dirigiamo e quella serie di pubblicazioni che l'Ami grazie alla collaborazione del Centro Editoriale Toscano ha diffuso in questi ultimi anni dal 2005 in poi. Dentro queste pubblicazioni la rielaborazione di intuizioni, pensieri poi divenuti sistematici, corposi filoni di dottrine di quella grande scoperta che attraverso il lavoro di scavo e di ricerca di Mastellone è divenuto ormai una pietra miliare del pensiero mazziniano:

Mazzini come scrittore e giornalista politico negli anni dell'esilio inglese non fu semplicemente il più autorevole punto di riferimento dell'emigrazione contro le tirannie negli antichi stati italiani, a partire da quello Borbonico e Pontificio, ma anche l'interlocutore più autorevole per la crescita del pensiero democratico europeo. Mastellone, ai giovani che hanno seguito le non poche iniziative a loro dedicate in questi anni, ha insegnato a non rinunciare a battere idealmente come pensatori mazziniani nei confronti di qualsiasi altro credo politico ma soprattutto verso gli esponenti intellettuali del marxismo. Mastellone non si poneva però in un'ottica banale, tanto meno acritica, piuttosto riteneva con fonti documentali che il repubblicanesimo democratico mazziniano fosse la dimensione più autentica delle correnti di progresso del diciannovesimo e per il ventesimo secolo. Repubblicani Rossi inglesi, ma anche Democratici Liberali americani, in una dimensione anti elitaria e popolare anticamera di tutte le lotte per l'emancipazione del lavoro, della condizione della donna, il protagonismo dei giovani. Morire a 91 anni dopo tanta generosa attività rende più lieve la scomparsa di Salvo. Un intellettuale, suo malgrado, militante anche se la parola non poteva piacergli se non nella dimensione civile e civica più pura.

Nella sua lunga vita accademica Mastellone nei primi anni di carriera aveva anche incontrato incomprensioni e anche ostilità, ma aveva piegato tutti, prima o poi, con la propria acutezza intellettuale e attraverso una capacità d'iniziativa anche e soprattutto individuale instancabile. Quando si animava di passione, durante i suoi interventi, il gesto oratorio a noi sembrava quello di un tribuno attento con gli occhi sempre scintillanti di quel giovane napoletano che conclusa la drammatica Seconda Guerra Mondiale aveva compreso molto bene che il legame che poteva fare crescere la democrazia era, ed è, la costruzione di una autentica dimensione europea. Dimensione che più stentiamo a completare più arrechiamo danni irreparabili a noi e ai figli.

Pietro Caruso

DONA IL TUO 5 X MILLE
ALL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA
codice fiscale 97004760159



**ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA**

Cari amici,

anche quest'anno vi ricordiamo che potete sottoscrivere un contributo che permetterà alla nostra Associazione di continuare ad operare per la diffusione e la valorizzazione di un patrimonio di idee e valori, fondamento della nostra cultura democratica.

La sempre più intensa azione della nostra Associazione è documentata sul nostro sito, in cui è possibile ritrovare le registrazioni audio-video delle principali iniziative nazionali e locali.

Devolvere il 5 per mille all'A.M.I. è il modo migliore anniversario per far sì che non solo nel 2012 ma anche negli anni prossimi Risorgimento, Resistenza e Repubblica siano il tessuto connettivo della nostra memoria storica nazionale.

Per sostenere l'Associazione Mazziniana Italiana, nel compilare la dichiarazione dei redditi, potete firmare nella scheda per la scelta della destinazione del 5 per mille dell'Irpef in corrispondenza della sezione riservata alla categoria **Sostegno al volontariato e alle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale**, inserendo il codice fiscale **97004760159**.

Siamo grati per questo contributo e ringraziamo tutti coloro che ci vorranno sostenere.

Mario Di Napoli
(Presidente Naz.le A.M.I.)

Associazione Mazziniana Italiana onlus
Segr.Org.va – Via Don G. Verità, 33
47015 MODIGLIANA (FC)
tel./fax 0546 942974
e-mail ami.segreteria@libero.it
sito web www.associazionemazziniana.it

RINNOVO DELLE TESSERE SOCIALI PER IL 2012

AVVERTENZE

Per tutte le operazioni di tesseramento e per ogni informazione o comunicazione rivolgersi alla:

**Associazione Mazziniana Italiana onlus - Segreteria Amministrativa
Via Don Giovanni Verità, 33 - 47015 Modigliana (FC)**

Tel. / Fax 0546.942974

E-mail: ami.segreteria@libero.it

I soci hanno diritto di ricevere gratuitamente “Il Pensiero Mazziniano”, rivista quadrimestrale di cultura e di attualità politica, organo ufficiale di stampa dell’Associazione.

Il regolare versamento delle quote sociali è la fonte economica primaria per la pubblicazione del periodico; si avverte pertanto che il n. 1/2012 de “Il Pensiero Mazziniano”, è l’ultimo numero inviato ai soci che risulteranno aver regolarmente versato la quota sociale 2011.

MODALITÀ PER IL TESSERAMENTO 2012

SOCI ISOLATI - Sono invitati a rinnovare la tessera sociale per l’anno 2011 versando l’importo (quota minima **Euro 26,00**) sul c.c. postale n. **25634403**, intestato a “Il Pensiero Mazziniano” - c/o A.M.I. - Via Don Giovanni Verità, 33 - 47015 MODIGLIANA (FC)

SOCI DELLE SEZIONI A.M.I. - Sono invitati a rinnovare la tessera sociale per l’anno 2012 versando l’importo fissato dalle rispettive sezioni di appartenenza.

MODALITÀ PER SOTTOSCRIVERE L’ABBONAMENTO ANNUO

al “Pensiero Mazziniano” (pubblicazione quadrimestrale)

Italia: Euro 26,00 - Estero: Euro 35,00

versando l’importo sul c/c postale 25634403, intestato a:

“Il Pensiero Mazziniano” - A.M.I.

Via Don G. Verità, 33 - 47015 MODIGLIANA (FC)

oppure utilizzando il c/c bancario n° 07400100321K intestato a:
Associazione Mazziniana Italiana onlus presso Cassa di Risparmio in Bologna
cod. IBAN: IT 47 B 06385 02491 07400100321K

L’abbonato che ha trattenuto il primo fascicolo dell’anno assicura implicitamente della sua volontà a rinnovare l’abbonamento. Pertanto, mancando una sua indicazione in contrario, riceverà i successivi fascicoli, impegnandosi così a versare l’abbonamento annuo prima possibile.